The Creative Network

N°19 - Anno VII
Distribuzione
Gratuita

Connessioni Artistiche sulla Rete

Racconti

Poesie

Recensioni

Articoli

Immagini

Interviste

Speciale
THRILLER - NOIR

THE CREATIVE NETWORK
Connessioni Artistiche sul Web
N° 19 - Anno VII

Hanno collaborato a questo numero, in ordine rigorosamente alfabetico:

Viviana De Cecco *(Blog dell'Autrice)*
Simone Dellera *(Recensioni dall'Altrove)*
Giulia Faccio
Annamaria Ferrarese *(Blog dell'Autrice)*
Gianfranco Galliano
Andrea Girolamo Gallo
Surabhi Guastalla *(Blog dell'Autrice)*
Gabriele Luzzini *(la Soglia Oscura e Blog dell'Autore)*
Emma Misitano
Giovanni Maria Pedrani (*Blog dell'Autore)*
Michele Ottone
Monica Porta *(la Soglia Oscura e Blog dell'Autrice)*
Alberto Zanini *(I Gufi Narranti)*

Questo documento non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornato senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 2001.
Il semplice fatto che questo documento fornisca eventuali collegamenti, non implica una tacita approvazione dei contenuti dei siti stessi, sulla cui qualità, affidabilità e grafica è declinata ogni responsabilità.

Illustrazione di copertina di Surabhi Guastalla

Immagini tratte dagli archivi fotografici degli autori oppure da PIXABAY.

Tutti i diritti sui testi presenti sono degli stessi autori.

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

Diritti di traduzioni, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservato per tutti i paesi.

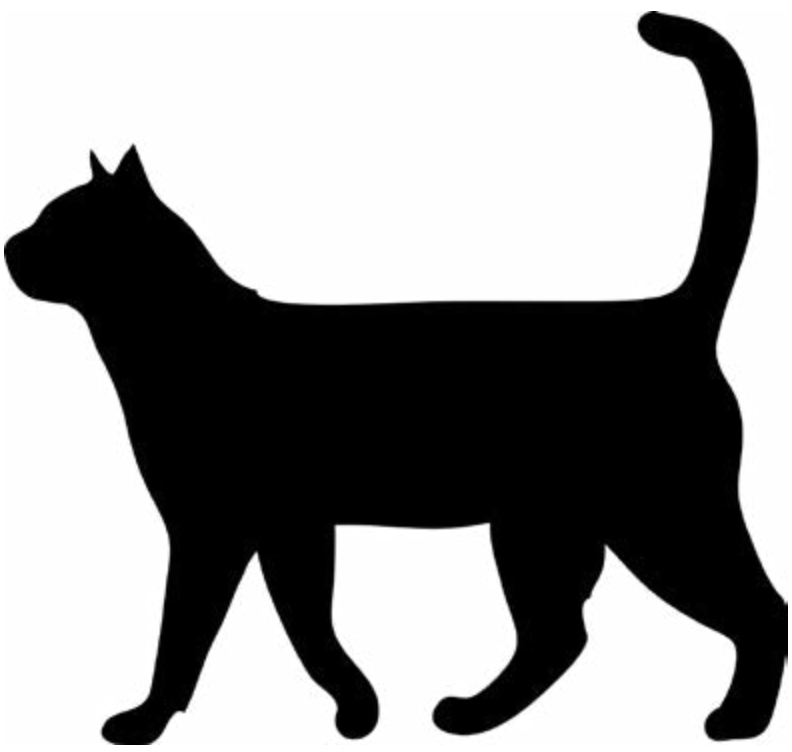
Progettazione Grafica e Artwork

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

https://www.sogliaoscura.org/

SOMMARIO

The Creative Network - Connessioni Artistiche sulla Rete pag. 04
Un filo d'acqua e sangue - di Viviana De Cecco pag. 05
Loop - di Monica Porta pag. 11
Il vizio - di Annamaria Ferrarese pag. 14
Sangue e fiori - di Surabhi Guastalla pag. 19
Monica Porta, tra favole e thriller - Intervista raccolta da Gabriele Luzzini pag. 20
Le 10 regole del thriller - di Giovanni Maria Pedrani pag. 23
Myra labbra di fuoco - di Michele Ottone pag. 28
101 volte Ruanda - di Emma Misitano pag. 30
Antologie gratuite - eBook gratuiti pag. 41
Tarocchi e tacchi a spillo - di Surabhi Guastalla pag. 42
Cronaca di un giusto omicidio - di Giulia Faccio pag. 47
Giustizia privata - di Viviana De Cecco pag. 48
Stella madre - di Surabhi Guastalla pag. 56
Giovanni Maria Pedrani e l'arte del noir - Intervista raccolta da Gabriele Luzzini pag. 58
L'abisso delle fobie - bando di concorso gratuito pag. 61
La donazione di Costantino (un giallo d'altri tempi) - di Gianfranco Galliano pag. 62
Le sfide di TCN - eBook gratuiti pag. 70
La morte di Edgar Allan Poe - di Gabriele Luzzini pag. 71
Karma (la scarpa) - di Michele Ottone pag. 76
Ti guardo - di Surabhi Guastalla pag. 77
Alla riscoperta del commissario Maigret - di Alberto Zanini pag. 78
Nel quartiere di Lucille - di Andrea Girolamo Gallo pag. 83
Morte a sorpresa - di Viviana De Cecco pag. 85
Recensioni dall'Altrove - Speciale Sherlock Holmes. Prima parte. A cura di Simone Dellera pag. 89



THE CREATIVE NETWORK - Connessioni Artistiche sulla Rete

Ben ritrovati carissimi Lettori,
come avrete già capito dalla copertina, questo è un numero speciale in quanto si occuperà quasi esclusivamente di thriller, noir e giallo.
Ogni numero di TCN risulta comunque speciale, ma questa volta c'è davvero un sottile filo rosso, o forse dovremmo dire giallo, che unisce le opere contenute.

All'interno troverete anche il bando per la realizzazione di una nuova antologia, sempre a partecipazione e distribuzione gratuita. Per saperne di più, andate a pagina 65.

E adesso, come consuetudine, una breve anticipazione di quello che troverete.

La copertina e alcune illustrazioni all'interno di questo numero sono realizzate da Surabhi Guastalla.

Vi accompagneranno i meravigliosi racconti di Monica Porta, Viviana De Cecco, Annamaria Ferrarese, Emma Misitano, Giulia Faccio e Gianfranco Galliano.

Vi stupirete con le poesie di Michele Ottone (forse i primi gialli mai realizzati in rima, utilizzando una mirabile costruzione tecnica) e di Andrea Girolamo Gallo.

Giovanni Maria Pedrani vi spiegherà le 10 regole del thriller, Alberto Zanini vi farà riscoprire Maigret e Gabriele Luzzini vi illustrerà fatti e ipotesi riguardanti la morte di Edgar Allan Poe.

E ancora, due interviste a Monica Porta e a Giovanni Maria Pedrani.

Simone Dellera nelle sue 'Recensioni dall'Altrove' dettaglierà approfonditamente la narrativa investigativa di Arthur Conan Doyle con la prima parte dello speciale su Sherlock Holmes.

Infine, non perdetevi eBook completi e gratuiti scaricabili a pagina 45 e a pagina 74.

'The Creative Network' è aperta alla vostra collaborazione e quindi, oltre a leggerla, potete contribuire sempre gratuitamente alla sua realizzazione proponendo vostri elaborati e inviandoli all'indirizzo: magazine@the-creative-network.org.

Buona lettura!

Il Collettivo Creativo di **The Creative Network**

UN FILO D'ACQUA E SANGUE
di Viviana De Cecco

Il dottor Milani spalancò la finestra della sua camera d'albergo, per liberarsi dalla morsa del caldo. Si trovava in Sicilia per un congresso di psichiatria e non avrebbe mai immaginato che, in quell'inizio d'autunno, l'afa continuasse ad avvolgere la città.
In preda ad un'insolita ansia, non riusciva a prendere sonno e tentava di sfinirsi rileggendo continuamente il discorso che avrebbe dovuto sostenere la mattina successiva. In quei pochi minuti che aveva dormito, aveva sognato di nuovo l'acqua.
Un universo di immenso blu scuro, nero come la notte e silenzioso come una stanza insonorizzata.
Sopra di lui, aveva intravisto l'ombra liquefatta di una mano tesa, che ondeggiava al di là della superficie come se volesse afferrarlo ma continuasse a non scorgere il suo corpo ormai annegato.
Al suo risveglio, l'incubo gli aveva marchiato a fuoco sulla pelle una sgradevole impressione di timore.
Scrollandosi di dosso quel ricordo, provò a mandare un messaggio al cellulare di Gabriella, la collega che dormiva nella stanza accanto. Com'era logico, non ottenne alcuna risposta.
All'improvviso, lo squillo del telefono fisso dell'albergo, sistemato sul comodino accanto al letto, lo colse di sorpresa.
Era quasi mezzanotte.
«Sì?»
«Sono Regina, dalla reception. Volevo avvertirla che ha dimenticato sul banco d'ingresso una cartella. Ho pensato che potesse servirle con urgenza.»
Il dottor Milani sussultò.
«Scendo subito, grazie» disse, precipitandosi nel corridoio a prendere l'ascensore che, dal settimo e ultimo piano, l'avrebbe condotto nella hall.
Dietro il bancone deserto, una donna lo attendeva con aria distratta e impersonale.
Regina.
Quel nome le si adattava perfettamente.
Il profilo sensuale della sua carne, nascosta al di sotto d'una severa divisa nera, si disegnava nella penombra di luci soffuse come il cammeo d'un pittore maledetto.
La pelle candida faceva da sfondo alla profondità dei suoi occhi.
Occhi neri, dove la grotta infinita del suo sguardo sembrava aver assorbito il colore dei mali che portava sulle esili spalle come un mantello avvolgente.
Occhi neri, dove il rimmel s'adagiava sulle ciglia lunghe a sottolinearne la forma allungata, occhi neri dove l'indifferenza dimorava da chissà quanti anni.
Nonostante avesse cercato di contenere la sua femminilità con quell'abito meno provocante, in lei c'era proprio qualcosa che bruciava sotto le ceneri dell'apparenza.
«Buonasera, ho pensato che questa cartella fosse sicuramente sua,» gli comunicò lei, in tono distaccato.
Il dottor Milani sussultò visibilmente. La donna stringeva tra le mani una cartella plastificata dalla copertina scura. Era sigillata con un semplice bottoncino da schiacciare e sollevare, quindi il contenuto era facilmente accessibile.
Perché era stato così stupido?
«Grazie, ha ragione. Mi serviva per il congresso di domani mattina.»
«Desidera la sveglia?» ribatté lei, con espressione sempre più annoiata. Del resto, una conversazione notturna con un estraneo non doveva rientrare nelle sue priorità di vita.
«Naturalmente. Alle sei, grazie.»
«Perfetto. Buonanotte,» lo congedò la donna, scivolando lungo il bancone per svanire dietro una porta socchiusa. Doveva essere rientrata nella stanza del personale.
Il dottor Milani strinse al petto la cartella e tornò all'ascensore.
Quando sopraggiunse al suo piano, prima di entrare nuovamente nella sua camera, si lasciò sfuggire dalle mani la cartella che gli avevano restituito. I fogli che conteneva si sparsero con un fruscio sul pavimento del corridoio.

Un facchino, che aveva depositato i bagagli di una cliente arrivata nel cuore della notte, si avvicinò e lo aiutò a raccoglierli.
«Non si disturbi», disse il dottor Milani, in tono agitato.
«Nessun disturbo. È il mio lavoro servire al meglio i clienti,» replicò l'altro. Era un giovane sulla trentina, con i capelli scuri e un volto che pareva cesellato nel marmo come un antico dio greco, con le mascelle squadrate, il naso dritto e la bocca dalle labbra sottili.
«Grazie,» concluse il dottor Milani, con l'impressione che avesse ripetuto quella parola fino alla nausea.
Il facchino annuì e tornò dalla signora a cui stava trasportando i bagagli.
Milani rimise i fogli al loro posto ed entrò nella sua stanza, lasciandosi alle spalle una sensazione di estremo disagio.
Gli sembrò che qualcuno avesse continuato ad osservarlo da un punto imprecisato del corridoio.
Gli occhi di Regina. Quel pensiero si stagliò a sorpresa nella sua testa.
Ma prima che potesse chiudere definitivamente la porta, qualcuno la spalancò di colpo.
Milani indietreggiò sorpreso, mentre un coltello gli perforava il petto a pochi centimetri dal cuore.
Il sangue defluì dal suo corpo come un rivolo caldo e sensuale che gli accarezzava la pelle in una carezza di morte.
Il secondo colpo fu quello decisivo. Vibrato con violenza e decisione, gli strappò ogni energia dalle gambe e dalla mente.
Tutto ciò a cui pensò fu l'acqua. Acqua e sangue.

***

Sei ore dopo, in una camera al terzo piano di quello stesso albergo, l'ispettore Montaldo si svegliò con il respiro affannato e, asciugandosi il sudore dalla fronte, decise che era giunto il momento di rinfrescarsi con una doccia.
Sua moglie dormiva ancora profondamente e non sembrava aver sofferto il caldo o la scomodità di un letto sconosciuto.
Dopo vent'anni di matrimonio, due figli e lunghi periodi di ferie mancate, erano riusciti a ritagliarsi un momento per stare nuovamente soli.
Quasi una seconda luna di miele. Sembrava, infatti, che il suo mestiere avesse spento il desiderio di condividere insieme la loro vita.
"Sto diventando un vero sentimentale!" pensò l'ispettore, alzandosi finalmente dal letto.
Il suo corpo accaldato aveva davvero bisogno d'acqua fresca. Entrò nel bagno, ma, con sua grande sorpresa, dal bulbo della doccia e dal rubinetto del lavandino non uscì nient'altro che un filo d'acqua.
Si vestì in tutta fretta e scese alla reception per chiedere spiegazioni.
«Lei è già il terzo che si lamenta della bassa pressione dell'acqua», lo informò il giovane Carlo, l'addetto al turno di giorno. «La mia collega Regina, mi ha assicurato che stanotte non ci sono stati problemi».
«L'acqua proviene dalle condutture esterne?», domandò Montaldo, innervosito.
«No, in questo periodo stiamo sfruttando il deposito contenuto nella cisterna sul tetto. Comunque, ho già mandato il nostro addetto alla manutenzione a verificare che…»
Il ragazzo non riuscì a finire la frase che l'uomo di cui aveva appena parlato comparve nella hall con l'aria stravolta.
«C'è… c'è un uomo nella cisterna!», esclamò con voce strozzata.
«Che intende dire? Cosa ci farebbe un uomo in una cisterna?» domandò il commissario, con i nervi a fior di pelle.
«È morto!».
Montaldo cercò di mantenere il controllo. Ordinò a Carlo di lasciare il banco e seguirli. Forse, poteva trattarsi di un incidente che aveva coinvolto qualcuno del personale.
In fondo, era questo che sperava.
Ma quando raggiunsero il tetto, la cisterna gli diede una sgradevole impressione di morte. Sembrava un sarcofago di cemento che un dio incattivito aveva gettato sul pavimento della terrazza.
La mole squadrata della costruzione era stata costruita a due passi dalla balaustra in ferro battuto che ornava quell'ultimo piano all'aperto.

Il coperchio della cisterna era stato sollevato dall'addetto alla manutenzione. Montaldo e il receptionist Carlo furono gli unici ad avere la forza di avvicinarsi per sporgersi verso l'interno, dove l'acqua emanava un odore acre e inacidito dallo spazio quasi sempre chiuso.
Quando si affacciò su quella tomba d'acqua e calcestruzzo, si trovò di fronte ad uno spettacolo inquietante.
Il cadavere di un uomo era immerso nell'acqua, sventrato da una decina di coltellate, con una gamba incastrata nell'apertura collegata alle tubature.
Il sangue aveva contaminato il liquido che avrebbe dovuto scivolare nelle condutture per alimentare i rubinetti, le docce e le cucine dell'hotel.
Il corpo ne aveva impedito ogni discesa ed ecco spiegata la ragione per la quale le stanze erano rimaste a secco.
«Ma è il dottor Milani…» esclamò Carlo. «È arrivato per un congresso di psichiatria. Era un nostro abituale cliente».
Montaldo capì che la sua vacanza era già finita.
Quella non era la sua città, ma conosceva molto bene un collega del commissariato più vicino.
Si affrettò a chiamarlo e, in attesa che giungesse sul posto con i suoi agenti, diede la brutta notizia a sua moglie. «Non possiamo spostarci. Mi dispiace, non avrei mai pensato che finisse così…».
La moglie scrollò le spalle, rivolgendogli un'occhiata in cui si mescolarono rassegnazione e apprensione. «Vuol dire che per oggi, vedrò le bellezze di Roma senza di te. È terribile quello che sta succedendo. Non me la sento di rimanere chiusa in questo posto. Farò un giro in centro. Spero che riuscirete a trovare chi ha compiuto un gesto così orribile!»
Montaldo la tenne stretta tra le braccia e la salutò con un bacio.

***

Dieci minuti dopo, l'ispettore Sala lo trovò ad accoglierlo alla reception. I due uomini si strinsero la mano.
Si erano conosciuti in gioventù, quando erano stati costretti a collaborare per il caso di un brutale serial killer che aveva colpito in diverse regioni del paese.
«A quanto pare ti hanno rovinato la vacanza, vecchio mio. Ma scommetto che ti sei fatto un'idea della vicenda, vero?», gli disse Sala, lasciando penzolare fra le labbra una sigaretta, che gli dava un'aria alla Humphrey Bogart.
«Il dottor Milani era uno psichiatra. Occupava la camera 150 al settimo piano. Alle 23:57 risulta che fosse ancora vivo, perché ha inviato un messaggio alla collega con cui doveva presentarsi al congresso. Sfortunatamente, la dottoressa Testi si era già addormentata», riassunse Montaldo, mentre raggiungevano la scena del crimine, accompagnati dalla squadra di agenti e dal medico legale.
Fu quest'ultimo a fornire una prima idea sulle dinamiche dell'omicidio. «È stato colpito da una decina di coltellate. Quella fatale l'ha raggiunto al cuore. Il corpo è stato trasportato qui dopo la morte, perché non presenta segni di eventuale annegamento.»
«Dovremo perquisire la sua stanza e cercare tracce di sangue nel corridoio. Anche se l'assassino avrà pulito il pavimento con cura, la Scientifica riuscirà a scovare le macchie invisibili ad occhio nudo. E ora», concluse Sala, rivolgendosi a Montaldo, «dovremo interrogare la dottoressa e la receptionist che era di turno fino alle sei del mattino. Li faremo condurre subito in questura».
Quando Montaldo notò che il collega aveva parlato al plurale, sorrise compiaciuto. Era piacevole sentirsi coinvolto in quell'indagine così complicata.

***

Alle undici del mattino, la donna, che si presentò con un elegante tailleur nero, sedeva di fronte alla scrivania dell'ufficio di Sala.
Montaldo era lì, in piedi accanto alla finestra.
«Il dottor Milani conosceva qualcuno, a Roma?», iniziò Sala.
«Sì. Aveva studiato qui e, all'inizio della sua carriera, aveva lavorato in uno degli ospedali cittadini. Seguiva ancora qualche paziente, ma era difficile fare su e giù da Torino. E' lì che si era trasferito ed è

lì che ci siamo conosciuti».
«Eravate, come posso dire… intimi?».
«No. Io sono sposata. Fabrizio era scapolo, ma non m'interessava. Era un uomo problematico. Da quando una sua paziente si era suicidata, era tormentato dal senso di colpa. Mi raccontava gli incubi che lo tormentavano. Quella donna si era annegata in mare. Mi diceva che la sognava spesso».
«Ha notato o sentito qualcosa di strano dal momento in cui siete arrivati in albergo?»
«In effetti, quando siamo entrati, Fabrizio sembrava più agitato del solito. Pensi che l'addetta alla reception ha dovuto chiedergli il documento d'identità per ben due volte. Ho avuto l'impressione che avesse quasi paura di mostrarglielo. Ma sa, negli ultimi tempi, Fabrizio era sempre agitato. Qualche volta, ho addirittura temuto che stesse perdendo la sua lucidità mentale».
«Che stesse diventando pazzo? È questo che intende? Ha psicanalizzato anche il suo collega?», intervenne Montaldo.
«No, ho semplicemente osservato il suo comportamento. Non è questo che deve fare un vero psichiatra?».
«E cos'avrebbe fatto di tanto strano?».
«Mah, ieri sera, quando siamo saliti in ascensore per raggiungere le nostre stanze, mi ha detto: "Lei è qui. Sandra è qui". Naturalmente, si riferiva alla sua paziente deceduta due anni fa. Lei cosa penserebbe, ispettore?».
Montaldo non rispose. Quando la donna lasciò la stanza, un agente fece entrare Roberto, il facchino che aveva dichiarato di aver visto il dottor Milani qualche minuto dopo la mezzanotte.
«Lei sa di essere stato l'ultimo a vederlo vivo?», domandò Sala, appoggiando i gomiti sul tavolo e sporgendosi verso il timido ragazzo con aria minacciosa.
«Sì, lo so. Avevo accompagnato una cliente nella camera in fondo al corridoio. Ho visto il dottor Milani uscire dall'ascensore. Credo che fosse sceso a prender qualcosa dalla reception. L'ho aiutato a raccogliere dei fogli che gli erano caduti di mano».
«Che genere di fogli?», lo incalzò Montaldo.
«Non lo so. Li ho visti di sfuggita, ma sembravano fogli di… di un ospedale».
«Una cartella clinica, vuol dire?».
«Sì, credo proprio di sì. E c'era anche la fotografia di una donna».
«Ricorda il volto della donna? L'aveva mai vista prima?».
«A dire il vero, aveva qualcosa di familiare. Ma non saprei dirle chi fosse. Con tutta la gente che passa in albergo!».
Quando Sala lasciò libero il ragazzo, sollevò il ricevitore del telefono «I miei uomini stanno ancora perquisendo l'albergo da cima a fondo. Proverò a chiamare uno dei miei agenti. Vediamo se è saltato fuori qualcosa…», spiegò, mentre componeva il numero di cellulare dell'agente Petri. Dal tono concitato che seguì la risposta dell'altro, Montaldo capì che era accaduto qualcosa di più grave. «Ho capito. Grazie. Arriviamo subito.»
«Che succede?», domandò Montaldo.
«C'è stato un altro omicidio. La dottoressa Testi è stata uccisa. L'hanno trovata nella sua stanza. Era appena rientrata dal nostro colloquio! Maledizione, l'assassino dev'essere impazzito! Ucciderla con tutti i nostri agenti sul posto!».
In pochi minuti, la volante della polizia raggiunse nuovamente l'albergo. Si erano fatte ormai le due e alla reception, questa volta, trovarono Regina.
La ragazza, che avrebbe dovuto essere interrogata quello stesso pomeriggio, era visibilmente sconvolta. La lasciarono in compagnia dell'agente Petri e salirono ad esaminare il secondo cadavere.

***

La dottoressa era stesa sul letto, in un lago di sangue. Su una sedia, c'era una valigia aperta.
Montaldo notò un foglio ripiegato che era caduto sul pavimento. Si trattava di una scheda ospedaliera.
«Ecco, questo doveva appartenere alla cartella che aveva visto il facchino. Una consulenza psichiatrica firmata da Milani su una paziente di nome Sandra. La donna che si è suicidata. Qui, la dichiara perfettamente sana».
«E questa è la fotografia!», esclamò Sala, frugando nelle tasche dei pantaloni della dottoressa. «Guarda, non ti sembra di averla già vista?»

Montaldo aguzzò la vista e lanciò un'esclamazione di sorpresa.

***

Si precipitarono alla reception. Quando Regina li vide arrivare, tentò di fuggire.
Sala gridò all'agente Petri di fermarlo, dichiarandolo in arresto. «Lei ha ucciso due persone. Il dottor Milani e la sua collega. Lei è la sorella di Sandra Mantelli, la paziente che due anni fa si è suicidata. Ha dato la colpa al dottor Milani per non averla salvata, giusto? Vi siete riconosciuti non appena lui ha messo piede in albergo. La dottoressa Testi aveva trovato il fascicolo. Milani ne aveva fatto una fotocopia e l'aveva nascosta nella sua valigia, temendo che se qualcuno gli avesse fatto del male, la polizia non avrebbe scoperto perché».
«Non aveva capito che mia sorella stava male. Si era suicidata in mare, subito dopo averlo chiamato al telefono per chiedergli aiuto! E lui, cos'ha fatto? Si era limitato a dirle di calmarsi e di prendere un appuntamento per il giorno dopo! Meritava di fare la stessa fine. Mi dispiace solamente che è morto prima di annegare nell'acqua della cisterna, ma era troppo forte per me. L'ho dovuto accoltellare per evitare che gridasse.»
«E il corpo? Come ha fatto a trascinarlo nella cisterna?»
«Non lo immagina?»
Montaldo fece un cenno al suo collega.
«Dovete arrestare immediatamente il facchino,» ordinò.
Anche il ragazzo venne ammanettato e portato via.
Subito dopo, Sala batté una mano sulla spalla dell'amico. «Anche stavolta, ce l'abbiamo fatta. Che ne dici se ti offrissi il pranzo?»
«Grazie, ma ho una doccia e una vacanza che mi aspettano!», rispose Montaldo, convinto che non soltanto ora l'acqua sarebbe finalmente tornata a scorrere limpida e incontaminata, ma lui avrebbe goduto una serena vacanza siciliana in compagnia di sua moglie.

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

Blog di vivianadececco

https://vivianadececco.altervista.org/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Viviana De Cecco

IL GIARDINO DELLE OMBRE CINESI

Sardegna, 1938. Beatrice non ha mai conosciuto sua madre, morta subito dopo la sua nascita, ma un giorno riceve un pacco senza mittente contenente un misterioso origami a forma di rosa bianca con cui è possibile creare delle ombre cinesi sul muro e alcune lettere ingiallite dal tempo che rivelano una tremenda verità sulla morte della donna che l'ha messa al mondo. Chi ha deciso di far affiorare un terribile segreto di famiglia? Quali segreti le nasconde il suo severo e silenzioso padre?Chi è l'enigmatico e affascinante giornalista Lorenzo, che si è trasferito nel vecchio palazzo dei suoi genitori subito dopo la Prima guerra mondiale? Sarà Beatrice, attraverso quelle pagine scritte, a dover ricostruire l'esistenza di quella donna da lei sempre rimpianta. Scoprirà così una vicenda di passioni impossibili, tradimenti e cinici intrighi.Sullo sfondo di una Sardegna anni Venti e Trenta, tra città, mare e vento selvaggio, si dipana la storia di una figlia che desidera far rivivere nel suo cuore l'immagine perduta della madre e delle ombre che ne hanno caratterizzato l'esistenza.

Per informazioni
CLICCA QUI

LOOP
di Monica Porta

La musica dark proveniente dal costoso impianto stereo rendeva ancor più cupa l'atmosfera dell'ufficio. Dalle grandi vetrate prive di tende, la luna piena di luglio proiettava luce ovunque, persino sull'uomo seduto al centro della scena.
Il poggiatesta leggermente reclinato della poltrona gli reggeva il capo, donando una postura naturale al corpo. Solo l'espressione immobile degli occhi aperti e gli evidenti segni violacei sul collo non lasciavano dubbi sulla tragica sorte toccata all'ingegnere: Dino Torrisi, indubbiamente, era morto.
Il vicequestore aggiunto Aldo Nenni si guardò ancora intorno, registrando con lo sguardo quello che vedeva. Le dita, senza volerlo, tamburellavano sulla gamba seguendo il ritmo travolgente della musica. Appena si rese conto del gesto poco appropriato, si bloccò chiudendo a pugno entrambe le mani.
«La vittima è deceduta per morte asfittica. Il rigor mortis è già presente, ma potrò essere più precisa sull'ora del decesso solo dal laboratorio. Per ora è tutto» Lucia Montero, medico legale incaricato, controllò il suo Rolex e spense il registratore tascabile dal quale non si separava mai «Pensi ci sia un nesso?» disse poi rivolgendosi a Nenni.
«Non abbiamo ancora elementi sufficienti a definirlo.»
«Se non sbaglio, la canzone è la stessa degli altri quattro casi. Non la conosco, però. L'avete già individuata?» riprese il medico legale.
Nenni preferì non rispondere. Lui, invece, aveva riconosciuto la canzone e persino la voce del cantante. Ricordi rimasti sopiti affastellavano ora la sua mente. Gli rimanevano addosso, incollati come vestiti inzuppati di pioggia, distraendolo dal caso. Gli errori di gioventù non perdonano e prima o poi chiedono il conto. Nenni lo stava imparando a sue spese, ascoltando la sua giovane voce canora fuoriuscire dallo stereo. Quanto tempo ci avrebbe messo la squadra a scoprire che sotto lo pseudonimo di Ricardo si nascondeva la voce del giovane e incauto Aldo Nenni? E, soprattutto, chi avrebbe avuto interesse a rovinarlo? Aveva inciso solo una canzone dal titolo "Loop", la stessa che ora stavano ascoltando. Ricardo non aveva avuto successo e la sua carriera musicale si era interrotta sul nascere, spronando l'allora ventenne ad arruolarsi in polizia. Poteva mai essere una coincidenza che "Loop" fosse il "leitmotiv" dei cinque omicidi avvenuti nel suo distretto? Per l'ennesima volta stava anteponendo i suoi interessi a quelli del caso, ma non riusciva a farne a meno.
«Avete rintracciato la telefonata?» urlò il questore, raggiungendo Montero e Nenni nella stanza.
Nenni annuì. L'intervento della polizia questa volta era stato segnalato dal personale di servizio pulizie che lavorava nello stabile. Pista cieca, dunque.
Nenni decise che non era ancora il momento di confessare di essere l'autore della canzone omicida. Sarebbe stato subito rimosso dal caso, come atto dovuto. E avrebbe detto addio alla sua brillante carriera.
«Con Torrisi, siamo a cinque industriali eliminati» riprese il dirigente superiore per poi non dire di più, ma il sottoposto colse l'inflessione sottesa: cinque uomini di potere erano stati assassinati, da mar-

zo a luglio con un intervallo di un mese ciascuno. Poteva trattarsi di delitti a sfondo sociale?
Nenni rifletté a lungo sulle parole del suo responsabile per poi scuotere la testa.
«Le vittime non si conoscevano» replicò.
«Tutti e cinque, però, avevano avallato la riduzione del proprio personale dichiarando esuberi quasi inesistenti solo per aumentare il profitto dei soci. Ho appena avuto la conferma del coinvolgimento di Torrisi. La commissione d'inchiesta non ha dubbi in proposito anche se l'alibi dei dipendenti e creditori delle rispettive aziende sono stati verificati senza riscontri positivi, per il momento.»
«Finora, le vittime sono state prima drogate con un narcotico inalato o assunto tramite liquidi. Ecco perché non ci sono tracce di colluttazione sulla scena. Erano già storditi quando è avvenuto lo strangolamento. Quindi, se anche Torrisi fosse positivo…»
«Il killer potrebbe essere una donna» terminò Aldo, irritato, anticipando le parole del medico legale.
Lucia Montero sollevò le sopracciglia, sorpresa dalla reazione inaspettata del collega. Persino il questore se ne accorse. «Sospettate?» proseguì, fissandolo negli occhi, e Nenni non poté far altro che rispondere con un sorriso di scuse.
«Non ancora.»
Non poteva rivelare i suoi timori, in fondo aveva solo quella maledettissima canzone come traccia e il ricordo della sua prima storia disturbante, quella con Susanna Slati. SS, ancora oggi quando vedeva scritte le due lettere vicine sobbalzava, ricordando gli anni ruggenti e trasgressivi della sua gioventù.
"Loop" era la loro canzone, così lei gli diceva mentre facevano l'amore nei posti più macabri che riusciva a scovare. E, in effetti, aveva ragione. Susanna aveva un'ossessione per la morte, per i cimiteri e persino per Nenni, un'autentica drogata di adrenalina. La ricordava aggressiva e ribelle. La violenza verbale la eccitava, ma arrivare a uccidere, questo no, non la credeva capace.
"Per quanto pensi di capire le donne, riusciranno a sorprenderti e non sempre è una bella cosa", gli diceva spesso suo padre. Ma poteva anche trattarsi di una coincidenza. Nenni l'aveva lasciata vent' anni prima in preda a una crisi di nervi. Era poco probabile che fosse ancora in collera con lui. Eppure...
Guardò l'orologio. Le lancette del suo Pateck Philippe gli confermarono il ricordo. Le 23:30 del 10 luglio, proprio il giorno e l'ora in cui la loro storia si era interrotta. E anche Nenni poteva definirsi un uomo di potere. Gli mancava poco per raggiungere la vetta. Ma quel poco gli sarebbe costato tutto se fosse caduto in disgrazia.
No, non doveva saltare a conclusioni affrettate, ma escludere Susanna Slati dai sospetti il prima possibile sì, se voleva mantenere il ruolo. Nenni si ripromise di farlo per prima cosa la mattina seguente.
«Giusto. Le dita indicano mani piccole, posso già confermarlo» aggiunse soltanto Lucia Montero, ricalcando le impronte sul collo della vittima con le sue, ancora coperte dai guanti in lattice.
Nenni, intanto, ascoltava.
"Eravamo belli insieme. Noi, tra passione e dolore. Una vita a rincorrere l'orgasmo", diceva la canzone.
L'assenza di disordine e la mancanza di effrazione facevano supporre che anche in questo caso la vittima conoscesse il suo carnefice o fosse una persona abituata a muoversi in un ambiente di lavoro.
"Possiedi tutto di me, cuore e mani, il battito animale che fa vivere e godere", continuava il testo.
La sua intuizione era più di un sesto senso? Poteva mai esserci quella pazza della sua ex dietro i delitti?
"Butta via tutto tranne me, tienimi stretto e affoga nel mio amore" poi, finalmente, la canzone si interruppe.
Non sarebbe più riuscito ad ascoltarla con gli stessi occhi.
Il tragico pensiero, per associazione, lo portò a Marta e rimase con la bocca aperta nel ricordare la sua ultima storia finita. In un momento di follia alcolica aveva fatto ascoltare il brano a Marta Funesti, raccontandole di essere stato una giovane promessa canora e ridendo insieme di quanto fosse stato stupido in passato.
«Che ti prende?» l'occhio clinico del questore ancora una volta lo stava soppesando.
«Niente. Solo un'idea strampalata» disse, ripensando a come l'aveva scaricata giusto sei mesi prima. Lei era rimasta in silenzio a fissarlo mentre usciva dalla sua vita. Il funzionario si era sentito in salvo da una relazione che ormai lo stava soffocando e ne aveva gioito, ma ora cominciava a dubitare persino di sé stesso. Poteva aver mal interpretato il suo silenzio? Sapeva di averla ferita. Poteva mai esserci la dolce e passiva Marta dietro i cinque delitti? Il tarlo gli stava offuscando la sua capacità di giudizio e lo rendeva inquieto.
«Farai bene a trovare più di un'idea o il PM mi chiederà la testa e io prenderò la tua!» concluse il

questore con sguardo truce. Poi, il trillo improvviso del cellulare lo costrinse a uscire dalla stanza.
Nenni fissò lo stereo che da muto aveva ripreso a trasmettere la sua dannatissima canzone. Qualcosa non gli tornava nell'ascoltare le strofe, ma ancora non riusciva a collegare i fatti.
Finalmente il suo cervello resettò le sue ex per ripartire. C'era una differenza tra gli altri casi e quest' ultimo. Una sottile eppur sostanziale differenza. Si avvicinò ulteriormente allo stereo per averne conferma. Era stata selezionata l'opzione "loop". Forse l'omicida era stato disturbato. Perché lasciare lo stereo acceso se non si stava ascoltando il brano, altrimenti?
Nenni imprecò e corse alle tre finestre della stanza, aprendole una per una. Cercò nelle zone buie, usando la torcia in dotazione, ma non vide nulla. Niente sul cornicione e nemmeno la presenza di un ponteggio. Nel primo omicidio c'era una struttura a lato dello stabile per la pulizia dei vetri esterni e la finestra dell'ufficio dove era avvenuto il delitto era rimasta aperta. La via d' accesso e di fuga in quel caso era evidente. La delusione non fermò le sinapsi del vicequestore aggiunto. La perquisizione doveva essere accelerata. Impartì l'ordine ai suoi uomini di cercare ovunque nel palazzo mentre la scientifica proseguiva la raccolta delle prove. Dieci piani da controllare. Una miriade di stanze da verificare. Unica nota positiva era la speranza che il killer fosse ancora nell' edificio, un debole spiraglio contro la notte insonne che avrebbero dovuto subire inutilmente se il suo intuito avesse fallito. Ma non poteva indugiare. Nenni continuava a passare da una stanza all' altra, l'attenzione a caccia della preda. Il silenzio dei suoi uomini lo annichiliva finché la maniglia del locale caldaia incontrò la resistenza delle sue dita. Nenni sorrise. Non estrasse nemmeno l'arma. Gli bastarono due spallate, insieme agli anni di palestra maturati sui bicipiti e la porta cedette, lasciandolo entrare. Gli occhi di Nenni si abituarono subito alla penombra del locale. Di fronte a lui c' era un uomo. Indossava una tuta azzurra da lavavetri. Il volto gli era familiare. Pallido, dai lineamenti irregolari, gli occhi fragili, iniettati di sangue, e una magrezza impressionante, lo fissava senza reagire. Era un operario dell'impresa che gestiva il lavaggio dei vetri per esterni. Il suo alibi era stato già controllato, insieme a quello degli operai che lavoravano per l'impresa di pulizia, titolare dell'appalto, subito dopo il primo omicidio. L' uomo sembrava sincero nel deporre e decisamente smilzo per essere uno strangolatore. Il suo nome era stato poi derubricato dall'inchiesta, insieme a tanti altri dopo aver verificato che l'impresa di pulizie aveva un contratto esclusivo con l'azienda coinvolta nel primo omicidio. Nenni doveva ancora collegarlo agli altri delitti, comprenderne il movente e le modalità di accesso ai luoghi del crimine, ma cominciava a capire come potesse aver agito. Era probabile che si fosse spaventato durante l'interrogatorio e per i successivi delitti avesse cercato aziende fuori dal suo contratto di lavoro. Lo avrebbe verificato l'indomani. Aveva uno spray per lavaggio vetri inserito nella cintura da lavoro, avrebbe potuto anche contenere un narcotizzante. E se avesse avuto con sé le chiavi per accedere all' edificio, avrebbe potuto arrestarlo. Nel frattempo, le mani piccole, la presenza sulla scena del delitto e la nota malinconica nella voce mentre continuava a stonare la sua canzone, erano elementi sufficienti a trattenerlo in fermo. Ma una domanda doveva trovare subito risposta.
«Perché "Loop"?»
L' uomo sembrò tornare lucido. Smise di stonare per rispondergli.
«Perché mi piace. Ricardo sa come vivere la vita. Peccato che non abbia pubblicato altre canzoni. Le avrei comprate tutte!»
Un sorriso compiaciuto apparve sul volto di Nenni. Aveva di fronte un predatore. Un seriale che per assurdo si era invaghito della canzone facendola propria nella versione più cruenta che mai avrebbe pensato possibile. Eppure, non riusciva a smettere di sentirsi appagato per essere stato scelto tra le moltitudini di canzoni prodotte.
Di fronte al corpo di polizia giudiziaria presente nello stabile, il vicequestore aggiunto gli lesse i suoi diritti, assicurandosi che l'agente incaricato lo ammanettasse con le dovute cautele, privilegio degno del fan più accanito.

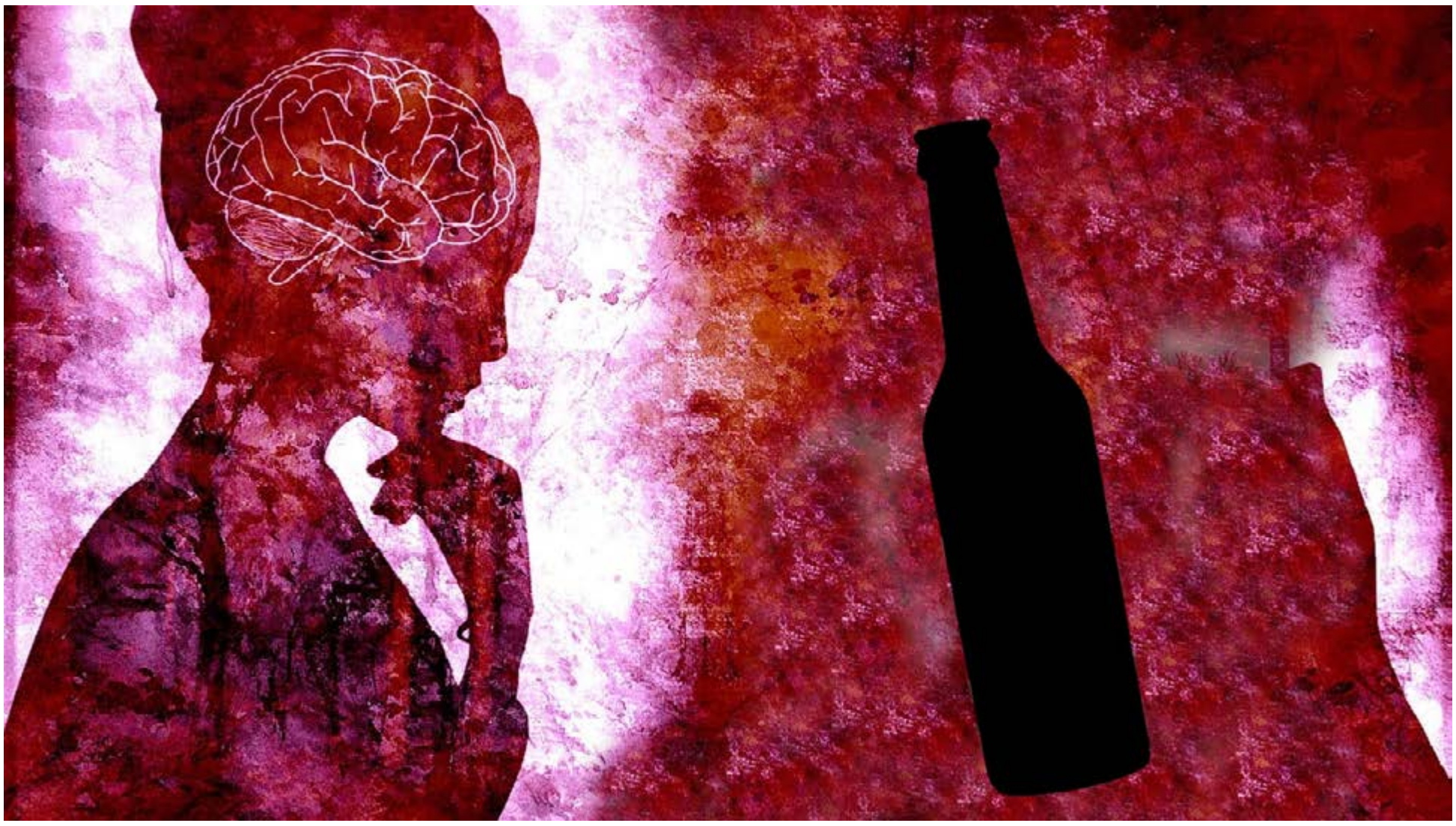
Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

http://www.monicaporta.it

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

IL VIZIO

di Anna Ferrarese



Oggi sono 15 giorni che non tocco una bottiglia…
Pensava Alice, ben consapevole che non sarebbe durata più a lungo di qualche altro giorno. Ma in cuor suo voleva crederci. Si stropicciava nervosamente le mani e, nonostante la temperatura all'intero della sua Punto non superasse i 12 gradi, sudava copiosamente.
Mara era stata chiara: «Se non ti ripulisci, non potrai stare qui.»
Mara era la direttrice di una Casa Rifugio ben nascosta nelle campagne del sud Sardegna. Dall'esterno poteva assomigliare ad una grande fattoria, con il suo bestiame e il modesto caseificio, dove si confezionavano latticini e formaggi. Lei stessa era stata vittima di abuso, dopo essersi persa per le strade e nella mente, per molti anni. Aveva avuto la forza di rimettersi in piedi per essere d'aiuto ad altre "disgraziate".
Alice ammirava Mara per il suo coraggio e per la sua forza di volontà, nonostante le sue dipendenze ne era uscita. Era pulita e questo le dava un minimo di speranza, forse anche lei ci sarebbe riuscita… forse.
Adesso era li, seduta nella sua auto ancora puzzolente di vomito, parcheggiata di fronte al centro commerciale. Osservava le persone entrare e uscire, con le loro buste di viveri e bevande. Un omone corpulento arrivò col suo carrello pieno zeppo, fino all'Audi grigia parcheggiata accanto alla sua. Il vento giocava col carrello, allontanandolo dall'auto ogni volta che l'uomo sistemava una delle buste nel bagagliaio. Più di una volta lo sentì imprecare. Poi riconobbe la scatola in metallo di una rinomata marca di whisky e la voglia di bere si fece quasi insopportabile. Con le mani tremanti ebbe la forza di mettere in moto e con una sgommata uscì dal parcheggio. Quasi investì l'omone che per l'ennesima volta recuperava il suo carrello. Lo vide dallo specchietto retrovisore dimenarsi con un braccio sollevato verso di lei.
«Maledizione! Vaffanculoooo!» urlò mentre piangeva aggrappata al volante.
Rientrò al rifugio, parcheggiò nel capannone, dove chi possedeva un auto poteva nasconderla da occhi indiscreti, ed entrò in casa. Le ragazze nella sala comune, la guardarono e subito abbassarono lo sguardo, sapevano bene cosa Alice stesse passando in quel momento: il viso pallidissimo, i capelli castani scompigliati e tenuti insieme da un elastico in spugna, le mani tremanti, nascoste all'interno delle tasche del giubbotto più grande di una taglia, e quel mordersi in modo frenetico il labbro inferiore.
«Hai bevuto?» le chiese Mara, senza mezze misure.
«Starei così se lo avessi fatto?» rispose sarcastica, senza neppure rallentare.
Quando fu nella sua camera, che per altro doveva dividere con altre quattro compagne di sventura, si

buttò sul letto, rannicchiandosi e pianse tutta la sua frustrazione.
Qualcuno bussò alla porta, Alice sapeva chi era. Non disse nulla, ma Mara non attese il suo permesso ed entrò.
«Sei stata brava» le disse sedendosi accanto. Alice non rispose. «Hai preso il Campral, stamattina?»
«Non serve a niente!» esclamò con il viso sprofondato nel giubbotto.
«Andiamo, hai bisogno di una doccia. Poi ne riparliamo, d'accordo?»
Alice accettò, che scelta aveva?
Nessuna delle donne al rifugio conosceva la vita precedente dell'altra. Ma i loro volti, le cicatrici e i loro sguardi colmi di vergogna, raccontavano la stessa storia di abusi e violenze.
Alice aveva conosciuto la sua prima violenza a soli cinque anni, quando sua madre entrò in uno strano giro che le fruttava dosi di eroina giornaliere. In cambio doveva "solo" concedere qualche ora la sua bambina a uomini "particolari".
All'inizio erano solo fotografie e carezze, sua madre restava a controllare (Che brava mamma!), ma più avanti, quando la sua dipendenza si fece più grave non controllò più. Spesso non si alzava neppure dal divano, lasciandola sola con l'orco di turno.
Aveva sette anni quando sua madre morì di overdose sul pavimento della cucina.

***

Quel pomeriggio, le toccò la pulizia della stalla, meglio che del porcile! Odiava quelle bestie, con il loro grosso collo e quella pelle rosa, i movimenti goffi e pesanti. Li immaginava nella sua stanza di quando era bambina sdraiati sul suo letto. Lo stomaco le si contorse e per poco non vomitò. L'odore di sterco non aiutava e uscì a prendere una boccata d'aria. Poi prese coraggio e portò a termine il suo lavoro.

***

Durante la cena, le quindici donne intorno al tavolo, per lo più raccontavano delle esperienze vissute durante la giornata. Si accorse di un volto nuovo, una ragazza che probabilmente aveva la sua stessa età, 22 anni. Taciturna, bighellonava con le sue penne al sugo senza prestare attenzione. Aveva lo zigomo destro spaccato e tumefatto, spiccava il filo da sutura in cinque punti ben stretti. Altri tre sul labbro inferiore. Sotto quel gonfiore, forse era anche più giovane. Smise di guardarla.
Era stanca, le braccia le dolevano. Si alzò e lavò le sue stoviglie, riponendole nello sgocciolatoio.
«Non mangi altro?» le domandò Mara.
«No, vado a dormire. Buonanotte.»
Tutte salutarono, tranne la "tumefatta" ancora nella sua personale bolla di violenza subita.
Non passò molto tempo che le altre la raggiungessero, mettendosi ognuna a dormire nel proprio letto. Alice sentì i loro respiri pesanti e ne fu gelosa. Loro potevano riposare e andare avanti, mentre lei era ancora incastrata nella tela appiccicosa della sua dipendenza.
Nuovi tremori le invasero il corpo. Si mise seduta sul letto, i respiri calmi delle sue compagne di stanza erano insopportabili. Prese dal comodino le MS e l'accendino e uscì sul portico, l'aria era gelida. Si abbottonò il giubbotto che aveva indossato sopra la tuta sbiadita e sentì tintinnate il piccolo mazzo di chiavi che teneva in tasca.
«Fanculo!»
Buttò via la sigaretta che neppure aveva acceso e corse verso la sua auto, già più serena. Aveva preso la sua decisione: solo un goccio per riuscire ad andare avanti!
Mara non perdeva mai di vista le nuove arrivate, sapeva di non poter intervenire in nessun modo se loro stesse non avessero deciso di smettere di bere, di drogarsi o di dare ancora amore e fiducia alla "bestia" che si tenevano accanto.
Guardò dalla finestra la Fiat Punto uscire dal capannone e prendere la strada a tutta velocità. Le si strinse il cuore, ma sapeva bene che prima di riemergere, Alice avrebbe dovuto toccare il fondo.

***

Il primo centro abitato nella zona della "fattoria", era il paese di Terra del Capo. Alice percorse le stra-

de deserte alla ricerca dell'insegna di un bar che fosse ancora aperto. Non dovette girare tanto, infondo alla strada principale, il marciapiede difronte a una bettola ospitava un certo numero di personaggi, di cui Alice conosceva bene il copione. Sbandati, alcolizzati e delinquenti, recitavano sempre la solita parte e lei sapeva bene come farsi offrire da bere: recitando la sua.
Parcheggiò a pochi metri di distanza, spense l'auto e cercò di rendersi appetibile. Accese la luce e inclinò lo specchietto retrovisore. La parte di viso che comparve nella superficie riflettente, la spaventò. Due scure occhiaie le segnavano gli occhi e gli zigomi sporgevano come quelli di un teschio. Tirò su il mento per guardarsi le labbra e anche quello non fu un bello spettacolo. Il labbro inferiore che era solita tormentarsi da quando era iniziata l'astinenza era livido ed escoriato e una leggera crosticina giallastra semiliquida iniziava a prendere forma.
Il sentimento di inadeguatezza e vergogna, svanì in un soffio, era così vicina alla sua "cura" che non perse tempo, sfilò l'elastico dai capelli, se li ravvivò un pochino e scese dall'auto impersonando il copione della ragazza che le avrebbe dato da bere.
«Ciao, bella! Che ci fai tutta sola?» gli gridò un uomo tarchiato. I suoi compari si girarono a guardarla.
«Chi ti dice che non stia aspettando qualcuno» le rispose Alice, avvicinandosi al branco.
Gli uomini sono degli stupidi bavosi, farebbero di tutto per il sesso, pensò la ragazza, sentendosi più sicura nel suo intento. Ma appena la luce dell'insegna le illuminò il viso, le espressioni sui volti degli uomini cambiarono.
«Ehi, sei messa male, bambolina!» esclamò un ragazzo, che nonostante il freddo metteva in evidenza il petto villoso, adorno di catene d'oro che gli pendevano dal collo taurino.
Era evidente che fossero schifati da lei, e allora doveva stare attenta, perché gli uomini come quelli, se non ti scopano, ti pestano.
Li superò andando a sedersi nello scalino di un esercizio chiuso, per dare l'impressione di aspettare qualcuno.
L'aroma della birra le arrivava alle narici, i bifolchi ne erano intrisi. La voglia di bere era talmente forte che abbassò la guardia e si voltò a guardarli. Avevano ripreso le loro chiacchiere da esibizionisti, una continua ed estenuante sfida tra uomini "a chi ce l'ha più grosso". E fu allora che si accorse che l'uomo tarchiato in jeans stava ammiccando. Alice ricambiò con un sorriso che le procurò una fitta al labbro quando la crosta si lacerò per l'ennesima volta facendola sanguinare. Lo nascose mordendosi il labbro con fare sensuale e il "porco" abboccò.
«Ti va un po di compagnia?» le disse sfiorandosi la patta dei logori jeans.
«Potrei pensarci, se mi offri qualcosa» si era fatta ricadere un ciuffo di capelli a coprirle la parte del viso, per nascondere il labbro ferito.
«Allora prendo due birre e ci vediamo dietro l'angolo. Non voglio che mi vedano salire con te in auto: qualcuno potrebbe far arrivare la notizia alla mia signora» disse l'uomo, con un lampo di furbizia nello sguardo.
Dunque era sposato il "maiale", ma ad Alice non interessava. Gli sorrise e si avviò verso l'auto, facendo come l'uomo gli aveva chiesto. Lo vide entrare nel locale, mentre svoltava l'angolo e parcheggiava per attenderlo.
«Dai, dai! Muoviti maledizione!» esclamò tra i denti in preda a una nuova crisi.
Poi finalmente lo vide svoltare l'angolo, con una busta in mano. Si avvicinò allo sportello del passeggero e montò in auto.
«Dai, metti in moto, spostiamoci da qui. Andiamo verso la campagna.»
Alice le rivolse un finto sorriso e partì sgommando.
Parcheggiò in un anfratto protetto dai cespugli, lungo lo stretto rio che si era formato con le copiose piogge di ottobre.
«Dai, offrimi da bere» le disse con fare ammiccante.
«E no, bambolina. Prima devi darmi qualcosa» le disse afferrandosi la protuberanza che le si era ingrossata sotto la stoffa dei jeans.
«Possiamo andare fuori e mentre mi sbatti io mi faccio un cicchetto. Divento più porca se bevo un po'.»
«Non voglio prendermi qualche malattia da una puttana! Prima della bottiglia, in quella bocca ci metterai questo!» disse abbassandosi a fatica i pantaloni.«Avanti datti da fare» le disse sorridendo, mentre con la mano si teneva alla base il pene eretto.

Qualunque cosa bastardo! Pensò Alice e si chinò a recitare la sua parte. Quando ebbe finito era ormai allo stremo del controllo. Il respiro era affannato e i tremori erano ripresi più violenti.
«Ti ho dato quello che volevi, ora devi dare tu qualcosa a me» gli disse cercando di sorridere mentre guardava la busta con le birre sul sedile posteriore. Stava per prenderle da sola, quando l'uomo l'anticipò.
«Queste non sono per te, sono per me!» L'abitacolo si riempì del suono della sua grassa risata, mentre usciva dall'auto. «Grazie del passaggio, abito proprio qui dietro e grazie del servizietto!» aggiunse chiudendole lo sportello in faccia.
Alice urlò di rabbia, di frustrazione e vergogna, stringendo tra le mani il volante fino a farsi male.
Poi vide l'uomo fermarsi, posare le birre sul terreno e frugarsi all'altezza del pene. Stava pisciando il porco!
Alice scivolò fuori dall'auto, avrebbe preso quelle birre ad ogni costo. Raccolse una grossa pietra e si avvicinò di soppiatto all'uomo di spalle. Un ramoscello schioccò sotto il suo piede, l'uomo la guardò da sopra una spalla e ritornò alla sua minzione.
«Che c'è, bambolina? Ne vuoi ancora?» domandò ridendo di gusto.
Un lampo di freddezza percorse gli occhi della ragazza. Brandì il sasso e colpì l'uomo violentemente sulla testa, aprendole il cranio in un rumore di sordo.
L'uomo rimase un istante fermo, poi le ginocchia cedettero e si accasciò sulla sua urina.
Alice inspirò profondamente, per niente turbata dalla sua azione, anzi, rimase sorpresa di quanto quel gesto le avesse fatto bene. Bene davvero!
Guardò la busta con le birre accanto al cadavere, ancora caldo, del vecchio porco.
Non le voleva, non ne aveva più bisogno! Adesso sapeva cosa doveva fare per superare i suoi traumi e aiutare la bimbetta spaurita che era in lei. Sorrise.
Si chinò sul corpo ad osservare il sangue fluire dal taglio tra i capelli, inzuppare il terreno, che sotto i pallidi raggi di luna sembrava nero. Sorrise ancora, pervasa da uno stato di beatitudine che mai l'alcool o altre sostanze erano state in grado di darle.
Lanciò nel torrente l'arma del delitto che quella volta era stata fortuita, poi salì in auto allontanandosi verso il rifugio.
Uno dopo l'altro, avrebbe ucciso quei maiali e lei finalmente sarebbe stata bene.

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

https://lobliodellaluceoscura.altervista.org/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

ANNAMARIA FERRARESE

IL SEGRETO DEI TEMPLARI

Sembrava che il peggio fosse passato, dopo la terribile alluvione che stravolse gli abitanti di Riva dei Laghi. Un'antica abbazia portata alla luce dalla furia dell'acqua sembrava un regalo del tempo che avrebbe sancito un nuovo inizio per la comunità, ma l'unico dono che porterà sarà la dannazione per molti di loro.

La squadra degli archeologi giunta sul posto per i primi rilevamenti, dovrà far luce su un enigma occulto che riguarda il più antico e misterioso ordine religioso.

Quale parte di una diversa realtà storica e sconosciuta è stata eliminata dagli archivi della conoscenza?

Il Templare del nuovo ordine, incaricato dal Vaticano,è ignaro, che assolvendo il suo comando, ha liberato qualcosa di pericoloso e malvagio custodito nella cripta dell'abbazia. Efferati omicidi edeventi inspiegabili colpiscono la piccola comunità.

Il risveglio di uno dei Guardiano Bianchi potrebbe essere la loro unica salvezza... Ma saranno in grado di obbedire ciecamente al suo volere?

Per informazioni
CLICCA QUI

SANGUE E FIORI
di Surabhi Guastalla

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

Reiki Master e scrittrice
Surabhi E. Guastalla

https://www.surabhi-energy.it/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

MONICA PORTA, TRA FAVOLE E THRILLER

(Intervista raccolta da Gabriele Luzzini)

Monica Porta è una narratrice davvero eclettica, in grado di spaziare dalla poesia al racconto, dal thriller alla favola e con un'innegabile sensibilità in ciò che le sue parole scritte propongono.
I suoi testi sono disponibili in numerose antologie ed è di recentissima pubblicazione la favola per bambini e adulti 'La Famiglia MeoMeo e l'ospite pancione'.
Infaticabile redattrice de 'La Soglia Oscura' e tra i soci fondatori del Collettivo Artistico 'TCN – The Creative Network', ci confrontiamo con lei sulla sua ultima Opera, i progetti futuri e il mistero.
Innanzitutto, benvenuta, anche se 'sei di casa'.

1) È appena uscito un tuo libro intitolato 'La famiglia MeoMeo e l'ospite pancione', corredato da magnifiche illustrazioni e fotografie. Lo stile è dinamico, la lettura veloce ma una cosa davvero interessante che ho notato è il fatto che possa essere letto sia da bambini che adulti, ovviamente con livelli di consapevolezza differenti. Ce ne vuoi parlare?
Sì, hai colto il senso del libro. Nello scrivere ho cercato di incentivare il dialogo in famiglia. Per aprire una breccia nella riservatezza dei bambini, aiutandoli ad andare oltre l'ovvio della giornata. A farci vedere qualcosa di più di uno spiraglio nei loro pensieri. I colori e le immagini de "La famiglia MeoMeo e l'ospite pancione" sono rivolti a catalizzare l'interesse dei bimbi mentre il testo crea spunti ai genitori per parlare di vari argomenti. L'amicizia e il bullismo, ad esempio. Il rapporto con i fratelli e i comportamenti fuori dagli schemi sono i temi che tratto, nascosti fra le righe della storia di gatti.

2) Qual è stato il personaggio più difficile da scrivere/descrivere nella tua favola e quale è il tuo preferito?
Mara, decisamente Mara. Il focus del libro è sulla gatta bianca e i suoi cuccioli. Volevo che il lettore potesse seguire da vicino il punto di vista felino e ho scelto di non approfondire il personaggio.

3) 'La famiglia MeoMeo e l'ospite pancione' avrà un seguito?
Potrebbe evolversi, sì. Scrivere è una passione, non pongo limiti alla mia immaginazione.

4) Quindi, anche se la domanda può apparire scontata, qual è il tuo animale preferito e perché?
Amo tutti i mammiferi, ma il gatto è al primo posto. Più per necessità che per scelta. Da quando ho incontrato Neve, la gatta bianca protagonista del libro, è stato amore a prima vista.

5) Sei al lavoro su una nuova Opera? Puoi anticipare qualcosa?
Sì, sto lavorando a un eBook di racconti brevi, un mix di generi. Alcuni sono thriller, altri romantici o autobiografici. Il filo che li lega sono i miei due interessi. Quello oscuro che ama il brivido contrapposto al mio lato solare, il più tenero. Entrambi chiedono spazio. Vedremo chi vincerà.

6) Durante una conferenza nel 1912, Henri Bergson disse che "L'arte di scrivere consiste nel far dimenticare al lettore che ci stiamo servendo di parole." Cosa ne pensi di questa affermazione?
La condivido. Credo sia lo scopo a cui dovrebbe aspirare ogni autore.

7) Quali Autori hanno contribuito alla tua formazione e in che modo?
Ne ho molti. Amo la scrittura poetica di Rilke, il magnetismo scrittorio di Bach, l'introspezione di Castaneda, per citare i principali. Nondimeno, sono anche affascinata dai nuovi Autori che riescono a colpire la mia attenzione.

8) Fai parte di un Collettivo Artistico. Ci vuoi raccontare qualcosa al riguardo?
TCN è una palestra artistica gratuita per ogni autore che vuole confrontarsi. Ognuno è libero di aderire alle sfide letterarie proposte, scrivendo a: contatti@sogliaoscura.org e proponendo il suo scritto. Il risultato, revisionato dalla Redazione di "La Soglia Oscura", è poi pubblicato gratuitamente in eBook per i lettori del WEB. Al momento è in corso la gara dei "Dialoghi", racconti brevissimi, entro le 300 parole, di genere diverso, vincolati da cinque parole scelte dagli autori stessi. Una sorta di roulette accademica. Credo che sia stimolante anche dal punto di vista creativo. Inizialmente ero scettica, pensavo potesse distrarmi più che alimentare la mia vena scrittoria. Invece mi sbagliavo. La competizione è uno stimolo a spingere la mia voce a farsi avanti, a non nascondersi dietro la pigrizia dei giorni.

9) Hai un momento particolare in cui scrivi? Segui regole e orari precisi oppure hai una gestione meno rigida?
Io scrivo ovunque. E da quando ho l'applicazione "word" sul cellulare viaggio alla grande. E no, non impongo orari per la scrittura. Ho poco tempo da dedicarvi. Quindi, tutti i momenti diventano preziosi. Specie quelli trascorsi sui mezzi pubblici.

10) E ora, la domanda con cui si conclude ogni intervista su 'La Soglia Oscura'… Sei stata protagonista o testimone di un evento di difficile spiegazione?
Mi è accaduto da bambina. Forse è per questo che mi approccio al paranormale con facilità.
Ecco, per rispondere più approfonditamente a questa e per conoscermi meglio vi invito a seguirmi sul blog www.monicaporta.it

Grazie per essere stata qui.
Grazie a te per l'invito.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Monica Porta

La famiglia MeoMeo

e l'ospite pancione

Neve, una gatta bianca randagia, incontra Oscar, un simpatico gattone domestico che le salva la vita, insegnandole i primi rudimenti felini per vivere come gatto forastico.

La nascita di quattro cuccioli, poi, mette alla prova mamma gatta che dovrà imparare a gestire ogni situazione per amore dei suoi micetti.
I quattro piccoli, Fiocco, Tigrino, Buio e Mya hanno fisicità e caratteri diversi. Vivere insieme in completa armonia è arduo, ma non impossibile perché niente nella vita è irraggiungibile. Basta impegnarsi per realizzarlo!

Con Oscar, Neve imparerà il valore dell'amicizia e del supporto fisico ed emotivo di fronte alle difficoltà della vita.

Il libro si pone come strumento didattico per famiglie nella gestione della vita quotidiana.

Al contempo, è rivolto alle persone che si trovano in difficoltà nel gestire un gatto forastico.

Per informazioni
CLICCA QUI

LE 10 REGOLE DEL THRILLER
di Giovanni Maria Pedrani

Se cercate su internet quali sono le regole del thriller, trovate tanti siti che propongono la loro idea. I più esperti riportano versioni diverse di questo fantomatico decalogo. Sì, perché nel corso del tempo, si sono avvicendanti autorevoli critici che hanno stilato interpretazioni differenti.
Spesso queste norme sono dettate dal tempo. Legate in sostanza alla concezione del thriller come si intendeva in quel particolare momento storico. Segno inequivocabile che quei principi non sono applicabili in assoluto. Questo discorso vale peraltro per tutta la letteratura. Se per esempio qualcuno scrivesse negli anni 2000 un'opera come i Promessi Sposi, documentata, stilisticamente impeccabile come quella del Manzoni, ma dal sapore Ottocentesco sia come andamento che come approccio ai contenuti, probabilmente farebbe produrre una risata al lettore. Devo dire, da direttore editoriale di una casa editrice, con 1.000 manoscritti esaminati all'anno, che qualcuno (probabilmente appiccicato alla sola letteratura scolastica) lo fa, suscitando l'ilarità di chi legge. Per questo i direttori editoriali sono le persone più allegre del mondo.
Veniamo alle regole.
Per lo spirito che mi contraddistingue e anche per una questione di buon senso, vedrete che le norme di seguito sono più che altro degli spunti di riflessione. Delle fonti di ispirazione, che, se l'autore di thriller esordiente vorrà applicare, sarà agevolato nel comporre un'opera accettabile.
Si tratta talvolta di suggerimenti conditi da aneddoti, proprio per evitare che risulti un manualetto scolastico, ma appaia come una lettura discorsiva basata sull'esperienza personale.

1. Il thriller è sinonimo spesso di "intrigo". Questo sembra comportare quasi più un disegno "matematico" che letterario. Col lettore si innesca quindi un **"gioco enigmistico"** in cui l'autore deve essere bravo a seminare gli indizi, celare l'identità del colpevole, costruire una trama fatta di trabocchetti e false piste, rendere difficile il gioco non solo al lettore, ma anche al detective stesso! E naturalmente, come ogni gioco, ci deve essere comunque una "soluzione" unica e raggiungibile, pur con difficoltà, dal giocatore.
Personalmente credo che tutto questo sia giusto, ma nel XXI secolo, non basti più. Anzi, se sei un autore navigato, talvolta il metodo di lavoro è proprio più quello di farsi trascinare dalla scrittura, che di impacchettare in una scatola un gioco da tavolo.
Vi svelo due metodi di lavoro.
Sono ingegnere e mi piace strutturare il piano dell'opera definendo preventivamente, maniacalmente le scene e nel dettaglio i meccanismi polizieschi e di tensione. Altri partono dai semi delle proprie idee e fanno crescere intorno il castello della scrittura.
Un paio di anni fa ho incontrato Veronica Pivetti, che ha scritto un ottimo giallo, la quale diceva quanto sviluppasse la trama di volta in volta, calibrando il tutto proprio sull'emozione del momento descrittivo. E aveva avuto conferma da tanti grandi che fosse un ottimo metodo.
Questo non esclude a priori la regola fondamentale del gioco enigmistico, ma sicuramente la rende meno maniacale e prioritaria.

2. Una seconda regola, che vale per tutti i generi, è che **l'opera non deve essere "ingenua"**. Non si deve insultare l'intelligenza del lettore. Nel thriller questo elemento si vede di più. Ricordo quando qualche anno fa partecipai a un concorso letterario destinato al giallo. Mi piazzai sul podio ma guardando comunque con adorazione il primo che mi aveva superato. Quando lessi il libro vincitore, però, rimasi di stucco. L'autore aveva messo la risoluzione di un elemento chiave dell'intrigo nel seguente modo: il protagonista (persona adulta), coinvolto in un omicidio che doveva affondare le radici nel suo passato, riconosce l'assassino (incontrato un'unica volta quando era bambino), perché lo incrocia casualmente su un tram a Milano!
Non c'è bisogno di essere un giallista per capire che questo espediente non sta in piedi e che, rimanendo nell'ambito del premio, o la giuria non aveva mai letto un thriller in vita sua, o aveva come presidente un parente dell'autore vincitore!

3. **I conti devono tornare**. Sembra una constatazione banale, ma è fondamentale in questo genere. Visto che, come abbiamo detto, un thriller è spesso un "gioco enigmistico", i fatti si incastrano secondo precisi rapporti causa-effetto e consequenzialità. Ogni avvenimento correlato al crimine deve avere una sua spiegazione. Nulla può essere lasciato al caso e non chiarito, anche alla fine, dall'autore. Ci possono essere accadimenti non pertinenti, che sono accessori agli eventi, persino di disturbo, creati dall'autore per generare rumore, confondere l'interpretazione della verità o semplicemente rappresentare una realtà più ampia del mondo thriller. D'altra parte, nel contesto di un'indagine reale, si verifica davvero così. Non tutto quello che accade è legato al delitto. Ma tutto quello che è legato al delitto deve avere una spiegazione!

4. Un **thriller** deve essere tale **in tutto il libro**.
Bersani, direbbe che non basta vedere uno che mangia la pizza per dire che è italiano. Con lo stesso spirito metaforico, un libro in cui c'è un morto ammazzato, non necessariamente è un giallo.
Credo fosse Lucarelli che aveva raccontato di quando era stato giurato in un paio di premi letterari. Nel primo si trovò a leggere un racconto di narrativa non di genere. Nel secondo, che aveva come argomento il thriller, vide fra i candidati lo stesso identico racconto, in cui però era stato aggiunto un morto.
Un thriller deve averne lo spirito nella sua totalità!

5. Paradossalmente in contrasto con la precedente, **un thriller non deve essere solo thriller**.
I libri moderni devono essere calati su una realtà in cui succedono altre cose oltre all'investigazione. Può essere la vita di tutti i giorni, ma anche un contesto specifico, come il mondo della medicina, dei tribunali, della cucina, dell'arte ecc.
Lo sfondo può essere qualsiasi cosa. Su questi ambiti sono nati i legal thriller, i medical thriller ecc. aggiungetevi l'aggettivo che ritenete più opportuno e avrete fatto comunque centro.
Quello che non è solo thriller diventerà talvolta anche l'elemento preponderante, uno sfondo utile per creare magari proprio il Vostro tocco tutto speciale. Se non parliamo di una ambientazione, possiamo pensare anche a uno "scenario", come il mondo del gioco d'azzardo, della droga, dell'alcolismo, l'ambito sociale in genere.
Pensate a Camilleri, dove la sicilianità è così forte e piacevole, da far passare in secondo piano la trama thriller che si può permettere di essere anche più debole.

6. Insieme alle regole, è giusto dare anche delle contro-regole come questa: un thriller **non** deve **necessariamente tenere nascosta l'identità del colpevole**.
Pensate al tenente Colombo, dove si sa subito chi sia l'assassino.
Il gioco poliziesco sta proprio nell'investigazione dove progressivamente si vede come il protagonista metta alle corde il colpevole, trasformato da preda a vittima, in una progressiva escalation di pressione psicologica.
Grande idea! Thriller, naturalmente.
Un'altra contro-regola che fra l'altro è legata sempre al medesimo protagonista (il colpevole) è questa: **non ci deve essere sempre e per forza la punizione del colpevole**.
Anzi, addirittura quando ciò accade si ha un genere dedicato che si chiama "noir". Nel noir il protagonista è il colpevole. O meglio, il punto di vista che si sviscera è proprio quello del colpevole. At-

tenzione che la mancanza della punizione, non vuol dire che il cattivo non sia punito. Per spiegare questo apparente ossimoro, faccio spesso un esempio raccontando una storiella. Immaginiamo che un uomo stupri di notte in aperta campagna una donna. Dopo l'atto criminale, egli si allontana, anche compiaciuto che il contesto l'abbia protetto garantendo una sicura impunità. Il lettore è roso dal livore nei confronti di questo delinquente, che commette un crimine orribile e la passa pure liscia! Mentre il mascalzone sta camminando appagato lungo il ciglio di una strada sterrata, un'auto lo travolge. La macchina non si ferma e l'uomo viene proiettato nel fossato accanto, dove patisce una lunga e dolorosa agonia sino al mattino seguente, quando perirà nell'indifferenza di tutti. La nostra emotività ci fa provare piacere nel vedere che il cattivo ha sofferto e immaginiamo che una giustizia superiore abbia regolarizzato tutte le iniquità. Ma non è così! Chi ha vinto è solo il nostro spirito di vendetta. L'applicazione della punizione giusta avrebbe voluto processare l'uomo e sbatterlo in prigione, fare in modo che la donna vedesse chiudersi legalmente il dramma dell'affronto subito e che anche l'autista venisse processato.
Assaporate invece così tutto il gusto del "noir"!
Già che ci siamo e stiamo raffinando la nomenclatura. Ricordiamoci che il termine "giallo", esiste solo in Italia per il colore della collana Mondadori nata nel 1929.
Concludiamo le contro-regole nel contesto del colpevole, dicendo che, anche se i puristi dicono di no, **il colpevole può tranquillamente essere il narratore o l'investigatore stesso, o la classica spalla del detective** di turno. Agatha Christie docet. E se lo dice lei!
Altra contro-regola generale è questa (complementare se volete all'esempio della regola 4): **non deve necessariamente esserci un morto ammazzato perché il libro sia considerato thriller.** Ci sono storie di paura fatte solo di rapimenti, aggressioni, vendette, estorsioni, stalking o reati sessuali o legati al mondo social, che fanno letteralmente un baffo a un semplice cadavere accoltellato. E per questo mi sento di inserire nella collana thriller, anche tutta quella letteratura poliziesca per ragazzi dove la morte è solo una prospettiva rischiosa e potenziale spesso mai raggiunta (pensate agli "Hardy Boys", a "Nancy Drew", a "I tre investigatori").

7. **L'elemento fuori dagli schemi anche se non pertinente/congruente**. I puristi dicono che un giallo non può per es.- avere elementi soprannaturali, attraverso i quali sarebbe quindi possibile giustificare qualsiasi cosa. Personalmente ritengo che un buon thriller possa avere anche fantasmi, streghe, vampiri ecc. Starà nell'intelligenza dell'autore, costruire un giallo che muova questi elementi fantastici in maniera coerente con l'evoluzione della vicenda thriller. Il fattore "magico", uscito dal cilindro nell'ultima pagina di un romanzo che fino a quel momento ha avuto componenti solo realistici, bollerà l'opera come fallimentare. Ma un giallo dove per es. un poliziotto ha il dono della telepatia, usata costantemente nel romanzo, non sarà mai bocciato solo a causa del fattore paranormale.
Credo che sia più improbabile in un thriller un eroe che, circondato da 50 sicari armati sino ai denti, riesca a cavarsela grazie a un coltellino a serramanico e a qualche calcio volante, piuttosto che un inquirente, il quale viene guidato alla soluzione attraverso i sogni o da messaggi dai morti! Pensate alla serie (thriller) di successo "Medium".
Teoricamente anche il caso (elemento non standard in un gioco a incastro) può dire la sua. Sia nella risoluzione dell'indagine, che nella complicazione della medesima. D'altra parte non è già la realtà stessa a insegnarci che elementi randomici o i bivi della vita guidano talvolta verso destinazioni fondamentali della nostra esistenza? L'importante è che questi fattori casuali non siano improbabili, ma verosimili. Per sfruttare come esempi le storielle precedenti: un incidente d'auto che uccide il colpevole di un omicidio ci sta, un assassino incontrato per caso sul tram a Milano fa solo ridere.

8. **Un thriller fa sempre parte della letteratura**. Ma che affermazione profonda, direte voi. Eppure la storia ci insegna che questa constatazione non sia così fuori luogo. Il giallo è sempre stato considerato un genere di serie B. Ciò era in parte dovuto a ragioni culturali: "la letteratura è ben altra", mi sembra di sentir dire dagli intellettuali schizzinosi che considerano nobile e degno di nota solo quanto incluso nei programmi ministeriali scolastici fino al 1948. Ma onestamente c'è un'altra ragione che inizialmente ha relegato i libri gialli negli scaffali più poveri di una libreria. La qualità di molti di essi era davvero scarsa. Il grande Edgar Allan Poe ha ufficialmente inventato il genere, seguito a ruota da eccellenze come Arthur Conan Doyle, ma all'inizio della storia commerciale del

thriller, un romanzetto poliziesco poteva tranquillamente essere pubblicato, solo perché raccontava un'indagine, senza però avere alcun valore letterario.
Ecco quindi la regola.
Un buon romanzo di qualsiasi genere si regge su un triangolo costruito su tre lati: storia, stile e personaggi.
La trama deve essere interessante, i protagonisti devono essere realistici e lo stile deve essere gradevole. Su quest'ultimo non esiste una formula unica se parliamo di thriller. Se si scrive un giallo, ci si può perdere tranquillamente in contemplazioni paesaggistiche e in riflessioni esistenziali, ma magari interrompendo periodicamente il pathos con un colpo di scena che crei un andamento sinusoidale della tensione. Oppure si può usare una tecnica incisiva, fatta di frasi fucilate che facciano da contraltare alla rapidità dell'azione.
Ogni scelta è valida, a patto che si ricordi che anche il romanzo giallo deve reggersi su questo triangolo altrimenti crolla, come qualsiasi opera di letteratura.

9. Salireste su un aereo, il cui pilota non ha studiato le tecniche di aviazione? Vi fareste operare da un chirurgo che non si è laureato in medicina? Abitereste in una casa la cui struttura non è stata certificata da un architetto? Anche il mondo del thriller è un ambiente in cui, per costruire un prodotto di valore, è importante **conoscere il contesto**. La competenza aiuta a realizzare un bene di qualità. Se puntate per es. al legal thriller è evidente che dovete avere studiato le procedure giuridiche. Personalmente credo che almeno agli inizi un autore debba muoversi solo nel perimetro di quello che conosce per esperienza diretta (se siete un direttore del Personale, costruite un thriller nel mondo dell'HR). Col passare del tempo sarà obbligatorio spostarsi dalla propria comfort zone e navigare verso altri orizzonti. Studiare, informarsi, intervistare chi ha quelle conoscenze è indispensabile. E ricordiamoci che quelle informazioni devono essere rielaborate. Rimanendo nel contesto legal, non dobbiamo scrivere un trattato giuridico, papiri di leggi per far vedere di possederle, ma solo far emergere quanto serve. Altrimenti diventa puro fastidioso, pedante nozionismo. Jeffery Deaver, in un'intervista a cui avevo assistito quando era venuto in Italia, aveva detto che per 1 pagina di un'opera, ce ne sono almeno 10 scritte come appunti per realizzarla!

All'inizio di questo elenco avevo anticipato che non sarebbe stato un mero decalogo di norme fisse, ma solo degli spunti su cui riflettere e lo spirito con cui affermo questo mi porta a suggerire di **essere originali**. Non fermarsi agli schemi ma andare oltre! È questo che piace al pubblico e quindi alle case editrici.
In più di 10 anni da direttore editoriale, credo di aver ricevuto almeno 5 o 6 romanzi fantasy, in cui l'autore di turno proponeva come ambientazione della propria opera una scuola per maghi, dove i giovani protagonisti si sfidavano in varie prove, incontrando di volta in volta bene e male.
Al di là di questo caso estremo e ridicolo, dare sfogo alla propria creatività, portando qualcosa di nuovo nell'idea, nello stile, nella trama ecc. può rappresentare davvero la chiave di volta per arrivare al successo!
Questa è la decima regola nascosta fra le righe dell'epilogo.
Quindi, da direttore editoriale, aspetto il vostro nuovissimo thriller innovativo, in cui l'omicidio si svolge in una magione della campagna inglese, in cui il cadavere viene ritrovato nella biblioteca chiusa dall'interno e l'assassino è… naturalmente il maggiordomo!
Buona scrittura thriller!

Visita il sito dell'Autore:

http://www.giovannimariapedrani.it/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Giovanni Maria Pedrani

Delitto al premio letterario

Nell'incantevole borgo medievale di Monpalmieri si svolge il Premio Zucca, prestigioso concorso letterario dedicato ai thriller. La rassegna viene stravolta da una serie di delitti che ne stermina i protagonisti.

Il commissario Santarossa, scrittore per passione, il cui ultimo giallo è stato selezionato tra i finalisti, viene coinvolto nelle indagini dal maresciallo dei carabinieri del luogo.

In un susseguirsi di scoperte, intuizioni e sconcertanti colpi di scena, gli investigatori sveleranno l'inquietante trama architettata dall'assassino.

Per Informazioni

Clicca qui

MYRA LABBRA DI FUOCO
di Michele Ottone

L'ufficio è in penombra, uno specchio ci guarda,
La lampada emana una luce beffarda.
La donna del boss, delinquente notorio,
Sostiene spavalda l'interrogatorio.

È lei che nel culmine della rapina
Ha ucciso l'ostaggio da vera assassina.
La guardo, mi guarda fumando una paglia,
Non dice una sillaba, bella canaglia.

Con sguardo di sfida accavalla le gambe
Slanciate e tornite, incantevoli entrambe.
«Confessa», le dico, «i giorni hai contati,
Saremo clementi per gli altri reati,

Consegnaci l'arma, o prima di sera
Finisci a limarti le unghie in galera!»
La bella sorride e si guarda le dita,
Però non confessa. E l'arma è sparita.

Insisto, la incalzo, le faccio pressione:
«Lo sai, nel Nevada c'è l'esecuzione:
Chi assalta una banca ammazzando un ostaggio
Finisce su un trespolo ad alto voltaggio.»

Qualcosa s'incrina in quella corazza,
Un tremito scuote la bella ragazza.
Dal ciglio ricurvo color di carota
Una goccia salmastra le riga una gota.

D'un tratto protende il suo corpo flessuoso
Nel caldo opprimente cubicolo afoso,
Mi afferra la nuca, mi stringe, mi piglia,
Accosta al mio viso la bocca vermiglia

E mentre soccombo premuto al suo petto
Estraggo di tasca il mio fazzoletto,
Strofino con forza le labbra frementi,
Letali e venefiche come serpenti.

La spingo a sedere poi chiamo il tenente
Gli dò la pezzuola di rosso splendente.
«In laboratorio, e quella, in guardina!»
La pupa ci squadra con rabbia ferina.

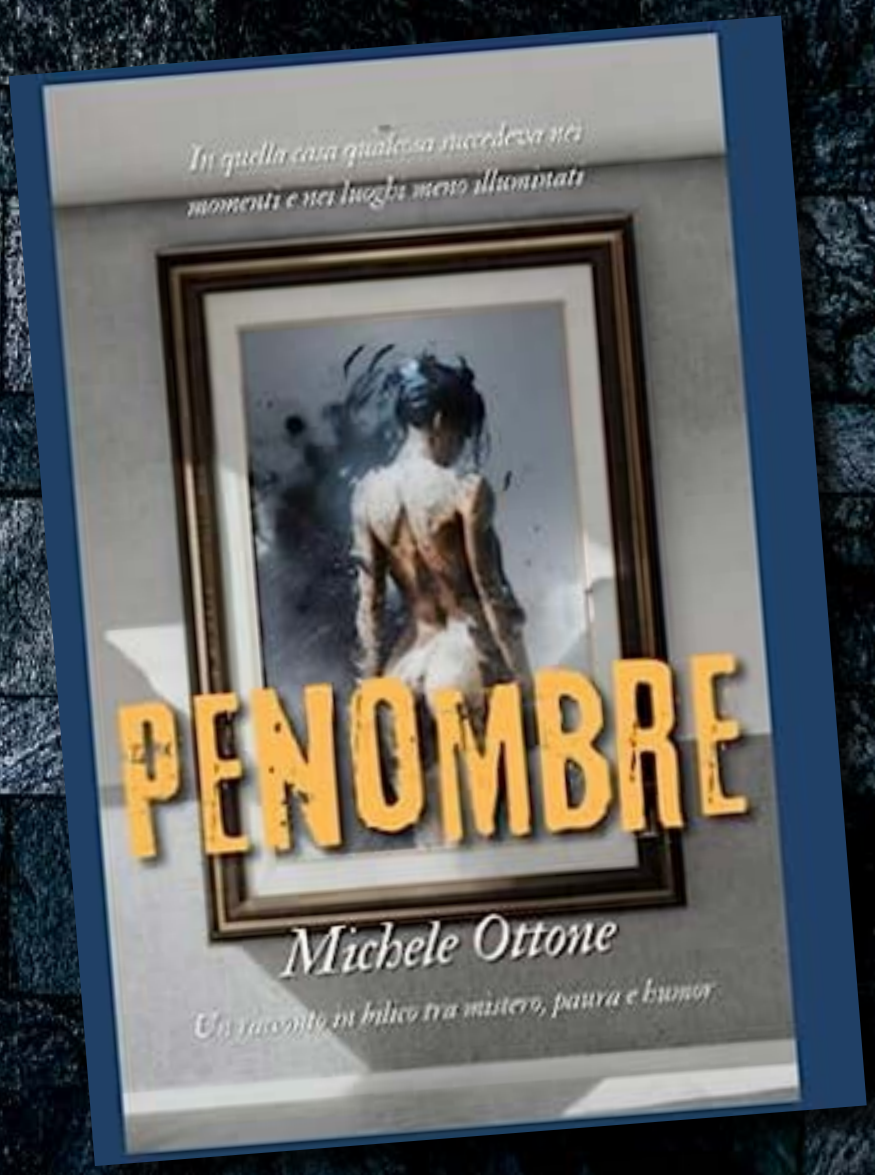
«È l'arma letale, lo so, ci scommetto...»
Un pezzo di stoffa con sopra il rossetto.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

MICHELE OTTONE

PENOMBRE

Un racconto in bilico tra mistero, paura e humor



Danilo e Patrizia vivono in un appartamento ricavato in una cascina ristrutturata nella frazione di un paesino della Brianza. Il racconto segue la vita della coppia da quando, giovani sposi, acquistano la loro casa con molti sacrifici, poi negli anni del progresso tecnologico e infine nell'epoca della maturità.

La casa è la vera protagonista della storia, è il loro nido, a cui tornano con gioia ogni giorno dopo il lavoro.

Eppure, in quel luogo intimo e confortevole Danilo e Patrizia non sono soli come credono. Qualcosa che si muove negli angoli meno illuminati del piccolo appartamento minaccia di stravolgere la quieta vita domestica della coppia; riusciranno i due coniugi a non farsi sopraffare dalle entità che tentano continuamente di manifestarsi? Saranno loro o altri a fare i conti con le fantomatiche presenze?

PER INFORMAZIONI
CLICCA QUI

101 VOLTE RUANDA

di Emma Misitano

Anno 2000

«Cosa succede laggiù?» Gli occhi castani della bambina fissavano una coda di gente che si snodava sulla strada. Il traffico era paralizzato e cordoni di uomini in divisa blu piantonavano gli incroci.
Era seduta sul davanzale di una terrazza panoramica, davanti a lei le rovine del Colle Palatino si stagliavano nel cielo terso. Era un giorno di aprile e i gabbiani riempivano l'aria con gridolini acuti.
«Manifestanti» rispose una voce dietro di lei. «A proposito, non credo che questo sia uno spettacolo adatto a una *enfant*.» Il tono suadente le vibrò dietro la nuca e le fece rizzare la radice dei capelli crespi. Lei si volse e vide un uomo vestito di nero: aveva le spalle larghe e il torace prominente, la testa quadrata e cicatrici sulle guance scure.
La bambina infastidita si rigirò tornando con lo sguardo sulla strada gremita di gente. Gente senza colore. Gente pulita e con le scarpe ai piedi. Niente polvere, solo cemento. Le automobili erano confinate al di fuori dell'area dove il serpente di teste segnava il suo tragitto; i caschi azzurri affiancavano il corteo: alla vista delle uniformi la bambina ebbe un sussulto e con la mente andò a un giorno lontano.

Era al villaggio e sua madre stava pestando erbe nel mortaio davanti casa, quando avevano udito in lontananza il motore di un fuoristrada. Era accaduto in un istante, la donna aveva abbandonato il pestello e si era lanciata su di lei; l'aveva presa tra le braccia e cominciato a correre verso i campi. La bambina teneva il viso nell'incavo del collo della madre, della quale ricordava il respiro e il sudore che le impregnava le guance; il sobbalzare durante la corsa mentre la cingeva con le braccia e le cosce. Correvano avvinghiate l'una all'altra. Correvano, la madre con le gambe e la figlia col pensiero, ma alla fine i militari le avevano raggiunte, piazzandosi davanti a loro. Allora sua madre l'aveva sciolta dalla stretta e fatta scivolare dal petto fino ai suoi piedi, e appena la bambina ebbe toccato il suolo, un fucile aveva sparato.

La bambina sussultò ancora, lo sguardo fisso sotto la terrazza. Tra la folla spiccavano braccia tese che sorreggevano cartelloni con scritte colorate. La bambina non era in grado di cogliere il significato di quella lingua straniera, ma le aspre rughe che in quel momento segnavano i volti di uomini e donne dicevano tutto; anche l'orgoglio delle loro schiene dritte nel sorreggere gli striscioni era una dichiarazione di solidarietà. Le migliaia di bocche rimanevano chiuse; le labbra lasciavano passare solo qualche sospiro di quando in quando. Per il resto c'era silenzio. Tutt'intorno c'era silenzio, ma la bambina lo avvertiva come un urlo disumano.

Anno 1994

«No!» urlò Katingi rimanendo senza fiato. Il suo stomaco si strinse in un pugno e il sacco gli scivolò dalla spalla cadendo con un tonfo, una nuvola rossastra si sollevò dal suolo.
Il suo villaggio non aveva più un nome poiché nessuno lo avrebbe più pronunciato.
Le case erano gusci vuoti e la strada principale riportava le tracce di chi era fuggito e non avrebbe fatto ritorno. Polvere e solo polvere.
Lo sguardo di Katingi si posava sulle abitazioni e i recinti del bestiame distrutti. Persino il luogo dove le donne erano solite partorire appariva ora come un sepolcro abbandonato.
Dunque gli Hutu erano giunti fino lì. Hutu, un nome che bastava a far capire l'inferno nel quale si trovava il Ruanda. Hutu, una parola che aveva la potenza di infiniti spiriti malvagi poiché convogliava l'odio di generazioni. E adesso quei dannati avevano colpito Katingi nel suo ventre; un ventre violentato e lasciato morire, e la carcassa giaceva davanti a lui. La carcassa del suo villaggio Tutsi.
Il silenzio era l'unico ospite che si aggirava indisturbato: sorvolava i tetti di lamiera, svoltava agli angoli dei muri screpolati ed entrava nelle case lasciando la porta spalancata, spavaldo.
Quando Katingi lo sentì avvicinarsi, un brivido lo attraversò dietro la nuca. L'aria muta e densa gli premeva i timpani mentre il cuore gli si ingrossava fino a spingere sulle costole. Era compresso da una morsa invisibile, e allora capì che era giunto anche per lui il momento di mettersi in viaggio.

Katingi afferrò la tanica gialla riversa a terra. Se qualcuno l'aveva lasciata lì di sicuro aveva qualche falla. Poco importava, lo avrebbe scoperto al primo pozzo d'acqua sulla via.
Non ci volle molto per raggiungere la sua gente. Dopo qualche ora di cammino notò che la strada veniva interrotta da un ingombro, un ammasso variegato che campeggiava all'orizzonte. Quei colori vivaci non appartenevano né alla terra, né alla campagna circostante. Strizzò le palpebre, il giallo predominava. Aguzzò ancora di più lo sguardo e le riconobbe: erano taniche. Una scossa gli partì dalle caviglie e gli arrivò fino alla punta delle orecchie, mentre le pupille si muovevano rapide su quel mucchio di cadaveri. In lontananza le tinte sgargianti degli abiti spiccavano sul bruno dei corpi, e man mano che Katingi si avvicinava riusciva però a scorgerne i particolari: arti tranciati di netto e corpi decapitati. Pezzi di carne dalle ombre cineree erano sparsi qua e là e un odore penetrante aleggiava tutt'intorno. Un odore che un allevatore come lui conosceva bene: il tanfo di bestia morta.

Katingi non avrebbe saputo dire quanto tempo si era fermato a fissarla, o era il tempo a essersi fermato? La sua gente era ridotta in brandelli di carne. E la sua famiglia? Indietreggiò barcollando, quel pensiero lo colpì come uno schiaffo sul volto. Iniziò a girare intorno al cumulo come un predatore, con la differenza che lo sguardo aguzzo non cercava i vivi, bensì i morti. I suoi morti.
A un tratto il suo risolino isterico ruppe il silenzio. Un lembo di stoffa dalle fantasie turchesi e arancio spiccava dalla massa e Katingi riconobbe il copricapo di Makita, la sua sorella maggiore.
La donna era sepolta sotto arti mozzi e teste con capelli arruffati, intrisi di sangue. Katingi rimosse i monconi e le scoprì la faccia; era gonfia con la pelle tesa. Levò un altro arto, e un altro ancora e il tronco della donna riemerse, le mani affusolate adagiate sul ventre rigonfio di larve. Katingi soffocò un gemito, sua sorella conservava l'eleganza anche nella morte.
Di colpo la mente di Katingi fu invasa da un altro pensiero: con Makita, lì sotto si trovava anche il resto della sua famiglia e sopra di loro il villaggio intero. Ma non fece in tempo a visualizzare quella terribile immagine che vide un piedino grigio spuntare da sotto la gamba di sua sorella. Allora Katingi cominciò a tossire e un fiotto di liquido giallognolo gli uscì dalla bocca. Rimase chinato per qualche istante col vomito nelle narici. Poi si passò il dorso della mano sulle labbra e si drizzò in piedi. Riprese la strada col silenzio al suo fianco. Camminava col copricapo di Makita annodato al polso, il sacco in spalla e la tanica nella mano. Il suo cuore batteva e pompava sangue. Lui era vivo.
All'orizzonte rivoli neri si innalzavano in cielo: gli Hutu stavano bruciando i villaggi.

Anno 2000

La bambina avvertiva la presenza dell'uomo in nero che ansimava nell'ombra.
«Guarda cosa hanno sul petto» le disse mentre avanzava sulla terrazza. La luce del sole gli riverberava sulle spalle sprigionando qualche luccichio. Quando le fu vicino la sfiorò, un battito di ali sulla pelle sottile di lei. E continuò: «Quella gente indossa qualcosa sul petto.»

La bambina osservò meglio il cordone di gente. Lo sconosciuto aveva ragione. Tutti avevano un foglio di carta bianco legato al collo con una fettuccia. Il foglio riportava una scritta. Una sola parola, che lei stavolta fu in grado di riconoscere: era un nome.
«Ognuno porta con sé un nome. Centinaia di persone, Centinaia di nomi. E sai a chi appartengono?» domandò lui.
«Da come me lo domanda sembra che muoia dalla voglia di dirmelo, signore.»
«Sono argomenti per adulti e tu avrai a malapena una decina di anni… ma dato che ti ostini a rimanere qui…» commentò lui con scherno.
La bambina aguzzò lo sguardo sulle pettorine dei manifestanti e via via che vi leggeva sopra i nomi, le sue mani chiuse a pugno si facevano più serrate, le nocche sbiancate. Aveva scoperto che quei nomi appartenevano a persone che aveva conosciuto.
«Sono nomi di morti» concluse alla fine lei.
«Sono tutti morti» fece eco l'uomo in nero.

Anno 1994

Per giorni Katingi s'imbatté nella sua gente, della quale fissava i corpi senza vita abbandonati sulla strada: persino le bestie morivano con più dignità. Lui era un allevatore e lo sapeva bene, e non era trascorso molto tempo dalla sua ultima uscita coi suoi animali, sebbene il ricordo gli appariva già sbiadito.

«Fermiamoci qui» gli aveva detto il suo amico Bakari indicando col bastone un albero d'acacia; dietro di loro le mucche dall'addome incavato facevano scattare le orecchie per scacciar via le mosche. Bakari trovava sempre il posto adatto: i due si sedevano e con lo sguardo rivolto verso le nuvole davano inizio alla loro serie di silenzi.
Di colpo la mente di Katingi tornò al silenzio della strada, ma rimosse il pensiero che l'amico potesse trovarsi tra i cadaveri. Bakari si era salvato, ne era sicuro, Dio lo aveva salvato. E così la vita sarebbe continuata anche per lui… ed erano già in due, due eucalipti che avrebbero ricreato una foresta.
Katingi si accostò sul ciglio della strada, sfilò dalla sacca il suo tamburo, incrociò le gambe e lo annidò tra di esse. Le sue mani cominciarono a picchiettare sul cuoio di capra. Il ritmo dapprima lento e cadenzato, si fece concitato; le vibrazioni si innalzavano inondandogli le orecchie, e gli si riversavano dentro come liquido bollente. Chiuse gli occhi concentrato a percuotere la membrana del tamburo. Il calore continuava a propagarsi nelle vene: mani, braccia e torace incandescenti; le note tagliavano l'aria tutt'intorno. E solo allora Katingi si accorse di aver scacciato il suo vile compagno di viaggio: il silenzio della morte.

Si destò con un brivido e si ritrovò disteso sull'erba, la camicia bagnata. L'alba era una donna che portava con sé secchi colmi d'acqua fino all'orlo; c'era sempre del liquido che si riversava sul suolo durante le oscillazioni. Così i vecchi del villaggio spiegavano l'umidità penetrante alle prime luci del giorno.
Nel rialzarsi lo stomaco gli vibrò. Quanto tempo era trascorso dal suo ultimo pasto? Katingi si guardò intorno: le colline facevano da sfondo alle distese verdi che dominavano il paesaggio. In campagna avrebbe trovato di sicuro qualcosa da mangiare, così senza rifletterci troppo si incamminò in quella direzione.
Camminava tra l'erba e le sterpaglie popolate da serpi, quando il grido di una donna echeggiò nell'aria. Le orecchie di Katingi si tesero e d'istinto iniziò una corsa in direzione delle urla. Urla di dolore, urla strazianti che si trasformarono in pianto quando la donna vide l'uomo madido di sudore piombarle davanti.
La donna giaceva a terra con una mano intrisa di sangue che premeva sul costato. E benché sapesse che solo Dio poteva salvarla, alla vista di Katingi i tratti tesi sul suo volto si spianarono. Katingi aveva persino colto sulle sue labbra un accenno di sorriso che comprese solo quando vide che la donna non era sola. Infatti accanto a lei era seduta una bambina che si abbracciava le gambe, la faccia sulle ginocchia. Indossava un vestitino dalle tinte sbiadite; i piedi screpolati e ricoperti di polvere erano macchiati di sangue.
Il respiro della donna diventava man mano più debole, i movimenti del torace impercettibili.

«Mwenda…» sussurrò a Katingi mentre le sue palpebre lottavano per rimanere sollevate.
«Mwenda…» sussurrò poco dopo al vento, poiché gli occhi le erano rimasti prigionieri del buio.
Nel vedere che adesso la bambina si era avvinghiata al corpo senza vita della madre, Katingi avvertì la nausea risalire su per l'esofago, e la saliva raccogliersi sotto la lingua. Non fece in tempo a indietreggiare di qualche passo che un fiotto giallognolo gli schizzò dalla bocca. Si piegò in avanti con le mani sullo stomaco che gli si contraeva in spasmi violenti.
«Sei malato?» gli domandò la vocina.
Katingi si pulì la bocca e la scrutò. Mwenda era in piedi con le braccia lungo i fianchi e i piedi uniti, come una statuina di ebano.
«Sto bene» le rispose inginocchiandosi per osservarla meglio. Quanti anni poteva avere? Quattro? O cinque? «Sto bene» ripeté lui. «Ma penso che dobbiamo lasciare questo posto il prima possibile.»
Mwenda serrò le labbra e lanciò uno sguardo alla madre.
«Ma prima di andar via penseremo alla tua mamma» l'assicurò Katingi.

Anno 2000

«Cosa vuol dire tutto questo? E lei chi è?» domandò la bambina con tono perentorio. Si era drizzata sulla schiena e i suoi occhi vivaci cercavano lo sguardo dello sconosciuto.
«Non sai nulla sugli occidentali, non è così?» L'uomo vestito di nero si scrollò dal petto un granello di polvere inesistente, solo per evitare l'occhiata penetrante della bambina. «Ipocrita razza senza colore» sentenziò sputando sul pavimento.
Allora la bambina fece una smorfia e si rigirò verso la folla di gente.
«Guarda laggiù. Quanti saranno? Centinaia e centinaia… e a far cosa? Una manifestazione di amore o come la chiamano loro di solidarietà.» Riprese l'uomo sprezzante.
«Quelle persone portano sul petto i nomi della nostra gente. Non possono avere cattive intenzioni, bianchi o neri che siano» ribatté risoluta la bambina. Una lacrima le era scivolata sulla guancia scura, ma la levò con un gesto scattoso.
«Ovunque ci siano uomini, lì ci saranno anche cattive intenzioni. Bianchi o neri che siano» sentenziò lui.
«E va bene allora! Basta abbassare lo sguardo sulla folla laggiù per averne una dimostrazione, non è così?» incalzò la bambina con un sorriso sghembo.
Lo sconosciuto la guardò con aria interrogativa, poi scoppiò in una risata tuonante.
«E così la nostra petite fille ha capito?»
Quelle parole la fecero ribollire di rabbia.
«È il Ruanda,» continuò la bambina con tono acceso «il mio Paese.»
L'applauso dell'uomo echeggiò nell'aria, i movimenti delle mani lenti ma scroscianti.
«Complimenti cara, e io aggiungo quello che fu chiamato "Genocidio del 1994".»
La bambina avvertì una corrente d'aria gelida avvolgerle le spalle. Chi diavolo era quell'uomo? Lo fissò in silenzio ma poi trovò le parole.
«Ma insomma lei chi è?»

Anno 1994

La madre di Mwenda ebbe una sepoltura dignitosa. Katingi scavò la fossa e sacrificò la sua camicia per avvolgerle la parte più martoriata del corpo; Mwenda cosparse la superficie del tumulo con erba umida e profumata. E infine dopo aver piantato una croce, che avevano ricavato intersecando due rami, e dopo aver farfugliato invocazioni a santi cattolici e spiriti animisti, i due si misero in cammino.

Percorsero chilometri senza imbattersi in alcuno, morto o vivo che fosse. Di quando in quando Katingi gettava lo sguardo alla piccola che camminava al suo fianco. La testolina oscillava al passo svelto che manteneva per stargli dietro. I ricci bruni avevano riflessi ruggine, sbiaditi, secchi. Colpa del sole o della malnutrizione? Meglio non saperlo. Lui era vivo, solo questo gli interessava, e le sue gambe lo avrebbero condotto al sicuro dove qualcun altro si sarebbe preso cura della bambina.
Mwenda era silenziosa. Meglio così. Katingi avrebbe rinviato il più possibile il momento nel quale lei gli avrebbe posto domande scomode. Ma per quanto potesse giocare a nascondino con la sfera emotiva della piccola, si sentiva in dovere di tenerla in vita, e acqua e cibo adesso erano diventati indispensabili.

Katingi e Mwenda videro in lontananza dei campi e deviarono in quella direzione. Quando arrivarono si accorsero che era terra di nessuno e che i guerriglieri avevano lasciato tracce del loro passaggio anche lì. I corpi dei contadini giacevano sul suolo sovrastati da cesti di tuberi; il sudore sul viso di quella gente aveva lasciato il posto a una pellicola cinerea. Gli insetti brulicavano. Il terreno era stato smosso in modo grossolano, violentato, e le manioche lasciate a marcire. I segni dei machete erano ovunque: i soldati colpivano tutto ciò che avesse un flusso vitale, sangue o linfa che fosse.
Il fetore era pungente. Mwenda si aggirava tra i cadaveri con la mano stretta sul naso, le labbra serrate. I piedini screpolati affondavano nel terreno mentre i suoi occhi si muovevano rapidi a intercettare le radici commestibili.
A un tratto un colpo di arma da fuoco echeggiò nell'aria. Katingi si irrigidì. Mwenda scattò verso di lui e gli si aggrappò alla maglietta.
«Non aver paura» le disse guardando in direzione dello sparo. Stava per dirle qualcos'altro, quando una raffica di colpi sferzò l'aria e una nuvola grigia si sollevò a neanche un chilometro da loro.
«Presto, via di qui!» riuscì a dire soltanto. Raccolse dal terreno qualche manioca marcia e le infilò nella sacca. Poi afferrò il braccio della bambina e la trascinò verso la strada principale.
«Non torneranno sul luogo già saccheggiato. Laggiù saremo al sicuro.» E l'uomo cominciò la sua corsa sbilenca, da un lato la sacca di tuberi rancidi e dall'altra la bambina che incespicava.
Il cuore di Katingi tamburellava contro le costole, ma non era l'unico a pompare così forte. Pompava anche quello dell'ammasso di carne viva accanto a lui, di quattro o forse cinque anni, che qualcuno gli aveva affidato e che era entrato nella sua vita. La vista della bambina gli faceva attorcigliare le budella. Il pensiero che potesse finire come sua madre, gli mordeva lo stomaco. E fu allora che Katingi capì che le sue gambe erano sì vive, ma non erano le sole. Un paio di gambine esili e graffiate saltellava a fianco delle sue.
Poco prima del tramonto giunsero a un bivio. Dalla strada principale si diramava un sentiero: un'arteria che attraversava la prateria e che dopo qualche chilometro si ricongiungeva a una via più ampia. I due lo imboccarono. Forse Katingi si sbagliava, forse era solo un'allucinazione ma ciò che all'orizzonte intravedeva alla luce rossa del sole basso, appariva come una corposa coda di gente. Viva.
Allora accelerò il passo trascinandosi dietro Mwenda, fino a quando le lasciò la manina per lanciarsi in una corsa a perdifiato. Correva senza guardarsi a lato, correva senza voltarsi indietro: e più aumentava la distanza tra lui e la bambina, più diminuiva lo spazio che lo separava da quella gente. Era un filo che si raggomitolava, una spola che si ispessiva. Quando fu loro vicino, incrociò le prime persone, donne e uomini che procedevano a passo lento; via via che Katingi avanzava sul sentiero, la gente si faceva più numerosa e compatta, quasi si doveva far largo a gomitate. Finalmente li aveva raggiunti, finalmente si era tuffato nella vita. Katingi in mezzo a loro era in estasi: sembrava di sentirli tutti quei cuori che battevano, forte, vibravano come la pelle di capra del suo tamburo; miliardi di litri di sangue scorrevano nelle vene, e altrettanti muscoli spremevano sudore.
Ma dove erano diretti tutti quanti?
L'uomo cominciò a vomitare una serie di domande a tutte le facce che si ritrovava davanti, a lato e dietro le sue spalle, ma poco gli importava delle loro risposte. Katingi si lasciava inebriare dalla loro voce, un suono, una promessa. Si voltò indietro, Mwenda stava correndo verso di lui: i suoi occhi tondi sempre più grandi, sempre più vivaci.

Anno 2000

«Et voilà la ville éternelle!» Esclamò l'uomo vestito di nero allargando le braccia in un gesto teatrale. La bambina dalle treccine irte era seduta sul davanzale della terrazza che dominava la depressione del Circo Massimo. Le sue narici si allargavano generose verso l'aria tiepida della primavera. La folla di manifestanti si era raccolta nell'antico circo romano, in attesa di qualcosa.
«Hai capito cosa intendevo, non è così?» Lo sconosciuto batté una mano sul marmo freddo del davanzale.
La bambina sobbalzò.
«Questa è Roma.» La voce dell'uomo si ridusse a un sussurro. «Gli occidentali ci hanno dedicato una marcia in memoria delle vittime della nostra guerra, sei anni dopo la fine degli scontri» le sibilò all'orecchio. La bambina ne avvertì il fiato umido e si scostò di colpo.
«La nostra guerra?» gli domandò accigliata. «Forse intende la sua guerra, signore. Per quel che mi riguarda sono contro la violenza io.»

«Stupida ragazzina nera!» esclamò l'uomo. «Il conflitto tra Hutu e Tutsi è nel nostro midollo da generazioni e le vittime ne sono una conseguenza necessaria… ci dimostrano che questa macchina infernale sta funzionando. Le morti, mia petite fille!» Si inumidì le labbra con la punta della lingua e continuò: «Gli occidentali, quelli che contano, hanno sempre caldeggiato il connubio tra armi e soldi. I veri occidentali ci hanno servito e noi abbiamo servito loro. Differente è questa marmaglia di cuori infranti che vedi piagnucolare qui sotto» concluse sputando sul pavimento.
«Tu sei un malvagio…» Gli occhi della bambina erano ridotti a due asole.
«Io sono un malvagio?» scimmiottò lui premendosi la mano sul petto. Poi scoppiò in una risata sussultoria mista a spasmi di tosse.
In quell'istante una voce metallica proveniente dal corteo interruppe l'alterco. Qualcuno parlava stringendo un microfono nelle mani giunte. Era un uomo dall'incarnato bruno in mezzo a centinaia di facce bianche. Era in piedi sul palco di legno allestito per l'occasione. Il sole gli colpiva la fronte e il sudore gli scorreva a rivoli sulla pelle coriacea. Aveva cominciato a raccontare una storia.
Parlava mentre le parole gli fluivano docili dalla gola; i suoi occhi neri si fondevano con quelli dei manifestanti sotto di lui. Il suo tono era una carezza sulle centinaia di teste picchiate dal sole, quando a un tratto l'uomo fece una pausa.
Il silenzio riempì la conca di Circo Massimo e si spinse oltre, sul Palatino e ancora oltre sugli altri colli. Poi l'uomo aggrottò la fronte e da quell'istante le parole che uscirono dalla sua bocca furono solo dardi fendenti. Il suono della sua voce adesso faceva fischiare il microfono e tremare gli amplificatori; le doghe di legno barcollavano sotto i suoi piedi, le facce dei manifestanti solcate come stoffe vecchie. Urlò contro morte, ingiustizia e indifferenza… una storia che i due ospiti in cima alla terrazza conoscevano bene. Era la storia del loro popolo.

Anno 1994

Katingi e Mwenda sedevano sul ciglio della strada, impegnati a scambiarsi manioca e bucce di platani coi compagni di viaggio. Gente come loro, gente che aveva abbandonato i villaggi; gente sopravvissuta alle violenze, e gente che vi sfuggiva. Le donne trasportavano taniche sulla testa e lattanti infagottati dietro la schiena; gli uomini conducevano a mano biciclette, tiravano asini carichi di legname, trasportavano sulle proprie spalle secchi di plastica. Erano ridotti a ombre che camminavano, ma era gente, viva.
«Dove siete diretti?» chiese Katingi a un uomo che lo fissava con un occhio guercio.
«Ci dirigiamo verso il confine ovest» rispose «dicono che alcuni Tutsi siano già in salvo laggiù.»
Mwenda era concentrata su quell'occhio ridotto a una massa gelatinosa dai riflessi azzurrognoli. Ancora una volta si era imbattuta nel segno che la guerra aveva impresso nella carne di un uomo.
«Katingi!» Un giovane si era fatto largo tra la massa di teste nere.
Katingi pensò di avere un'allucinazione, poiché non poteva credere che il suo amico Bakari fosse lì a pochi metri da lui. La sua testa rasata forse era stato il sopruso di un militare, ma gli poteva capitare di peggio… Aveva le braccia segnate da croste e indossava una maglietta di qualche taglia più piccola che gli sagomava le costole. Solo quando Bakari si mosse verso di lui, Katingi si accorse che zoppicava: i brandelli dei suoi pantaloni oscillavano a ogni passo. Katingi si lanciò su di lui con gli occhi acquosi, lo abbracciò e quando riconobbe il suo odore, lasciò che le lacrime gli scivolassero giù.
Dopo l'incontro con il suo amico, Katingi si rese conto che il silenzio lo aveva abbandonato, i timpani alleggeriti. Il chiacchiericcio del lungo serpente nero e i suoi mormorii dimessi, riempivano l'aria di giorno, mentre di notte lasciavano il posto al pianto dei neonati. La gente sussurrava, gridava, cantava, e nonostante gli sguardi vacui e smarriti, avanzava nella sua marcia per la vita.
Mwenda camminava, si fermava e ripartiva, correva. Indossava sempre il copricapo turchese e arancio di Makita; le sue risate stridule si fondevano a quelle di altri bambini. Intanto il tamburo di Katingi aveva trovato altri strumenti ai quali accompagnarsi, e Bakari esorcizzava la sua zoppia dando spettacolo di danze tribali.
«La nostra gente sta morendo insieme al nostro Paese» disse Bakari stringendo il braccio all'amico ritrovato. Era sera e camminavano alla luce della luna piena. «Stavolta sarà difficile scamparla. I conflitti durano da molto tempo e continueranno ancora.»
«Dicono che sia iniziato tutto da un incidente aereo» intervenne il guercio.
«Non è stato un incidente, l'aereo è stato abbattuto di proposito e sapete perché?» puntualizzò una voce alle loro spalle.

Katingi, Bakari e il guercio fissarono un uomo farsi spazio tra loro. Era alto, tanto che la sua camicia a stento gli arrivava all'ombelico. Le maniche erano logore e la tasca all'altezza del cuore era ridotta a un lembo penzolante.
«A bordo c'era il presidente» concluse il nuovo arrivato unendosi al loro passo.
«Il presidente?» domandò Bakari col fiato corto. «Perché avrebbero dovuto uccidere il presidente?»
«Piuttosto, chi diamine ha abbattuto l'aereo?» Katingi avvertiva i succhi gastrici risalire nell'esofago.
L'uomo allargò le braccia, incapace di dargli una risposta.
«I Tutsi, ovvio» sentenziò il guercio passandosi l'avambraccio sulla fronte: il sudore gli colava dalla radice dei capelli.
«Chi altri, sennò?» Bakari fece una smorfia lanciando un'occhiata a Katingi.
L'uomo dalla camicia consunta sgranò gli occhi: «Non esistono prove che sia stata la nostra gente. Nessuno sa nulla.»
«E tu invece come fai a sapere queste cose?» lo interrogò il guercio sgranando l'occhio sano.
«Ho seguito le vicende alla radio fino a quando sono stato costretto a mettermi in cammino.»
«La radio è diventata la voce del Male» disse Bakari agitando le mani in aria. «Avete sentito come offendono il nostro popolo?»
«Si tratta di "Radio Machete", l'hanno creata apposta per annientarci. Lo so perché ho origliato i discorsi dei militari. Sapete che discutono tra loro mentre sono impegnati a violentare le nostre donne?» osservò l'uomo in camicia, e sputò a terra come a voler scacciare quella immagine dalla mente.
In quel momento Katingi lanciò un'occhiata a Mwenda, ai suoi capelli crespi color ruggine e alle gambe sottili e impolverate. Se un soldato si fosse avvicinato a lei, lo avrebbe ucciso con le proprie mani. Ne era certo.

Anno 2000

Gli ospiti della terrazza panoramica mantenevano lo sguardo sul Circo Massimo. Laggiù un ragazzo bianco con la fascia stretta intorno alla fronte gridava nel megafono mentre la folla gli rispondeva in coro. Accusava i Governi, i Paesi industrializzati, l'Occidente. I manifestanti erano in fermento. La storia narrata poco prima dall'africano aveva risvegliato l'indignazione di tutti.
«Patetici» commentò l'uomo vestito di nero. Era in piedi coi gomiti poggiati sul davanzale, che annusava l'aria col suo naso largo, e di quando in quando faceva schioccare la lingua sul palato. La bambina che gli era seduta accanto sul davanzale si era voltata a guardarlo: sentiva il bisogno di urlargli contro, prenderlo a pugni e spingerlo giù. E invece rimase in silenzio, immobile, poiché aveva notato qualcosa sul volto di lui: le cicatrici che gli solcavano la faccia si erano colorate di un rosso vivo.
Laggiù il ragazzo col megafono urlò un altro slogan al quale la folla fece eco.
«Ipocriti» commentò ancora l'uomo in nero. Era così concentrato sul corteo che non si accorse che le sue guance avevano iniziato a sanguinare.
Poi i manifestanti si sfilarono la cordicella dal collo ed elevarono al cielo i fogli di carta che riportavano i nomi di alcune vittime del genocidio.
«Kumi» lesse ad alta voce la bambina.
L'uomo in nero sussultò.
«Anaya, Biku, Geteye…» continuò lei.
«Zitta!»
All'improvviso le afferrò il polso e lo strinse. La bambina si zittì all'istante, e quando si divincolò dalla presa, si accorse dell'impronta di sangue sulla sua pelle. Allora lo guardò in faccia: rivoli rossi gli rigavano il viso e gocciolavano sul vestito nero. Lei balzò giù dal davanzale e si allontanò.
Adesso l'abito dell'uomo riportava chiazze scure ovunque. Da sotto il vestito emergevano rose di sangue che via via si allargavano sul tessuto.
«Mabili, Akila, Juba…» Stavolta a leggere i nomi delle vittime era il ragazzo con il megafono.
La bambina era pietrificata. Il suo sguardo si sposava dal corteo e allo sconosciuto. Poi capì.
«Idowu, Makita…» gli urlò contro lei.
E come aveva previsto un fiotto di sangue uscì dal collo dell'uomo.
«Stupida di una Tutsi!» le gridò lui con voce roca. «Cosa vorresti dimostrare con questa messinscena?»
La bambina corrugò la fronte e socchiuse gli occhi.
«Lei ha ucciso la mia gente» lo accusò.

Lui annuì e si presentò: «Ai suoi comandi, mademoiselle. Sono uno dei tanti militari: ufficiale o soldato semplice? Generale, naturalmente» e si piegò in un inchino grottesco; i suoi piedi erano incollati in una pozza di sangue e brandelli di pelle gli ciondolavano dalle guance.
La bambina cominciò a tremare.

Anno 1994

La notizia dell'assassinio del presidente aveva innescato in Katingi una serie di dubbi. Per quel che ne sapeva lui, il presidente – Hutu che fosse – era un moderato; aveva accettato la minoranza dei Tutsi e cosa era successo? I Tutsi lo avevano ucciso!
C'era forse lo zampino di una mano invisibile come se ne sentono tante che si infilano nelle tasche degli africani? Tuttavia Katingi, benché fosse in grado di intuire la malvagità degli occidentali, ignorava i dettagli delle loro strategie di guerra.
Intanto il serpente di teste nere avanzava verso ovest. Un giorno però arrivò il temporale e la strada si trasformò in un pantano.
Donne e uomini affondavano i piedi nudi nel fango, capelli e vestiti grondanti; alcuni si fermavano per ripararsi sotto tettoie improvvisate con teli cerati e tronchi di legno, altri invece proseguivano rassegnati.
Katingi camminava sotto la pioggia mentre Mwenda gli dormiva afflosciata sulle sue spalle, la testolina ciondolante. Un'incerata li copriva entrambi. L'uomo aveva il volto teso e la mascella serrata; i muscoli delle cosce gli bruciavano da parecchie ore. Di lì a breve sarebbe crollato.
«Guardate laggiù, un villaggio!» urlò a un tratto Bakari sputando acqua piovana dalla bocca.
Katingi sollevò il capo, il viso lucido di pioggia e sudore, e vide i tetti grigi spiccare dal verde della campagna. Li fissò per qualche istante. Poiché nessuno di loro conosceva gli spostamenti dei militari, sarebbe stato più saggio rimanere sulla via per il confine; avvicinarsi alle abitazioni sarebbe stato rischioso.
Ma non fece in tempo a concludere il suo pensiero che vide Bakari abbandonare la strada per infilarsi nelle sterpaglie in direzione delle case. E dietro di lui altri fecero lo stesso – alcuni di loro forse senza neanche capire cosa stesse succedendo – tanto che poco dopo, capillari di persone si erano separati dall'arteria principale per ramificarsi nelle campagne. Il serpente nero si era smembrato.
Quando Mwenda si svegliò, si accorse dell'aria asciutta racchiusa da pareti di cemento. La pioggia era solo un ticchettio sul tetto di lamiera, e non più la fredda pellicola sulla pelle. Si guardò intorno e riconobbe il guercio che rovistava in un cassone di legno; un'onda di panico le vibrò nello stomaco. Dove era Katingi? Le pupille della bambina si mossero veloci ai quattro lati della stanza, ma del suo amico non vi era traccia. A un tratto un fracasso rimbombò nella stanza, il guercio aveva riversato sul pavimento il contenuto del baule.
«Cosa stai facendo?» Katingi era apparso sulla soglia.
«Sono oggetti che non appartengono più a nessuno, quindi sono miei» rispose il guercio con sufficienza.
Mwenda si lanciò verso Katingi e gli si aggrappò alla maglietta. I due uscirono nel cortile e si sedettero sotto la tettoia, lanciando qualche occhiata in giro. Il villaggio fantasma adesso era popolato da estranei che occupavano case che non erano le loro, ma per un allevatore come Katingi, era una dinamica che conosceva bene: una carogna veniva sempre abitata da parassiti d'ogni specie.
La pioggia stava cessando e le striature violacee dipingevano la parte di cielo liberato dalle nuvole. Presto sarebbe diventato buio e l'indomani Katingi e Mwenda avrebbero ripreso il loro cammino.
Ma quella notte accadde qualcosa…
Era trascorsa qualche ora da quando il gruppo di Katingi si era ritirato nella casa. Dormivano tutti: il guercio russava rannicchiato sul suo baule; Bakari era seduto sul pavimento con la schiena poggiata allo stipite della porta, la testa abbandonata sullo sterno; Mwenda sdraiata poco più in là tra le braccia di Katingi. La quiete era calata sull'intero villaggio, tuttavia le palpebre di Bakari si sollevarono di colpo quando udì un crepitio provenire dal cortile. Seguì un lungo silenzio, poi un altro crepitio. Bakari si irrigidì. Sapeva bene quanto fosse normale sentire nella notte i rumori della campagna, ma non era altrettanto normale sentirne i silenzi. Quindi decise di alzarsi, e con passo leggero varcò la soglia. Proprio in quel momento Katingi aprì gli occhi. Uno scintillio guizzò nell'ombra, poi un tonfo e la testa di Bakari rotolò a pochi passi da lui.

Era solo un sogno. Katingi fissava immobile il capo rasato dell'amico. Era solo un terribile sogno. Mwenda lo avrebbe presto svegliato, avrebbero ripreso il viaggio e… il confine era vicino. Ovest, il confine Ovest.
Un sogno terribile. Ma perché Mwenda ci impiegava così tanto? Sveglia Katingi, sveglia.
Allora Katingi si scostò dalla bambina e si alzò in piedi. Stava dormendo, era solo un sogno. Giunse sull'uscio, incurante della testa mozzata del suo amico, e guardò fuori. Un tappeto di corpi martoriati giaceva al suolo al timido chiarore della luna. Poi udì i passi concitati tra l'erba e il crepitio di foglie e rami secchi. Fu allora che pensò a Mwenda. Tornò sui suoi passi, si caricò la bambina, ancora assopita, sulla schiena e saltò giù dalla finestra sul retro.
Le nuvole scorrevano pigre lasciando la scena alla luna che illuminava il sentiero. Katingi correva con la bambina che gli ciondolava dietro. Correva con la mente sgombra da pensieri, poiché era l'istinto che lo stava guidando.
Alla fine Mwenda si svegliò al ritmo concitato della fuga: adesso si aggrappava forte a Katingi e con occhi spauriti guardava il villaggio che si lasciavano dietro. La bambina però vide anche qualcos'altro: figure indistinte campeggiavano tra l'erba.
Quando gli strascichi di nuvole oscurarono la luna, il buio si popolò di presenze sinistre. Katingi rallentò la corsa fino ad arrestarsi. Erano accerchiati.
Accadde tutto in poco tempo: passi crepitanti, fruscii e il sibilo di un fendente. Katingi avvertì una spinta che lo sbilanciò, mise un piede indietro per mantenere l'equilibrio. Si strinse Mwenda al petto, ma il corpo della bambina si fece all'improvviso più pesante. Le braccia di Katingi erano in forte tensione e stavano per cedere; quindi la scostò dal petto per parlarle ma la testolina si piegò all'ingiù, penzoloni. A Katingi mancò l'ossigeno per qualche istante, poi si scrollò e la distese sull'erba. Solo allora si accorse della rosa rossa che le si era allargata sul vestitino, in pieno ventre. Non poteva essere successo! Sentiva ancora la stretta delle sue manine sulle spalle… come poteva quel corpicino essere trafitto da parte a parte? Il copricapo, dalle fantasie turchesi e arancio, di Makita si era allentato e le era ricaduto sulla fronte. E fu l'ultima cosa che Katingi vide: il turchese e l'arancio. Un istante dopo infatti un militare gli si lanciò contro e il luccichio della lama scomparve dentro di lui.

Anno 2000

L'uomo in nero era accasciato in un angolo del terrazzo con la testa abbandonata sullo sterno, gli occhi chiusi. Non vi era un lembo di stoffa che non fosse intriso di sangue.
La bambina se lo lasciò alle spalle per raggiungere il davanzale: inspirava, gonfiando il petto, l'aria tiepida di aprile mentre i gabbiani gridavano.
Il corteo era finito e i manifestanti erano sparsi qua e là. Ognuno stava tornando alla propria vita: asfalto, marmitte catalitiche, cellulari, scarpe e acqua potabile.
A un tratto però lo sguardo le cadde su una donna che teneva ancora alto il foglio con il nome di un'altra vittima. La bambina strizzò le palpebre per essere sicura di aver letto bene. Era un nome che le era più familiare degli altri.
«Ora che sai chi sono io, potresti anche presentarti, ma petite amie.» La voce del generale alle sue spalle la fece trasalire.
Lei si volse con aria di sfida.
«È proprio sicuro di volerlo sapere?»
Dopo essersi asciugato il sangue negli occhi, l'uomo in nero si alzò in piedi e si diresse barcollando verso la bambina.
«Cosa succede, la piccola Tutsi fa la spavalda?»
«Lei è fortunato. Per una strana coincidenza il mio nome è scritto proprio laggiù.»
Il generale si sporse dal davanzale e lesse a voce alta il nome sul foglio dell'ultima manifestante rimasta nel campo; lo stesso nome che la bambina aveva riconosciuto poco prima.
«Mwenda? È così che ti chiami?»
«Mwenda» fece eco la bambina. «Mwenda… Mwen…»
Ma non finì di ripeterlo che l'abito del generale si strappò all'altezza dell'addome. Dalla fessura uscirono cordoni di carne, spremuti dall'interno e al posto del sangue schizzava del liquido giallognolo. Larve e insetti si affacciavano dalle ferite e cominciarono a brulicargli su tutto il corpo.
Mwenda prese le distanze da quell'essere che ora barcollava stordito dal ronzio delle mosche che aveva nelle orecchie e nelle narici, alcune erano arrivate a penetrargli la sostanza cerebrale.

«Generale!» gridò la bambina, ma lui non sentiva. Si dirigeva senza controllo verso la balaustra della terrazza. E quando alla fine con l'addome putrefatto toccò il marmo del davanzale, la pressione dei fluidi del suo corpo si fece così forte che lo catapultò giù.
Cadde nel vuoto. Nessun urlo, nessun tonfo. Solo il grido di un gabbiano.

Nota dell'autrice

Il genocidio del Ruanda risale al 1994. Gli scontri tra le etnie Hutu e Tutsi durarono circa cento giorni in cui vennero uccise un milione di persone. Il conflitto si scatenò per motivi razziali. Già ai tempi della colonizzazione belga, si diffuse la convinzione che i Tutsi fossero un'etnia dominante rispetto a quella degli Hutu: credenza che venne supportata dalla differenza delle caratteristiche fisiche e somatiche dei due gruppi etnici. I Tutsi alti e dai lineamenti facciali delicati, gli Hutu bassi e con tratti del viso più marcati.
La superiorità di un'etnia rispetto a un'altra non esiste, è antropologicamente ed eticamente inaccettabile, ma è servita per operare una strumentalizzazione a scopi politici.

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

https://www.facebook.com/emmamisitanonet

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Emma Misitano

Jana Kolinková e i misteri di Praga

Per Informazioni

Clicca qui

In seguito a un tragico incidente avvenuto alle porte di Liberec, nel Nord della Repubblica Ceca, il tenente di polizia Jana Kolinková si trasferisce a Praga, prestando servizio nella sezione omicidi a fianco del suo nuovo collega Mirek Hermann. Jana si immerge quindi nella realtà praghese popolata da personaggi singolari e criminali senza scrupoli. Intuitiva e determinata, si rivela presto una valida detective. Ma i successi professionali non bastano a farle ritrovare il suo equilibrio. Solo una persona sarà in grado di farla riemergere dal buio della sua anima.

ANTOLOGIE EBOOK GRATUITE

Folk & Horror - Vol. 1

Immergendovi nella lettura di questa Antologia vi imbatterete in istantanee di Orrore Assoluto che vi trasporteranno ai confini della Paura per farveli superare.
Le ombre prendono forma e il folklore detta le regole.
Non vi resta che iniziare la lettura…

Leggende del Mare

Salpate insieme a noi e vi porteremo in oceani stregati attraverso leggende insondabili, in spazi sconfinati e luoghi meravigliosi con la promessa di farvi smarrire nell'innegabile fascinazione che il Mare porta con sè.
Su, salite a bordo… Sarà un viaggio indimenticabile.

A Occhi chiusi nel Buio

Il titolo di questa Antologia è anche l'incipit di tutti i racconti che troverete al suo interno.
Partendo da un inizio comune, l'immaginazione degli Autori vi saprà condurre in luoghi remoti e situazioni sorprendenti.
I racconti appartengono a generi differenti e perciò Thriller, Noir, Horror ma anche Introspettivo, Fantasy…

Tracce dal Futuro Prossimo

Preparatevi a dare uno sguardo al Futuro.
E' lì che gli Autori dell'Antologia vi condurranno e vi proporranno infinite meraviglie.
Salite a bordo e lasciatevi stupire.
Il viaggio è appena iniziato…

ANTOLOGIE EBOOK GRATUITE
Scarica la tua copia cliccando sulla copertina

TAROCCHI E TACCHI A SPILLO
di Surabhi Guastalla

Molti mi definirebbero una cartomante, e di quelle classiche: studio con candele e incenso e una piccola sala d'aspetto dove i consultanti mi chiedono di far luce sulla loro vita. Ma io sono molto di più. Amo il mio lavoro, lo faccio con passione. Utilizzo diversi mazzi di carte, ma il mio preferito è quello Rider Waite. Sì, questo mazzo mi dà sempre grandi soddisfazioni, mi illumina, mi ispira e a volte mi aiuta a vedere "le verità nascoste". Non mi fermo mai alla "prima stazione" ma cerco di sondare l'animo di chi mi sta di fronte per aiutarlo a prendere le decisioni più giuste.
Voglio raccontarvi una storia che mi ha colpita, nonostante la banalità delle circostanze. L'interesse riguarda le modalità con le quali la storia ha preso spessore sotto i miei occhi.
Innanzitutto i protagonisti:
Nora, una giovane donna innamorata e gelosa che in tutti modi vuole ottenere ciò che vuole.
Alberto, il fidanzato, prossimo a convolare a nozze ma pieno di dubbi.
Anna, una bella signora, volubile, civetta e capricciosa.
Guido, un marito possessivo, rigido e maschilista.
"Capirai che novità…" sbufferete voi. "Una storia trita e ritrita che definire banale è poco, si sa già dove si va a parare".
"Sono d'accordo con voi. Ma è banale solo in apparenza. Avete voglia di seguirmi ancora per qualche riga?"
Il martedì e il giovedì sono i giorni che dedico ai consulti. Era un martedì di tarda primavera, me lo ricordo benissimo perché era passato da poco l'equinozio.
Questo evento porta spesso con sé cambiamenti e novità.
Entrò nel mio studio, un po' esitante e impacciato, un ragazzo che avrà avuto più o meno venticinque anni. Ho saputo in seguito che ne avrebbe compiuti venticinque ai primi di ottobre.
Un bel ragazzo, apparente timido e molto educato, due bellissimi occhi azzurri, una pelle delicata e capelli biondi che portava sulle spalle. Un viso aperto, un fascino sottile
Sospirando si sedette davanti a me ed esordì:
"Mi scusi, mi chiamo Alberto, per me è la prima volta e non sono abituato". Questo esordio è un classico, per tutti quelli che vengono da me, clienti fissi a parte; e continuò: "Vorrei capire una situazione che sta diventando difficile, avrei bisogno di un consiglio".
"Ottimo" esordii io con un sorriso incoraggiante. "Ma prima che tu mi racconti, lasciami guardare che cosa vedo io".
E incominciai a stendere le lame sul piano del tavolo.
Vidi subito che si prospettavano delle grandi difficoltà. Erano apparsi nell'ordine: Il Papa, il VI di denari, il Paggio di coppe e la Torre. E così iniziai dicendo:
"Sembra che tu sia costretto a fare qualcosa di cui non sei sicuro, ad adempiere a una specie di dovere, e tiri avanti giorno per giorno, senza una vera convinzione. È coinvolta in questa storia una persona, una ragazza, immagino, che dovrebbe appartenere a un segno d'acqua.
Un po' sorpreso, Alberto rispose: "Sì, è Nora la mia fidanzata, dovremmo sposarci a luglio..."
"Ma c'è un ma…" dissi io
"Sì, il ma ha un nome, Anna…"
"Per caso", intervenni io "anche questa donna è di un segno d'acqua". (Nel frattempo sul piano era comparsa la Regina di coppe).
"Sì, è dello scorpione" poi continuò con aria sognante. "È una bellissima donna, rossa di capelli, un fisico prorompente ma non volgare, occhi verdi. Non si separa mai dai suoi tacchi a spillo. Li porta sempre, al lavoro, in disco, quando incontra gli amici e perfino in casa. Per questo non ama lo sport e la montagna. Perfino al mare porta zoccoli, con i tacchi sottili. Ama le scarpe colorate, ma quando le sceglie nere, mette quelle con i lacci che danno sempre un'aria un po' fetish... Sono stati i suoi tacchi a spillo a colpirmi la prima volta che l'ho vista".
"Dopo il primo momento di passione, vedo che hai cercato di rinsavire e di allontanarti da lei per ritornare dalla tua fidanzata".
"Sì, ma non ci sono riuscito! Non dormivo più la notte". Nel frattempo sul tavolo calava prepotentemente il IX di spade. E Alberto continuò: "Abbiamo ricominciato". E dopo un attimo di silenzio: "Lei

è più vecchia di me ed è sposata".
"Con un uomo di un segno di fuoco" incalzai io.
"Sì, lei dice che è irascibile, maschilista e possessivo, e le piacerebbe cambiare vita, magari con me…"
"Effettivamente, vedo che, sia pure con prudenza sta cercando nuovi orientamenti… Ma la tua ragazza non mi sembra disposta a mollare; anzi, sembrerebbe non solo gelosa e possessiva, ma anche molto determinata a ottenere ciò che vuole, cioè il matrimonio".
"Appunto," sospirò Alberto "e io non so che cosa fare…"
"Ti consiglio di fare molta attenzione, pensa bene a quello che fai, perché potresti andare incontro a un disastro. Se hai bisogno di aiuto, io sono qui".
Alberto si alzò pensieroso. Mi ringraziò, ma mentre se ne andava mi rimase una sensazione quasi di pericolo, qualcosa che non quadrava. Non mi aveva detto tutto? Non avevo esplorato abbastanza? Avevo davvero fatto tutto ciò che era in mio potere?".
Spesso sono assalita da questi dubbi, soprattutto in quei casi che reputo difficili o complicati. Poi faccio un bel respiro profondo e mi dedico all'incontro successivo.
Passò una ventina di giorni e aprendo il Corriere della Sera vidi l'articolo che parlava di un ragazzo trovato morto al Parco Lambro, sicuramente assassinato. C'era il suo nome, Alberto M., e una foto. Riconobbi subito l'Alberto che mi aveva chiesto il consulto e mi accinsi a leggere tutta la storia.
Ieri sera, una coppia che portava a spasso il cane fu incuriosita dal fatto che l'animale tirava il guinzaglio come un ossesso e cercava di dirigersi a tutti i costi a un cespuglio vicino.
Lo assecondarono, avvicinandosi. Subito il cane cominciò a raspare con le zampe e i proprietari prima si stupirono e poi inorridirono. Nel cespuglio giaceva un uomo, sdraiato sulla schiena, immobile. Subito i proprietari del cane, chiamarono la polizia che arrivò velocemente, constatò la morte del giovane e transennò l'area. Per le indagini è stata incaricato l'Ispettore Silvia Mingolini, conosciuta per la sua efficienza.

L'ispettore Mingolini – Mingo per colleghi e superiori – è una bella donna di circa quarant'anni. Ha fatto carriera velocemente grazie al suo talento: un mix di coraggio, intuizione e pensiero alternativo. Bionda, occhi azzurri, un corpo tonico e scattante, ama i tacchi a spillo, che porta sempre, anche sul lavoro. Veste abiti morbidi e giacche che nascondono la fondina e le danno un aspetto femminile e accogliente.
Il suo unico vero amore è il lavoro. Silvia può vestirsi in borghese, e questo le consente di indossare i suoi amati tacchi; ogni tanto subisce un richiamo per questo motivo, ma è sempre così precisa ed efficiente nel suo lavoro che i superiori finiscono per chiudere un occhio
E poi, essere femminili a volte è un vantaggio. Infatti, l'ispettrice riesce spesso ad attingere a informazioni difficili da reperire proprio grazie al suo aspetto.
Ed è spesso oggetto di avance da parte di uomini e donne, che lei gela con un'occhiata. È single ma non disdegna le avventure brevi: con lei, quando la storia inizia a farsi più impegnativa non esiste scampo: incomincia ad allontanarsi, a non farsi trovare, e così la storia appena iniziata finisce.
Silvia arrivò velocemente in loco.
L'uomo, anzi il ragazzo, giaceva a terra trafitto al petto, apparentemente da un tacco a spillo. Un colpo così violento da perforargli lo sterno e arrivare al cuore. Il sangue fuoriuscito si era disperso nella terra e quello sul petto era ormai secco.
"Si conosce già l'ora del decesso?" chiese l'ispettore.
"Se ne sta occupando il medico legale, ma si stima che sia accaduto intorno alle 22.00".
Mingo si chinò sul corpo e osservò attentamente e commentò: "Sembra che il colpo sia stato inferto con un tacco a spillo. Come se l'assassino fosse salito sul corpo e avesse spinto a fondo… Ma se era caduto a terra dovrebbe avere dei lividi. e io non vedo tracce… Mah, sentiamo cosa ci dicono dopo l'autopsia. Avete parlato con la coppia che lo ha trovato?"
"Sì, Ispettore, ma non hanno saputo dirci niente: erano a spasso con il loro cane quando questo ha cominciato a tirare verso il cespuglio e così hanno trovato il corpo".
"Va bene," rispose Silvia "ci vediamo in ufficio. Avete contattato i familiari?"
"Sì, ha anche una fidanzata. Avrebbero dovuto sposarsi fra qualche mese".
"Incominciamo dalla fidanzata: la convochi da noi per oggi pomeriggio".

Nora, la fidanzata, arrivò verso le due e mezza, trafelata, vestita con un paio di vecchi jeans e una ma-

glietta nera a maniche lunghe. Minuta, capelli neri, abbastanza lunghi da essere fermati con un elastico, occhi infossati e labbra tremanti. Fisico asciutto. Silvia notò subito le unghie rosicchiate.
Dopo i convenevoli di rito, la richiesta di identità e le condoglianze, Silvia la fece accomodare e chiese: "Che cosa può dirci del suo fidanzato?"
"Era un bravo ragazzo, onesto e amorevole. Avevamo deciso di sposarci e avevamo fissato per il mese di luglio, ma poi è arrivata lei, Anna, che gli ha fatto girare la testa. L'abbiamo conosciuta insieme a una serata in disco, poi lui mi disse che si erano visti per un caffè perché lei lavorava in una agenzia di pubbliche relazioni: il sogno di Alberto".
"E…"
"E sono incominciate le prime bugie, quello che io percepivo come un allontanamento. Ero sicura che ci fosse qualcosa tra loro. Alberto stava cambiando: disattento, poco affettuoso, distante".
"Che cosa mi dice di questa Anna" chiese l'ispettore.
Nora fece un sorriso triste, gli occhi le luccicavano.
"Il mio opposto: fisico prorompente, capelli rossi, sempre profumata, vestiti appariscenti. E porta costantemente i tacchi a spillo". Nel dirlo Nora abbassò gli occhi, come se si vergognasse di segnalarlo…
"Un'ultima cosa e poi la lascio andare. Ha un alibi per ieri sera?"
"Sono stata a casa tutta la sera con i miei genitori. Abbiamo guardato la tele per un po', poi siccome avevo mal di testa sono andata a dormire".
"Okay, grazie. Si tenga a disposizione. Può andare" disse Mingo con un sorriso di comprensione. Poi alzò la voce per farsi sentire: "Trozzi, convochiamo questa Anna il prima possibile".
"Certo, Ispettore, lo faccio subito" rispose il poliziotto "e anche i genitori che dovrebbe essere arrivati per l'identificazione" continuò Silvia.
Dopo poco, arrivarono i genitori di Alberto, che Trozzi accompagnò nell'ufficio dell'ispettore.
Erano sconvolti. Il padre era impietrito e la madre non smetteva di singhiozzare.
L'ispettore si alzò per accoglierli: facevano davvero pena. Con gentilezza esordì: "Vi faccio le mie più sentite condoglianze" e i genitori annuirono.
"Potete dirmi qualcosa di vostro figlio?"
"Un bravo ragazzo, senza grilli per la testa, lavoratore, doveva sposarsi a breve" disse la madre.
"E della fidanzata che mi dite?"
"Anche lei una brava ragazza, forse un po' troppo possessiva…" rispose il padre
"Vi lascio tranquilli, tornate pure a casa. Se vi viene qualcosa in mente, chiamatemi" disse Silvia. e allungò un biglietto da visita.
I due ringraziarono e si diressero verso l'uscita. Lui sorreggeva la moglie, che adesso singhiozzava più forte.
"Mah..." pensò Silvia "ingarbugliato ma neanche troppo… O è stata l'amante, che sentirò al più presto, o il marito dell'amante. Il classico triangolo".
Anna quel pomeriggio non era reperibile, così convocarono il marito, Guido.
Guido arrivò con l'aria un po' strafottente di chi non ha niente da temere.
"Lei sapeva che sua moglie aveva un'amante?" chiese Mingo spiandone le reazioni.
Guido fece una mezza risata. "Amante! Che esagerazione un'avventuretta con un ragazzino. Mia moglie è un po' leggera ma poi torna sempre all'ovile. Ha bisogno di me in tutti i sensi. Non so se mi spiego…"
L'atteggiamento di Guido era rilassato e quasi paterno nei confronti della moglie.
Silvia non mollò, infastidita dall'atteggiamento dell'uomo, e a muso duro domandò:
"Alibi?"
"Per ieri sera, immagino. Dunque, vediamo... Cena con un amico che non vedevo da tempo, poi un salto in un pub per finire la serata. Abbiamo tirato le due e poi il mio amico mi ha accompagnato a casa".
"Sentiremo anche il suo amico" replicò Mingo. "Può andare per il momento, ma si tenga a disposizione".
"Signorsì" replicò Guido, fingendo un saluto militare mentre la squadrava con l'aria di essere interessato a ben altro. Silvia lo gelò con un'occhiata. Poi l'uomo uscì e lei si mise a consultare le carte che aveva sulla scrivania.

La mattina dopo, a presentarsi in Commissariato fu Anna.
Era proprio come l'aveva descritta Nora. Bella, capelli rossi, un sorriso aperto, vestiti che fasciavano la figura e gli immancabili tacchi a spillo.

Solo gli occhi erano tristi e il viso poco truccato.
Mingo provò un'istintiva simpatia per lei, forse per i tacchi a spillo? La donna indossava un paio di décolleté turchese che attiravano inevitabilmente l'attenzione e che lasciavano spazio per risalire alle gambe snelle e perfettamente tornite.
Mingo la fece accomodare e le chiese: "Che cosa può dirmi di Alberto?"
"Ci frequentavamo da poco. Lui era molto attirato da me e all'inizio non lo prendevo sul serio più di tanto". Fece un sorriso un po' stanco e poi continuò: "Incominciai ad apprezzare il suo lato romantico, quello che manca completamente a mio marito, la sua gentilezza e la sua attenzione nei miei confronti. Ci raccontavamo ogni cosa e ho pensato perfino che avrei potuto cambiare vita…Lui non era più convinto dell'amore per Nora. Pensi che qualche giorno prima era così pieno di dubbi che decise di consultare una cartomante…"
"Una cartomante?!" chiese l'ispettore perplessa.
"Sì, se vuole le posso dare l'indirizzo. Magari lei può dirle qualcosa in più"
Silvia prese rapidamente nota e poi chiese di nuovo:
"Ha un alibi per la scorsa notte?"
"Dovevamo vederci, con Alberto, ma poi mi ha detto che era sopravvenuto un impegno e abbiamo rimandato. A oggi. Purtroppo" rispose Anna con gli occhi lucidi. Poi sospirando riprese: "A quel punto ho chiamato la mia amica Silvia e abbiamo passato tutta la serata a chiacchierare. Anzi, a mezzanotte avevamo fame e ci siamo fatte portare due pizze da un trattoria vicina".
"La ringrazio" disse l'ispettore. "Può andare e…"
"Sì, si tenga a disposizione" completò Anna con un sorriso.
Mingo chiamò Trozzi e gli allungò un foglio con i nomi di chi poteva fornire un alibi e sospirando disse: "Controllate, ma ho l'impressione che non ne uscirà niente. C'è qualcosa che mi sfugge".

Me ne stavo seduta nel mio studio a ricevere clienti come al solito, quando si aprì la porta ed entrò una bella donna. Ben vestita, bionda, tacchi a spillo, un viso aperto. Si sedette davanti a me e mi disse: "Vorrei sapere dell'amore". Prima che iniziasse a raccontare, preparai una stesa, come faccio sempre: è così che lavoro, preferisco guardare da me la situazione e poi parlare con il consultante su basi concrete.
Sul tavolo apparvero la regina di Bastoni, gli Amanti, il IV di coppe, VIII di coppe e VIII di bastoni e incominciai:
"Dunque, lei è una donna molto legata alla carriera e si trova spesso davanti a scelte difficili. In amore tende ad allontanarsi dalle storie impegnative, ma c'è una novità…"
Non mi lasciò finire e rispose:
"Vedo che è molto brava e ci ha preso in pieno, ma non sono qui per farmi leggere le carte, sono un ispettore di Polizia, mi chiamo Silvia Mingolini," disse mostrando il tesserino "e vorrei chiederle se si ricorda di un giovanotto che è stato da lei un po' di giorni fa. Si chiama Alberto".
Passato il primo momento di sconcerto, per via dell'approccio fuori dagli schemi, risposi tranquillamente:
"Come no? È il ragazzo che è stato ucciso"
"Sì, purtroppo siamo a un punto morto e volevo chiederle se c'è qualcosa che l'aveva colpita particolarmente"
"Beh, sì. La sua morte. Avevo visto che rischiava di andare incontro a un disastro e gli avevo raccomandato di stare attento e soprattutto di fare chiarezza. Una storia banale. Tradimenti e gelosie. Il classico triangolo".
"Vi siete detti qualcosa che potrebbe aiutarci? Tutti hanno un alibi".
"Niente di particolare. Alberto si era infatuato di Anna e non era più sicuro di voler sposare Nora" e poi aggiunsi: "Le spiace se provo a "indagare" con il mio metodo?"
Disposi le carte sul tavolo e rimasi sorpresa: non avevo mai visto una stesa con così tante spade! A partire dalla regina di spade e poi via via apparvero il II, l'VIII, il VII, il V e infine il VI.
"Secondo me" ripresi "non state guardando nella direzione giusta. Quasi sicuramente l'assassino è una donna" e mostrai la Regina di spade. "Una donna preoccupata per la sua storia d'amore e che non vede via di uscita. Una donna che scappa e che pensa di farla franca. Ma il peso della responsabilità grava su di lei al punto che non riesce più a dormire e sta meditando di allontanarsi per sempre".
L'ispettore mi guardò e rispose: "Mi faccia pensare… Anch'io sento che qualcosa mi sfugge".

Nel frattempo i giornali titolavano: Ancora nessuna notizia del giovane Alberto assassinato. La polizia brancola nel buio. L'ispettore Mingolini ha perso il suo tocco? e via di seguito.

Non ebbi più notizie per qualche giorno, poi una mattina presto l'ispettore apparve. Sorrideva e disse: "Volevo che fosse la prima a sapere la notizia. Abbiamo arrestato Nora, la fidanzata. In effetti aveva dato un appuntamento ad Alberto dicendo che doveva dirgli una cosa importante. La sera dell'appuntamento si trovarono in un bar vicino al parco. Nora aveva finto di andare a dormire ed era uscita scavalcando la finestra della sua stanza mentre i genitori continuavano a guardare la televisione. La casa dove abita è una villetta. Comunque, per l'occasione aveva messo i tacchi e si era infilata un coltello da cucina nella borsa.
Bevvero un caffè, poi Nora prese sottobraccio Alberto e gli disse: "Andiamo in un posto più tranquillo" ed entrarono nel parco. A quel punto Nora gli disse: "Sono incinta". Lui sgranò gli occhi, sorpreso, e Nora ne approfittò per accoltellarlo con violenza. Alberto cadde in terra, su un mucchio d'erba, la sorpresa dipinta sul volto. Lei rigirò il coltello nel petto fino a quando Alberto non si mosse più. Si guardò intorno per essere sicura di non essere vista, poi con decisione infilò nel buco la scarpa con il tacco a spillo e la mosse con decisione, lo spostò sotto il cespuglio e tornò tranquillamente a casa, dove abbiamo trovato il coltello e la scarpa. Entrambi con tracce di sangue".
Io ascoltavo con gli occhi sgranati e sentivo il malessere che saliva dentro di me, per la fine del ragazzo. Poi Silvia Mingoli concluse:
"Non abbiamo dovuto fare un granché di fatica, alla prima domanda, è crollata. E... vuol sapere una cosa? La piccola e dolce ragazzina di colpo si è trasformata! Si è sciolta i capelli, il suo viso si è tramutato in una maschera di rabbia e ha incominciato a urlare, sbavando e contorcendosi. Mentre la portavano via mi sembrò che i suoi capelli si trasformassero in serpenti. Una vera Erinni".
"Eh," commentai io "tutte quelle spade non promettevano niente di buono… Comunque non voglio sapere più niente. Voglio solo fare il mio lavoro
L'ispettore sorrise e si diresse alla porta, ma fu più forte di me.
"A proposito, non credo che questa volta riuscirà a liberarsi dalla sua nuova storia d'amore. Il cuore ha le sue ragioni".
Osservai la schiena dell'ispettore che si irrigidiva. Poi la porta sbatté.
"arrivederci ispettore, tanto lo so che ci rivedremo"

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

https://www.surabhi-energy.it/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

CRONACA DI UN GIUSTO OMICIDIO

di Giulia Faccio

Ho aspettato che il tuo amico Jack
ti stendesse a letto con i suoi 40 gradi
dopo che tu avevi steso me…ancora
ma questa volta al tuo party
suonerò io il ritmo…
il vecchio martello in cantina
così pesante da non capire a che serva
ma io lo so
l'ho sollevato e misurato giorno dopo gior-
no
ora la presa è salda
ti sento gorgogliare nel sonno
come un porco lercio e satollo
sei all'altezza giusta
il tonfo è come un ceppo di legno che si
spezza
la mazza ha centrato la tempia scivolando
nella cavità oculare
temevo di non riuscire a cavarla fuori
ma tutto esce ottimamente, mi sento così
bene
il tuo corpo fa lievi sussulti
colpisco e colpisco e colpisco
fino a quando non ti riconosco più
è durato il tempo che ci metti tu a soddi-
sfarti…
doccia-alcol-spugna abrasiva
sfrego e gratto e strofino
è un gelo ustionante sulla pelle
odore chimico
disinfezione
purificazione
E se quando aprirò la porta fosse stato tutto
un delirio?
la spalanco…un effluvio di liquami e gas
mefitici mi strozza
la tua anima avrà lo stesso lezzo
svuoto il tuo portafoglio ed il nascondiglio
nelle scarpe vecchie.
Poi… mi ricordo di te, tra poco tornerai dal
turno di notte
vorrei lasciarti parole oscene e devastanti
ma ormai
io sono altrove e libera e tu non sei più
niente
appiccico il foglietto alla porta mentre la
chiudo per sempre:
BEN TORNATA

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

GIUSTIZIA PRIVATA
di Viviana De Cecco

Samantha leggeva con svogliata apatia la pagina dei necrologi locali.
"Ci ha lasciato il nostro caro… Addolorati ne danno il triste annuncio… Affranti per la perdita…"
Era il terzo uomo del paese che moriva d'infarto fulminante nel giro di un paio di mesi.
Alcuni, cominciavano a sospettare che vi fosse uno strano e inquietante collegamento.
Ma quelle frasi le risultavano odiose.
Si era soffermata sull'uomo che per mesi si era recato nel suo bar con la moglie e, sinceramente, non le dispiaceva affatto che fosse deceduto per un infarto fulminante.
Era un uomo brutale, odioso e lei sapeva cos'altro accadeva tra le mura domestiche di quello che sembrava un matrimonio perfetto.
Lei veniva sempre a sapere ciò che si nascondeva dietro la facciata perbenista delle persone.
Anche in quel momento, osservando la giovane ragazza seduta a un tavolo in fondo al locale, con quello che doveva essere il figlioletto di otto anni, si rendeva conto di riuscire a interpretarne la personalità.
L'aveva riconosciuta subito.
Quando era entrata nel suo bar, con il bambino preso per mano, aveva capito dallo sguardo perso nel vuoto di che tipo di donna si trattasse.
Era una donna fragile, segnata dal dolore, incapace di reagire alla vita.
L'atteggiamento delle spalle, curve e quasi timorose di raddrizzarsi, erano un indizio di quanto volesse nascondersi agli occhi del mondo e restare quasi invisibile.
Era giovane, troppo giovane per essere madre e sicuramente troppo inesperta per trovare una soluzione ai suoi problemi.
Ma lei l'avrebbe aiutata. Lo faceva da più di un anno, ormai.
Lo faceva in silenzio, senza che nessun altro lo sapesse, a parte ovviamente le donne che le chiedevano una mano.
Perché, alla fine, tutti avevano bisogno di qualcuno che si prendesse cura di loro.
Lei stessa era stata così, in passato.
Prima di trasferirsi in quel paesino della pianura padana, aveva vissuto in una grande città, sola e disperata, con un marito violento e una sofferenza fisica e mentale che le aveva strappato la fiducia nel genere umano.
Ma aveva ascoltato i saggi consigli di una signora da cui era andata a lavorare come cameriera e che le aveva persino lasciato una grossa somma di denaro in eredità, per permetterle di riprendere in mano la sua esistenza lontano da quel marito violento che, per sua fortuna, era poi morto d'infarto.

In effetti, c'era riuscita.
Grazie a quel denaro aveva affittato il bar e preso a gestirlo da sola.
Lavava, spolverava, preparava i caffè e cucinava le torte ai lamponi per le quali in paese era diventata famosa.
Quando si presentavano le coppie sposate, le mogli impazzivano per le torte e i mariti per il suo liquore fatto in casa.
All'inizio, alcune mogli erano state contrarie a farlo assaggiare ai mariti, ma poi lei le aveva prese da parte e le aveva rassicurate sul fatto che fosse ottimo.
Così, si era sparsa la voce e alcune mogli le avevano persino chiesto di aggiungere il suo ingrediente segreto a quel buonissimo liquore.
In quel momento, non fece in tempo ad avvicinarsi alla ragazza.
La vide alzarsi dopo aver consumato il suo cappuccino insieme al bambino e uscire di corsa dal locale, visto che aveva già saldato il conto prima di consumare al tavolo.
Eppure, era certa che quando fosse tornata, sarebbe riuscita a capire da cosa stesse scappando.

***

Maddalena Grandieri aveva paura.
Lo si adduceva dalle sue dita nervose che tormentavano i lembi del maglione con gesti convulsi, allungandone le maniche fino a coprire la metà delle mani.
Quella mattina era arrivata presto e si era seduta su una delle scomode poltroncine bianche che erano state addossate alla parete dell'atrio.
Gli studi psicoterapici occupavano lo spazio a pianterreno di un vecchio edificio medievale, ristrutturato in epoca moderna e diventato la sede della struttura.
La facciata piana, scolpita a motivi sporgenti che delimitavano la divisione dei piani.
A volte, ne aveva immaginato i corridoi come un abisso da cui non fare ritorno. Ma le lampade montate nel soffitto e le luci a stelo sparse lungo gli anditi, le avevano restituito una forma di quiete.
Il cortile interno era circondato da un piccolo porticato ad archi su cui si affacciavano le finestre interne.
Uno spazio allegro e riposante, in quell'intreccio di stanze, occupate dagli psicologi, gli avvocati e medici specialisti che fornivano i loro servizi senza pretendere in cambio alcuno stipendio.
Maddalena si era fermata davanti alla porta a vetri, indecisa se entrare o meno.
Dentro di lei, infuriava la tempesta del dubbio. Si sentiva vulnerabile, indifesa e soprattutto non provava il desiderio di continuare una battaglia per la sopravvivenza.
Perché la sua vita era diventata una lotta.
Era stanca. Stanca. Non ne poteva più.
Voleva solo dormire e non ci riusciva.
Voleva lasciarsi afferrare dal sonno e gli incubi tornavano più forti di prima.
Il pensiero di essere ancora sola, dopo tanti anni, la tormentava.
Fabrizio era svanito nel nulla. L'aveva abbandonata. Vent'anni, incinta, senza lavoro e con una madre vedova che viveva della pensione del marito militare.
Paura e impotenza. Questa era la sua vita.
Poi, sua madre aveva sentito parlare degli Studi di psichiatria del Comune. Lì, l'avrebbero sostenuta.
Maddalena c'era andata malvolentieri. Si era lasciata convincere dalle pressioni di sua madre.
Se non era in grado di trovarsi un altro uomo che le risolvesse la situazione, doveva perlomeno provare a farsi aiutare da qualcun altro.
Lì, le erano sembrati gentili ed erano stati loro a farla seguire durante la gravidanza e a consigliarle anche l'aiuto del dottor Damiani.
Il dottor Damiani non le era mai piaciuto.
In lui, c'era una nota di insondabile contegno. Ma, ormai, aveva iniziato il suo percorso con lui e non poteva tornare indietro.
Agli Studi, come li chiamavano tutti, in via familiare, era arrivata a vent'anni e da otto continuava a essere una sorta di seconda casa.
Si sentiva al sicuro, nonostante avesse interrotto spesso le sedute e ogni volta il suo ritorno era una lotta con se stessa.

«Da quanti giorni non dormi?» le domandò con voce disponibile e cauto il dottor Damiani.
«Due, forse tre.»
«Sei pallida, Maddalena. Hai seguito il mio consiglio?»
«Sì, sto mangiando. Un po' di più, intendo.»
«E il piccolo Andrea?»
«Anche lui sta mangiando. Lui ha sempre fame. Sempre. Qualunque cosa…»
La ragazza s'interruppe per un istante.
I suoi grandi occhi neri s'ingigantirono come una nube che avanzava all'orizzonte. Era magra, con il collo esile e sottile di un cerbiatto intimidito.
Sulle sue guance lievemente marcate dall'eccesso di fard con cui aveva tentato di mascherare il pallore della sua pelle, si notava un rossore d'imbarazzo.
«Qualunque cosa succeda? È questo che intendevi, Maddalena?»
Il medico continuava a ripetere il suo nome, come se volesse oltrepassare il confine di consulente e addentrarsi nel cerchio dell'amichevole confidenza.
«Sì, qualunque cosa succeda.»
«E cos'è successo, Maddalena? Sei qui per raccontarmelo, non è vero?»
«Non dovrei essere qui. Lo sa. Io lo so.»
«Maddalena, adesso ti racconto una cosa. Forse, ti sarai accorta che sopra la porta dell'ingresso c'è l'insegna dello studio.»
«Sì…» biascicò lei, stringendosi le braccia intorno alle spalle, come se avesse improvvisamente freddo.
«Il nostro studio è nato per onorare la memoria di una ragazza come te. Annalisa. Si chiamava così. Anche lei ha sofferto. Era una ragazza fragile, che non riusciva a trovare la forza per affrontare i suoi problemi. Ma alla fine ce l'ha fatta. Si potrebbe pensare che sia morta e invece lei è viva. Sta bene. Io stesso ho voluto dedicarle questa struttura per essere di esempio a tutte le ragazze in difficoltà.»
Maddalena Grandieri sollevò lo sguardo e scosse la testa.
«Io non ce la farò mai.»
«Maddalena, devi trovare la forza di reagire. Cos'è successo in questi giorni?»
«Sto litigando con mia madre.»
«Perché?»
«Mia madre insiste perché trovi un uomo» confessò lei, in un flebile mormorio di vergogna.
Non era abituata a trattare quell'argomento delicato. Con il dottor Damiani avevano parlato della sua fragilità e del suo senso di inadeguatezza nei confronti del ruolo di madre che il destino le aveva riservato troppo presto. Ma il sesso era qualcosa di intimo, sepolto da un velo di riservatezza.
«E tu, Maddalena? Che ne pensi al riguardo?»
«Non lo so.»
«C'è stato qualcun altro dopo il padre di Andrea?»
«No.»
«Non c'è stato nessuno, quindi», insistette lui, senza apparente pressione. Solo un invito, molto probabilmente sincero.
Maddalena annuì titubante.
«No, ma…»
«Ma?»
«Niente.»
«E tu lo vorresti, Maddalena? Vorresti qualcuno che si prenda cura di te e di Andrea?»
«Io…»
Maddalena prese fiato. Aveva la gola in fiamme e la fronte scottava. Le gambe tremavano. La schiena le doleva. Doveva andarsene da lì.
Damiani continuava ad esaminarla, come se volesse decifrare ogni suo sbalzo d'umore, ogni impercettibile cambiamento della sua espressione.
Maddalena si alzò di scatto dalla sedia, rovesciandola con un tonfo sordo che si dilatò nel silenzio come un suono abnorme.
«Scusi, devo andare.»
«Che succede?»
«Niente, niente.»

«Io credo che la tua ansia sia peggiorata…» rispose l'altro con il suo abituale contegno.
Ma Maddalena era già uscita e non lo sentì neppure.

***

Alla fine, Samantha aveva avuto ragione.
La ragazza era tornata.
Si avvicinò al tavolo che aveva occupato con il figlioletto e le sorrise, accarezzando contemporaneamente i capelli folti del suo bel bambino.
«Posso portarle qualcosa?»
«Voglio la torta!» esclamò il figlio.
«Ma certo, al cioccolato?»
«Sì!!!!»
«Come ti chiami?» iniziò lei, affabile.
Il bambino le disse il suo nome. La madre aveva lo sguardo assente.
Pian piano, Samantha riuscì a instaurare una conversazione.
Si fece rivelare il nome della ragazza, che si chiamava Maddalena e che viveva in albergo da due settimane perché sua madre era morta e il suo ex fidanzato e padre del bambino la stava cercando ovunque per riportarla a casa con lui.
«Ti ha picchiato spesso, non è vero?»
Lei annuì.
«E ti ha costretto ad andare da uno psichiatra, vero?»
La ragazza fece di nuovo segno di sì con la testa.
«Come fa a sapere queste cose?» le domandò con sorpresa.
«So molte cose, Maddalena cara. Posso offrirti il mio aiuto e soprattutto un tetto per te e il tuo piccolo. Ho una piccola rimessa nel bosco, che non uso da tempo. Ti interessa?»
«Lei è molto gentile…»
«Oh, questo è solo l'inizio. Poi, ti spiegherò cos'altro faremo.»
«Perché vuole aiutarmi?»
«So cosa stai passando…» rispose lei, pensando al suo passato e al suo defunto marito.
Fabrizio era stato un uomo violento e spregevole. Le aveva fatto del male.
La prima volta, ricordò, era accaduto proprio in una sera di rovesci. Maddalena si era infilata un liso grembiule a fiori e si era voltata verso il lavello d'acciaio straripante di stoviglie sporche.
Dopo aver aperto il rubinetto, era rimasta in piedi ad aspettare che il getto d'acqua bollente mescolasse il sapone liquido e lo gonfiasse in un soffice manto schiumoso.
Fabrizio era entrato in cucina quasi di soppiatto, le mani impegnate a smistare le bollette che aveva appena ritirato dalla cassetta della posta. Le aveva detto che mancava una bolletta.
Gli aveva risposto che l'aveva ritirata lei il giorno prima e conservata nel cassetto della credenza. Fabrizio, inaspettatamente irritato, l'aveva accusata di essere uscita di nascosto per incontrare nell'androne del palazzo il loro nuovo vicino di casa.
A Maddalena, era suonata come una follia.
Samantha non aveva fatto in tempo a voltarsi, che lui le aveva affondato le dita nelle scapole, l'aveva bloccata per le spalle e, afferrandola da sotto il mento, le aveva reclinato il capo all'indietro come se, dopotutto, volesse guardarla negli occhi.
Lei si era ritrovata a fissare lo sguardo sul soffitto, dove una profonda fenditura deturpava la candida superficie dell'intonaco e da cui, per un breve istante, immaginò che la pioggia potesse travolgerla con insidiosa perfidia.
E, mentre quell'uomo, che d'improvviso le era diventato estraneo, la stringeva a sé con la forza inaudita di un predatore, lei aveva sentito un dolore arcano e misterioso farsi largo dai recessi del suo corpo e un mugugno implorante esploderle dentro la testa, insieme all'abnorme rimbombo della pioggia sui vetri.
Allo stesso tempo, aveva ripensato ai modi garbati e gentili che l'avevano colpita durante il loro primo incontro a casa di un amico comune, quando si erano timidamente raccontati senza fronzoli o chiacchiere inutili le loro vite dal corso pressoché banale.
Tuttavia, in mezzo a quelle ordinate istantanee, Samantha aveva ritrovato insignificanti dettagli che

avevano lentamente assunto un aspetto discordante con tutto ciò che aveva amato di lui.
Dopo quell'inquietante episodio, ce n'erano stati altri. Portiere dell'auto che lui pretendeva di chiudere con lei all'interno, per evitare che scendesse mentre lui andava a prendere le sigarette.
Le sue mani che le premevano la bocca mentre facevano l'amore, come se volessero ridurla al silenzio anche in quei pochi gesti d'affetto.
E poi, l'ordine di non rispondere al telefono in sua assenza.
Samantha obbediva, schiacciata dalla forza della sua superiorità.
Finché poi era morto per infarto. Una liberazione inaspettata e frutto del destino. O meglio, era questo che avevano creduto tutti.

***

Maddalena si sentiva in pace con se stessa.
Quella specie di rimessa, trasformata a nuovo, era un luogo idilliaco.
Il profumo del legno, degli alberi, della terra autunnale che era stata dissetata dalle prime piogge di settembre, calmavano i suoi nervi.
Andrea giocava con i videogiochi su un tappetino che Samantha le aveva procurato quella mattina.
Era stata gentile, Samantha. La sua pseudo-amica. Non poteva definirla in altro modo.
Due chiacchiere e uno sguardo per riconoscere a vicenda due volti segnati dalla sofferenza.
Si erano scambiate il numero di telefono e Maddalena era andata a trovarla a casa e si era mostrata felice di aiutarla in concreto.
Ora, si godeva la vista degli alberi dal tronco sottile, con i rami intrecciati come arabeschi sul fondo giallo-verde delle chiome altere.
La luce era un alone diafano, che assomigliava ad una lieve foschia.
Era la notte che spaventava Andrea. Quel silenzio ovattato che li proiettava in un universo lontano dalla città. E il buio, fitto e impenetrabile.
A casa di Samantha, Andrea aveva notato alcune luci nel fondo del bosco. Ne era rimasto affascinato e, allo stesso tempo, impaurito.
«Ci sono i fantasmi?» aveva chiesto, in un tono spavaldo.
«Non lo so» aveva risposto Maddalena con un sorriso inquieto. Ma Maddalena sapeva bene che gli spettri se li portavano dentro i loro corpi, nella loro mente, nella loro anima spezzata.
Quella sera, Maddalena era sola. Aspettava Stefano, il suo ex- fidanzato e padre di Andrea. L'aveva implorata di accettare di incontrarlo. Maddalena gli lasciò la porta aperta e si mise a cucinare qualcosa sul fornellino a gas.
Stefano sopraggiunse con un tonfo di passi pesanti.
«Maddalena.»
Lei si voltò. Stefano era accigliato.
«Si può sapere che ci fai qui?» la aggredì lui.
«Avevo bisogno di una pausa.»
«Non puoi interrompere le sedute con Damiani. E' una settimana che mi chiede dove sei finita.»
«Quell'uomo non mi piace» replicò lei, risoluta.
Stefano non l'aveva mai vista così decisa.
«Ti sta aiutando. Proprio come me.»
«Anche Samantha lo sta facendo.»
«Non essere ridicola!» s'infuriò lui, avvicinandosi al cucinino.
«Samantha è mia amica.»
«Certo, è la persona ideale. Una pazza allucinata!»
Maddalena sussultò.
«Non è lei la pazza!!!»
Stefano sbiancò.
«Non avresti dovuto dirlo.»
Maddalena si ritrasse e pensò a quello che le aveva suggerito Samantha.
«Io… Scusa… Ti prego, perdonami, non lo penso veramente…» disse lei, mostrandosi remissiva.
«E quindi? Cosa vorresti fare ora?»
Maddalena gli voltò le spalle.

Suo figlio si precipitò ad abbracciarla con aria protettiva, come un uomo in miniatura.
«Nulla. Voglio solo riflettere.»
«Maddalena…» la chiamò lui, piano. Dolce e rassicurante come al solito.
«Io posso aiutarti. Io posso prendermi cura di te e di Andrea.»
Stefano indicò il bambino che si divertiva a giocare con il suo computer sdraiato per terra su quel logoro tappeto.
Andrea lo ignorava. Non erano mai riusciti a stabilire un rapporto che andasse oltre brevi saluti e domande di rito su come stesse.
«Tu non puoi prenderti cura di nessuno. Lo sai, Stefano.»
«Potrei renderti felice, Maddalena.»
Gli occhi di Maddalena si riempirono di lacrime.
«Vattene, Stefano.»
Stefano si allontanò verso la soglia.
Lì vicino, appese ad un quadro aperto, c'erano delle chiavi. Stefano suppose che fossero le chiavi di riserva della rimessa.
Maddalena e suo figlio erano distratti dal loro tenero abbraccio. Lui la afferrò con impeto furibondo e uscì.
Ma sarebbe tornato, promise a se stesso. A convincerla che era lui l'uomo della sua vita.
Era lui che l'aveva aiutata durante quegli anni difficili. Era lui che sarebbe potuto diventare un bravo padre per suo figlio. Il piccolo meritava l'affetto di un padre.
Non doveva crescere solo come lui e sua sorella.
E Maddalena non poteva fare la fine di sua madre. Una donna sola, in cui la tristezza era l'unica compagnia delle sue giornate.
No, Maddalena avrebbe avuto una vera famiglia.
Non gli restava che farglielo capire. Con ogni mezzo possibile.

***

Samantha li vide entrare nel bar da soli.
Maddalena e il suo ex fidanzato si sedettero nel solito tavolo in fondo.
Il locale era deserto. Era sera inoltrata e la ragazza doveva averle dato retta, lasciando il piccolo Andrea alla rimessa.
«Vi porto qualcosa?» domandò gentilmente, evitando di fissare Stefano.
«Sì, grazie. Una fetta di torta per me e…»
«Per lei, signore?» Stefano era già esaltato dal fatto che la sua ex compagna l'avesse chiamato per un chiarimento. Era convinto di poterla riconquistare.
«Faccia lei. Cosa mi consiglia?»
«Per lei, con un ingrediente speciale e segreto. Altri ne sono rimasti soddisfatti.»
«Perfetto. Vada per il liquore,» accettò lui.
Samantha fissò Maddalena e le sorrise con uno strano compiacimento.

***

Qualche giorno dopo, Samantha aprì il giornale.
Nei necrologi, c'era il nome di Stefano. La ex compagna Maddalena ne dava il triste annuncio.
Era morto per un infarto fulminante e inspiegabile. Proprio come gli altri tre uomini che avevano bevuto il suo liquore fatto in casa.
Lei sapeva che nessuno avrebbe mai sospettato.
L'anziana signora per cui aveva lavorato come cameriera era un'infermiera diplomata e aveva esercitato la sua professione in un ospedale cittadino.
Era lì che aveva imparato quali sostanze e medicine potevano provocare un infarto, anche in persone sane, senza che ne rimanesse traccia nel sangue.
Le aveva procurato una boccetta che aveva conservato per le occasioni particolari.
Samantha ne aveva versato un paio di gocce nella birra di suo marito e lui era morto di infarto poche ore dopo.

Ed ecco perché agli uomini violenti che entravano nel suo bar, lei riservava il suo liquore speciale.
Quella bevanda avvelenata che le mogli del paese, spargendosi la voce a vicenda, erano state ben felici di veder essere somministrata ai loro spregevoli consorti.
Ed ecco per cosa era famoso il suo bar tra le signore, sue compaesane. Lei le aiutava, proprio com'era accaduto con Maddalena.
Nessuna avrebbe più sofferto come lei stessa.
Il suo liquore con l'ingrediente segreto sarebbe rimasto l'unico mezzo possibile per una giustizia privata, ben coscienti che tanto la polizia non le avrebbe mai soccorse e strappate alla violenza di quegli uomini.
Samantha chiuse il giornale e vide entrare la moglie del benzinaio.
Anche di lei e suo marito sapeva molte cose.
«Posso aiutarla?»
«Vorrei portare qualcosa da bere a mio marito. Lavora troppo e ha bisogno di tirarsi su.»
«Ma certo. Un liquorino?»
Si fissarono. L'altra annuì e lei le sorrise molto soddisfatta della scelta.

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

Blog di vivianadececco

https://vivianadececco.altervista.org/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

VIVIANA DE CECCO

LA FIGLIA DELLA NOTTE

Quando l'investigatore privato Marco Neri affitta una villetta in Toscana, non può immaginare che le sue vacanze verranno bruscamente interrotte da una giovane donna che vede vagare nel boschetto vicino con le mani e l'abito completamente insanguinati.

Dopo averla inseguita, si ritroverà in una villa vicina, abitata da una famiglia inglese, in cui è appena avvenuto il brutale omicidio del ricco padrone di casa.

La ragazza, sotto shock, non ricorda nulla di ciò che è accaduto e diventa la principale indiziata di un caso in cui è stata usata un'insolita e strana arma del delitto... Sarà Marco Neri a collaborare con l'ispettore Demieli per risolvere l'oscura vicenda.

PER INFORMAZIONI
CLICCA QUI

STELLA MADRE
di Surabhi Guastalla

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

Reiki Master e scrittrice
Surabhi E. Guastalla

https://www.surabhi-energy.it/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Surabhi E. Guastalla

AMICO ANGELO

Un vecchio adagio dice che quando Dio guarda verso di noi, vede doppio: noi e il nostro Angelo Custode. In tutte le culture, a tutte le latitudini, da tempo immemore, l'Angelo, le creature angeliche o le creature benefiche, raffigurate con le ali, sono presenti nella vita dell'uomo. E in tutte le culture gli Angeli hanno funzione di mediatori tra l'uomo e il divino. Oltre a fornirvi una breve introduzione sulle gerarchie angeliche, sul relativo simbolismo e sul significato dell'Albero della Vita, questo libro ha lo scopo di assistervi per aiutarvi a connettervi con semplicità con il vostro Angelo Custode o con quegli Angeli che possono contribuire a risolvere piccoli e grandi problemi quotidiani, consigliandovi con saggezza e comprensione: e seguendo i semplici e chiari suggerimenti della sezione dedicata alle meditazioni, sarete in grado – passo dopo passo – di realizzare queste intense e proficue connessioni. Cogliere i segnali – che siano numerici o legati al mondo dei fiori –, ai quali il libro dedica ampio spazio, costituisce poi un metodo prezioso per mettersi in contatto con le creature angeliche, così come consultare i riferimenti in base alla data di nascita. Messaggi da parte degli Angeli e preghiere a loro rivolte sapranno infine affiancarvi in questo percorso di Luce.

Per informazioni
CLICCA QUI

GIOVANNI MARIA PEDRANI E l'ARTE DEL NOIR

(Intervista raccolta da Gabriele Luzzini)

Giovanni Maria Pedrani è un affermato giallista, direttore editoriale oltre che ingegnere.
Vincitore di numerosi premi letterari, nonostante la propensione al thriller si è cimentato anche con altri generi, riuscendo sempre a dare un'impronta personale e sempre riconoscibile.
Tra le sue pubblicazioni: "Delitto al premio letterario"," Il sonno di Cesare", "Self Control", "La singolarità", "Una vita da direttore editoriale", "Manuale del DISinformatico", "L'ultima opportunità", "7.16 in ritardo – ovvero manuale del perfetto pendolare", "C'è un cadavere sul treno Assassinio sul Malpensa Express" e molto altro.
Parliamo con lui dei suoi libri, di qualche consiglio per gli scrittori e, come sempre, di mistero.

1) Ho conosciuto il tuo stile con le raccolte di racconti 'Self Control' e 'Il sonno di Cesare' per poi apprezzare anche proposte letterarie di più ampio respiro come i tuoi romanzi e la vena più ironica. Nel tuo approccio creativo scrivi contemporaneamente più generi oppure quando ne inizi uno, lo porti a termine prima di avventurarti in un altro progetto?
Di solito faccio come una mamma, che riesce a portare avanti una sola gravidanza alla volta. Specialmente se sto componendo un romanzo, riesco a giocare parallelamente solo con dei racconti… dei piccoli tradimenti, delle "distrazioni" letterarie, mentre si coltiva l'amore principale.
Gli autori che stanno leggendo queste parole sanno che queste affermazioni sono mezze verità. Il processo creativo è tale che ogni giorno si è catturati da idee che si accarezzano contemporaneamente nella propria testa, anche se poi, mentre la mente vaga, si possono scrivere solo un paio di cose alla volta. Se il discorso spazia sui generi, invece, è piacevole mescolare nella stessa opera più approcci stilistici. Mi capita spesso, per es. nei thriller come nei saggi, di aggiungere qualche spunto umoristico.

2) 'Delitto al Premio Letterario' ci offre un inconsueto e dettagliatissimo 'dietro le quinte' dei concorsi, coinvolgendo anche il lettore, con una serie di eventi che si incastrano magistralmente tra di loro. Da vincitore di numerosi concorsi, quanto c'è di personale in ciò che hai scritto (magari senza delitto)?
Per la prima volta in tutta la mia vita di autore, in questo libro succede una cosa mai capitata in altri miei testi precedenti. In questo romanzo ci sono due personaggi, quello che recito nella vita e contemporaneamente il suo contraltare, quello che vorrei essere.
Non chiedetemi quali siano, perché altrimenti il delitto lo devo commettere davvero!

3) Recentemente, ti sei nuovamente aggiudicato un premio al concorso AG Noir. Hai un consiglio da dare ad aspiranti scrittori per la buona riuscita di un thriller?
Parto proprio dalla premessa a questa domanda. Nella scrittura non ci sono le Olimpiadi o i campionati mondiali, nazionali o provinciali. Per misurare il proprio talento ci sono i concorsi letterari. Parteci-

pare a dei premi è sempre molto salutare. Ci si confronta con esperti del settore, sia in giuria che sul campo di gioco e se ne esce più arricchiti per scrivere thriller più apprezzati dal pubblico.

4) Sei anche autore, sotto pseudonimo, di fiabe per bambini. Come concili l'istinto noir al mondo colorato delle favole? Ti serve per 'decomprimere' oppure è un'altra tua sfaccettatura?
Credete davvero che le favole siano meno noir dei thriller?
Se pensate a quelle più famose, trovate una strega orrenda che vuole avvelenare una principessa promettendole una morte orribile, attraverso una bella mela che emana effluvi letali. Un cacciatore squarterà per lei un cerbiatto per estrarne il cuore palpitante fingendo che si tratti di quello della principessa. Un altro collega cacciatore aprirà la pancia di un lupo per tirare fuori una bambina e la di lei nonna, appena divorate dalla belva famelica. E permettetemi di dire che, anche senza far spillare un goccio di sangue, Bambi e Dumbo creano più notti insonni di Freddy Krueger in Nightmare.
Detto questo, le mie favole non sono truculente, ma sono condite comunque dell'amarezza della vita che crea l'elemento negativo, di disturbo, su cui si costruisce tutta la storia.

5) "C'è un cadavere sul treno. Assassinio sul Malpensa express" e "7.16 in ritardo. Manuale del perfetto pendolare" potrebbero suggerire ambientazioni simili ma l'approccio è completamente diverso. Mentre il primo è un thriller serratissimo e tutto al femminile, il secondo privilegia senza dubbio l'ironia, seppur con momenti emotivi di spessore. Potrebbe esserci un volume 2 o un sequel per entrambi?
I due libri hanno in comune il mondo ferroviario, di cui faccio parte in quanto viaggiatore seriale, con all'attivo più di 30 anni di pendolarismo. Condividono anche la citata ironia che penso sia l'elemento fondamentale per "sopravvivere al logorio della vita moderna".
Un sequel? Impossibile, come non è possibile che esista per la vita reale. Una solo puntata in diretta e senza repliche!

6) "Una vita da Direttore Editoriale" è profondamente autobiografico ma anche prodigo di consigli su come avvicinarsi al mondo delle Case Editrici. Qual è l'errore più comune che uno scrittore può fare proponendo un suo manoscritto (per gli altri, lasciamo spazio alla lettura del libro)?
Mi piacerebbe fosse autobiografico. A meno del giochino da personalità bipolare descritto in una risposta precedente, purtroppo di personale in quel libro c'è solo l'esperienza.
L'errore più comune è di non conoscere i numeri del mercato editoriale e quindi di non riuscire ad affrontare con umiltà e con realismo questo universo.
Ogni piccola casa editrice riceve 2.000 manoscritti all'anno e ne pubblica una cinquantina. Una goccia nel mare. E quanti titoli escono ogni anno in Italia? 65.000, ovvero circa 200 al giorno. 200 novità che potenzialmente riceverebbe una libreria ogni mattina, ma che il giorno dopo di novità avrebbero ben poco.
Chi scrive pensa legittimamente di aver costruito un capolavoro dell'umanità, come ogni genitore che adora il proprio figlio. La concorrenza di opere ugualmente meritevoli è tanta e in aggiunta prima che uno scritto diventi un libro, ci vuole ancora tanto lavoro.
In "una vita da direttore editoriale" ho spiegato tutti questi meccanismi e ho svelato qualche trucchetto soprattutto per gli autori che desiderano pubblicare il loro libro.

7) Vuoi suggerire tre autori (non necessariamente thriller o di narrativa) che hanno contribuito alla tua formazione creativa?
Di solito a questa domanda si cerca di rispolverare autori complessi o di nicchia, per mostrare la propria cultura e versatilità. Ma preferisco rivolgermi ai ragazzi cui non dare dei nomi e cognomi da consigliare, ma il metodo e l'ispirazione per coltivare una passione.
Mi piace pensare alla mia giovinezza in cui mi sono accostato alla letteratura gialla per dirvi come sia nato l'amore per il thriller.
Ricordo le mie estati adriatiche in cui c'era poca concorrenza al Giallo Mondadori. Non avevo ancora finito la prima media che avevo letto tutte le opere di Agatha Christie. A quell'epoca imperversavano anche i gialli per ragazzi come Nancy Drew, gli Hardy Boys e i Tre Investigatori.
La passione è nata attraverso un thriller leggero, alla portata di tutti, che cattura per ingegno senza

necessariamente stupire con effetti speciali.
Su fondamenta "accessibili" si può costruire l'amore per la lettura.

8) Cyril Connolly ne 'La tomba inquieta dice: "Vi sono soltanto due modi per essere un buono scrittore: accettare la vita nella sua interezza come Omero, Shakespeare o Goethe, oppure, come Pascal, Proust, Leopardi, Baudelaire, rifiutarsi in ogni momento di perdere di vista il suo orrore." In quale tipologia di scrittore ti riconosci maggiormente?
Vorrei avere una visione più aristotelica che ci ricorda che "in medio stat virtus". Ma sarei solo un fine bugiardo.
Chi ama il thriller, e in particolar modo il noir come me, è perché riconosce davvero il lato oscuro della vita. E il lato positivo di tutto questo è solo che, attraverso gli scritti, riesce ad esorcizzarlo.

9) Nella scrittura segui regole bene precise (scaletta, orari, numero di battute giornaliere, eventuali 'rituali')?
Sì. Sono ingegnere.
L'idea arriva, si appiccica alla testa, a volte muore, a volte germoglia e si associa ad altre. Quando è una buona pianta solida, con tutti i suoi pezzi ben ramificati, e quando i personaggi vivono dentro di me al punto da essere delle persone reali, è ora di iniziare a documentarsi, e poi a disegnare una scaletta con i dettagli dell'intreccio.
Fino a quel momento non ho scritto una sola riga.
Il complesso della pagina bianca non esiste, perché quando ti siedi l'idea non solo è già vivida, ma ha preso una forma concreta.

10) E ora, la domanda con la quale si conclude ogni intervista su 'La Soglia Oscura. Sei stato testimone di un episodio insolito a cui, nonostante la tua mente analitica, non sei riuscito a trovare una spiegazione soddisfacente?
A questa domanda vorrei rispondere in maniera negativa ma con la stessa argomentazione della domanda precedente.
No. Sono ingegnere.
Chi ha la mia formazione è portato a credere che esista una spiegazione a tutto.
Animali e vegetali non vivono ma funzionano.
Se di una cosa non se ne capisce la ragione, è semplicemente perché non è stato scritto ancora il libretto di istruzioni.
Al Politecnico allevano degli automi oppure è già l'aspirante ingegnere a scegliere la facoltà che si merita?
Nel dilemma fra chi sia nato prima, se la testa d'uovo di un ingegnere o la gallina meccanica che l'ha partorita, vi dico che l'universo degli ingegneri è colmo di sognatori e artisti a cui ne sono successe di tutte i colori.
E anche per me è così!
Ho un segreto.
Nella mia vita è capitato un evento molto particolare che dimostra scientificamente quanto esso stesso non sia scientificamente dimostrabile.
La portata di questo avvenimento è commisurabile a una guarigione miracolosa, a un'allucinazione collettiva, a un prodigio senza un mago dietro le quinte, a un fenomeno cosmico che può avere un'origine solo ultraterrena.
È una cosa talmente speciale, riservata, misteriosa e soprattutto segreta, che l'ho descritta in un mio libro pubblicato qualche tempo fa.

Grazie per essere stato con noi su TCN.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Partecipazione e Distribuzione GRATUITA

L'ABISSO DELLE FOBIE

PARTECIPA ANCHE TU GRATUITAMENTE ALLA REALIZZAZIONE DI UN EBOOK!

1 – Introduzione:

Lo spirito di questo nuovo eBook è quello di creare un racconto basandosi su una fobia, che resta l'unico vincolo narrativo. Infatti, anche il genere che sceglierete sarà a vostra discrezione: horror, thriller, drammatico, fantascienza, epistolare. L'importante è che venga identificata una specifica fobia che governi lo sviluppo del racconto.

Con 'fobia' viene intesa l'angoscia derivante da specifici oggetti, animali, situazioni e addirittura da proiezioni mentali che condizionano il normale comportamento.

A titolo esplicativo e non certamente esaustivo: Astrafobia (paura procurata da alcuni tipi di agenti atmosferici come i tuoni), Aracnofobia (terrore dei ragni), Catapedafobia (terrore di saltare), Toxofobia (timore di essere avvelenati)…

2 – Obiettivo:

Realizzare un ebook di sola narrativa (quindi esclusivamente racconti) con la partecipazione di più Autori che verrà poi distribuito gratuitamente sui siti:

– La Soglia Oscura – www.sogliaoscura.org

– The Creative Network – www.the-creative-network.org

Il fine ultimo è garantire diversi generi, così da accogliere una platea davvero eterogenea.

Ogni partecipante proporrà un solo racconto in cui affronta la fobia scelta, creando una storia attorno alla stessa.

3 – Regolamento Minimo:

La realizzazione dell'Antologia è gratuita e non prevede alcuna tassa di segreteria o simile.

Un apposito 'Comitato di Lettura' vaglierà le proposte ricevute per selezionare le Opere da inserire a suo insindacabile giudizio.

Gli Autori concederanno l'utilizzo del proprio racconto solo per l'Antologia che verrà distribuita sui vari siti ma manterranno i diritti sullo stesso (quindi potranno pubblicarlo anche su altri Media).

Tale autorizzazione deve essere esplicitata con apposito modulo che accompagnerà l'invio del materiale letterario e scaricabile sul sito **www.sogliaoscura.org,** dove sono disponibili tutte le informazioni relative al progetto.

I racconti proposti non dovranno superare le 40.000 battute (spazi inclusi).

È prevista una certa tolleranza nei caratteri per garantire la massima espressione dell'Autore.

Il racconto dovrà avere un titolo autonomo e tra parentesi indicare la fobia argomentata, che non rientrerà nel conteggio delle battute. Es. L'ULTIMO TUONO (Astrafobia).

Le pagine dovranno essere numerate progressivamente.

I formati delle Opere devono essere editabili e perciò è consigliabile .docx, .odt, .txt.

Gli elaborati dovranno essere inviati entro il 30 settembre 2023 al seguente indirizzo:

fobie2023@sogliaoscura.org

Gli Autori selezionati riceveranno in formato digitale un 'Attestato di Merito'.

Non abbiate paura a partecipare…

LA DONAZIONE DI COSTANTINO
(un Giallo d'altri tempi)
di Gianfranco Galliano

Così, finalmente, Arturo stava tornando a Milano da un viaggio di lavoro che lo aveva portato a spasso per mezza Europa. Dopo aver esibito il passaporto e pagato l'autostrada quasi congelando, una volta arrivato a Como, si rese conto che avrebbe dovuto pernottare lì: le condizioni della sua Mercedes non gli permettevano di continuare, anche se si sentì quasi straziato da questo ostacolo imprevisto, come dalla cintura di sicurezza che appena oltrepassato il confine si era slacciato. Erika infatti lo aspettava a Milano, dove stava trascorrendo un periodo di riposo dopo l'ultimo film, e lui era ansiosissimo di vederla; di lì a un mese se ne sarebbero tornati a Roma.
Non era semplice essere sposati con un'attrice per uno fuori dal giro di Cinecittà come Arturo, ma ci si stava lentamente, e non senza difficoltà, abituando: le feste, i paparazzi, le voci di flirt con attori conosciuti sul set non erano precisamente quel che ci voleva per uno ossessivamente geloso come lui, che infatti proprio per questa ragione aveva provato – sia pure per un periodo brevissimo – a lasciare Erika prima di decidere irrevocabilmente che lei era la donna della sua vita, anche se non aveva la benché minima intenzione di rinunciare alla sua carriera di attrice: se la voleva così, bene, altrimenti addio; e lui, alla fine, l'aveva presa com'era. Sotto sotto, lei si sentiva lusingata e piacevolmente stuzzicata da quella gelosia, e a volte lo chiamava scherzosamente "il mio Turiddu".
Dopo il matrimonio, volenti o nolenti, avevano dovuto rituffarsi nel lavoro, non di rado stando a distanza anche per lunghi periodi. Ciò rendeva Arturo ancor più geloso e possessivo nei confronti della propria compagna: la tempestava di telefonate, voleva sapere tutto di quello che faceva e non faceva, e diventava una belva se lei non rispondeva alle sue chiamate perché non era tornata in tempo in albergo, o se per caso dimenticava di chiamarlo e lo dichiarava innocentemente. Erika però sapeva come riconciliarsi con lui, magari facendo squillare il suo telefono nel cuore della notte e riempiendolo così di una gioia inaspettata, e Arturo con lei, inviandole mazzi di fiori in ogni luogo, per quanto sperduto, in cui si trovasse.
L'anno precedente, per esempio, era stata nell'interno del Kenia (senza neanche l'ombra di un telefono per dieci giorni), come coprotagonista in uno dei suoi ultimi film: una commedia erotica che il marito aveva evitato accuratamente di vedere. Be', si disse Arturo con finta noncuranza, se voglio stasera posso farlo: lo danno proprio nel cinema di fianco al mio hotel. Gli sembrò uno strano scherzo del destino quello che una sala di seconda visione di Como gli proponeva, una tentazione alla quale non volle sottrarsi: era una maniera per esser vicino almeno all'immagine di Erika, visto che lei in carne e ossa distava ancora qualche giorno. Al telefono però non glielo disse, vergognandosi un po' di quel stava per fare: la donna che avrebbe visto sullo schermo sarebbe stata proprio la sua donna? A = A' o no?
Notti a Nairobi, lo s'intuiva fin dal titolo, era un solenne polpettone, con una sceneggiatura assai poco pretenziosa: una celebre documentarista viene invitata a trascorrere una vacanza in Kenya col duplice scopo di aiutare la viziata amica d'infanzia, interpretata da Erika, nel lavoro di zoologa e di salvarle

en passant il figlio dalle grinfie di una interessata baccante.
Arturo vide la pelle d'ebano e il nasino tipico delle abissine della protagonista, un'esile figura di ex modella dagli stiratissimi capelli corvini a caschetto, e finalmente Erika, scelta dal regista indubbiamente per contrasto cromatico, una tumultuosa bellezza del nord, quasi disordinata nella sua abbondanza di forme, bionda naturale dalle chiome selvaggiamente ricciolute (Arturo rischiò addirittura di ingoiare il fumo della sigaretta che stava aspirando quando vide quell'inaspettata acconciatura) e gli venne l'acquolina in bocca, almeno fino al momento in cui… Erika, dopo una partita di polo, è nella stalla con il garzone africano, un ragazzone barbuto dai tratti per nulla adolescenziali nonostante l'evidente giovinezza. L'ultimo ricordo prima dell'apocalisse: lui vestito di una umile tuta da lavoro che ne maschera solo parzialmente il fisico atletico, un velluto saettante di nervi, e lei in maglietta azzurra a v, pantaloni da amazzone bianchi molto stretti dentro gli stivali, una collana e dei sottili bracciali ai polsi, le mani guantate. Poi: lei che si inginocchia davanti a lui e gli mette le mani sulla patta; la mano che estrae il membro dalla tuta; Erika che, aiutata dall'uomo, si toglie la maglietta; la vagina che inghiotte il membro da sopra; Erika che sta a cavalcioni sullo stalliere; lei adesso sembra in piena estasi… quegli occhi spiritati, quella bocca spalancata, la lingua a serpeggiare nell'aria… un dettaglio dell'amplesso… poi un altro e un altro ancora … e intanto, come se non bastasse, dei gruppi di giovinastri, con tutta probabilità teppistelli o militari in libera uscita in cerca di una vittima sulla quale rifarsi per la giornata di frustrazioni appena trascorsa, facevano segno Erika degli schiamazzi più volgari, degli insulti più rivoltanti… lì per lì Arturo stava quasi per alzarsi e insultarli a sua volta, poi comprese che non avrebbe avuto alcun senso e che come massimo risultato avrebbe ottenuto quello di venire deriso a sua volta; non se lo confessava, ma al fondo di se stesso condivideva quello scherno: gli sembrava che sua moglie non fosse molto diversa da una di quelle prostitute viste ad Amburgo solo pochi giorni prima, puttana da bordello che scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci così tipici del quartiere a luci rosse, angusti e ributtanti di essenze a buon mercato, per invitare i clienti, seminuda e senza alcuna vergogna. Stessa espressione, diversa paga. Infine, oppresso da una tale massa di emozioni inestricabile e paralizzante, non ce la fece più. Vacillando e con le lacrime agli occhi, uscì dal cinemino e quasi si ritrovò sotto le ruote di un'auto: tutto sommato, non gli sarebbe dispiaciuto neanche un po'. La luce della "h" dell'insegna "hotel" era spenta.

Una volta in camera, il blocco d'angoscia dentro di lui era così denso e compatto – insostenibile – che non sapeva individuare una fessura attraverso la quale penetrarvi. Alla fine decise di attenersi pragmaticamente ai fatti. E i fatti erano proprio quelli che aveva visto? La cosa era di una gravità tale da meritare una conferma definitiva, per quanto risultasse dolorosa: il giorno seguente sarebbe tornato a rivedere il film con la maggiore freddezza possibile. Sì, era deciso: avrebbe rimandato la partenza e solo dopo un'accurata rivisitazione di "Notti a Nairobi" avrebbe preso una decisione. Non pensò neppure per un istante di comunicarlo a Erika.

La sera seguente entrò in sala a fatica. Una volta seduto, si sentì di piombo. L'ansia lo aveva condotto lì fin troppo presto e dovette sorbirsi un buon quarto d'ora di trailers e spot pubblicitari. Poi le immagini del film cominciarono finalmente a scorrere: pur sapendo che sarebbe stato scambiato per un piccolo pervertito, Arturo non fu per questo meno determinato. Alla fine, ottenne un risultato ancora peggiore di quanto già si aspettasse perché non gli riuscì di trovare uno straccio di possibilità che quella sullo schermo intrecciata all'africano non fosse proprio Erika. La sua convinzione riceveva conferme a ogni piè sospinto, piuttosto che smentite. Immerso nel fumo delle sigarette, studiava le posizioni dei corpi e le loro collocazioni nello spazio senza trovarvi la benché minima sbavatura; la mano purtroppo era guantata e quindi da essa non si poteva dedurre un bel niente… si soffermò persino sui dettagli della vagina, ma purtroppo tanto sua moglie quanto l'eventuale controfigura non avevano segni particolari, se non la stessa peluria bionda. D'altro canto, Arturo non aveva mai esaminato troppo da vicino il pube di Erika: i loro erano amplessi tanto furiosi, eccitanti e soddisfacenti in sommo grado quanto privi di preliminari. Di questo, anzi, nel suo intimo Arturo era sempre andato orgoglioso, ma ora gli avrebbe fatto comodo un pochino di curiosità perversa in più. C'era tuttavia qualcosa che non riusciva a spiegarsi: "Notti a Nairobi" era un film come non ne aveva mai visto, con diverse scene di sesso esplicito: era possibile che ciò fosse mostrato in Italia? Non era illegale? Mentre ancora stava riflettendo su questo interrogativo, gli arrivò la risposta. Infatti, quando uscì dalla sala pallido e prostrato da una stanchezza tutta interiore, affaticato persino dai propri passi di marmo che facevano scricchiolare

il vecchio e consunto parquet e dalla pesantezza delle fumose tende di velluto violaceo da scostare, Arturo venne avvicinato dal gestore che gli si rivolse in questi termini:
“Visto che roba? Se lo vedeva ‘sto pomeriggio, però, sarebbe rimasto deluso! Sa, stasera abbiamo aggiunto qualche scena girata per l’estero…”
“Non capisco…”
“Ha visto, no, che ci sono delle sequenze molto spinte… dico quelle.”
“Cioè…cioè…mi faccia capire: le scene di sesso, dico di quello non simulato, le hanno girate soltanto per l’esportazione?”
“Esatto, proprio così. Dopo, oltreconfine, le inseriscono una volta per tutte. In Svizzera o in Francia, per esempio, dove la censura lascia fare più che in Italia. Però se le interessa le posso procurare dei film tutti così… ”, continuò speranzoso il gestore.
“Con la stessa attrice, con quella… Erika Hanecker?”
“No, no… ma dello stesso genere…”
“Ma non ce ne sono altri, di film ‘molto spinti’ con quella? ”, incalzò Arturo.
“Boh, che io sappia no… Ma le altre attrici sono anche più belle!”
“Ah, no…no, grazie ma non m’interessa. Arrivederci”, concluse Arturo asciutto, mentre già tirava un sospiro di sollievo al pensiero che non ci fossero altri film pornografici in circolazione con Erika come protagonista. Naturalmente, il sollievo durò solo fino a quando non rifletté sul fatto che innanzitutto una “sola” volta per lui bastava e avanzava, e che inoltre sua moglie si era lasciata andare a girare quella sequenza perché credeva che lui non avrebbe mai avuto la possibilità di vederla. E poi, chi gli diceva che quella fosse davvero l’unica scena tremenda alla quale lei avesse preso parte? Che ne sapeva quel tizio? E se avesse dovuto girarla contro la sua volontà? E perché poi ? No, no: e allora? La risposta sarebbe stata piacere, magari nella forma dell’esibizionismo, ma quella era la sola che temeva e mai si sarebbe voluto dare.
Il gestore rimase perplesso e cominciò a pensare di aver parlato troppo, e alla persona sbagliata… Possibile che la sua esperienza l’avesse indotto in errore? Eppure, di solito per i maniaci ai quali spillar soldi gli bastava un’occhiata… Ne avrebbe discusso la sera stessa in tono un po’ preoccupato al proiezionista, mentre tornavano a casa in auto, poco prima di schiantarsi contro un camion che li dilaniò in uno scontro frontale.
La triste mattina successiva, mentre stava per lasciare la stanza, Arturo sentì suonare il telefono: una signora lo stava aspettando di sotto. Erika gli mise le braccia al collo e gli diede un bacio appassionato che lui ricambiò, stupito da quell’ improvvisata ma anche confortato da essa, come se la sua gelosia, ora, fosse un problema che avrebbe dovuto in qualche modo risolvere lei, con quel suo profumo familiare che esalava dalla morbida pelliccia di volpe. In attesa che il pagodino di Arturo fosse pronto (in realtà lo era da un pezzo), decisero di farsi un giro lungolago. Saltarono entrambi sulla Range Rover della donna, quasi una coppia felice, e lei, guidando spensierata, gli chiese di prenderle la cartina stradale nella borsa che stava da qualche parte sui sedili posteriori. Arturo si volse per farlo ed il suo sguardo cadde sull’angolo dentellato di una foto, con ogni probabilità scivolata inavvertitamente fra un sedile e l’altro; la estrasse dai due cuscini lievemente scostati: Erika sorridente e nuda, a gambe larghe, la mano a sfiorare il pube bene in vista; c’era anche un altro angolo che sporgeva, forse un’altra immagine terribile della “sua” donna?, ma Arturo si limitò a rimettere a posto la foto, a prendere la cartina stradale come gli era stato ordinato e a passarla a Erika, che non sembrava essersi accorta di nulla. Poi piombò in uno stato stuporoso dal quale non riusciva a riemergere se non per borbottare frasi di circostanza: era incredibile, ma non gli riusciva neppure la cosa più ovvia, che qualunque marito, anche molto molto meno geloso di lui, sarebbe stato in grado di fare in una simile occasione: mostrare la foto alla propria moglie e chiederle spiegazioni. Un effetto come d’implosione, lo si poteva riassumere così.
Per un bel tratto la Range Rover procedette a velocità sostenuta, come cullando ipnoticamente Arturo in una sorta di parentesi dentro la quale era quasi bello non fare nulla all’infuori che ribollire dentro di sé e assentire ogni tanto alle parole vuote di Erika. Se in quel momento avesse avuto occhi per vedere, si sarebbe accorto che stavano andando dalle parti di Lecco, dove per un bel pezzo la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si divide in alture e piccole valli, in tratti ripidi e pianeggianti, seguendo il lavorìo dell’acqua e l’ossatura dei monti di San Martino e del Resegone. La parte estrema, tagliata dalle foci di tre grossi torrenti, è formata quasi tutta di ghiaia e grossi ciottoli; il resto da campi e vi-

gne, punteggiato di luoghi abitati, siano essi minuscoli paesini o gruppi di case di campagna; in alcune parti, dei boschi si prolungano fin su per le montagne, in quel febbraio del 1976 tutte innevate. Ma lo spettacolo di quella delicata inurbazione che sembrava ancora ottocentesca per lui era invisibile.
Arturo ormai non parlava più, mentre Erika non faceva altro che sproloquiare a proposito dei suoi e del suo affezionatissimo fratellino. Finalmente l'auto accostò e la coppia scese lungo la costiera che si appoggia appunto alle due cime contigue. Come le accadeva quando era particolarmente euforica, Erika non si rendeva minimamente conto dello stato d'animo del suo interlocutore, concentrata com'era su se stessa: erano quelli i momenti in cui il suo tipico egocentrismo di attrice veniva fuori in tutta la sua patetica miseria e la sua solarità mostrava il proprio lato oscuro. A sua volta, Arturo continuava a tener sepolta la propria ira, una mina che non sapeva come fare esplodere adeguatamente. I due passeggiarono per un po' così, fra la bruma del lungolago, padroni di una zona scoscesa e solitaria che costeggiava molto da vicino l'acqua; si trovavano ai margini d'una piccola radura nella quale c'era posto soltanto per qualche albero, ma più in basso. Arturo si fermò e la guardò; Erika fece lo stesso e poi disse:
"Che bel negretto!"
"Cosa???"
"Che bel neg…"
Ma non poté ripetere la frase, alla quale stava aggiungendo un debole movimento della mano, perché Arturo, colpito da essa come se Erika avesse potuto penetrare dentro i suoi pensieri quasi giocando d'anticipo e prendendolo in giro, la scaraventò con tutta la sua forza giù dalla riva: sorpresa da quell'azione inconsulta e totalmente inaspettata, Erika scivolò verso l'acqua acquistando una velocità sempre maggiore; venne rallentata nella sua corsa da un sasso, ma solo per perdere definitivamente l'equilibrio e sbattere la testa con violenza contro un ramo grosso e nodoso prima di finire senza un grido nel lago. Arturo era sul bordo, ancora schiumante di rabbia, e solo quando si voltò con disprezzo vide ciò che Erika aveva tentato di indicargli per spiegare la propria frase: gettato nel cestino della spazzatura lì accanto, c'era un foglio pubblicitario nel quale spiccava la foto di un bambino africano che reclamizzava una nota marca di cioccolata. Preso il foglio, cominciò a piangere e a urlare febbrilmente il nome di Erika, scese di corsa verso il lago e fu sul punto di gettarsi in acqua, ma non lo fece, semplicemente perché non sapeva nuotare. Sentì un forte ronzio provenire dall'alto, ma non gli diede peso. Lei era immobile, a faccia sotto, e del sangue le bistrava i capelli. Poi corse alla Rover, finalmente deciso a chiedere aiuto: e però, mentre guidava a tutta velocità verso la cabina telefonica più vicina per chiamare un'ambulanza, gli tornarono perversamente alla memoria la foto che aveva visto in auto e quella di cui aveva soltanto intuito l'esistenza. Ora voleva vedere a ogni costo anche la seconda per sentire di nuovo vibrare in lui la gelosia, esile motivazione alla quale aggrapparsi dopo quello che aveva distrutto con un unico irreversibile gesto. Aggrapparsi a essa per puro istinto di conservazione. Aggrapparsi a qualunque cosa pur di non finire in galera. La vide, l'artigliò e fu fin troppo soddisfatto di quella Erika a quattro zampe, naturalmente nuda, come una cagna solitaria. L'ululato dell'inutile ambulanza lo colse mentre ancora stava sbranando le fotografie.

Nel 2003, Arturo conduceva ormai da decenni un'esistenza del tutto immersa nel lavoro e i pochi momenti in cui esisteva solo per se stesso erano gli unici istanti in cui si rendeva chiaramente conto che stava semplicemente sopravvivendosi. Da quasi trent'anni stava aspettando qualcosa che gli indicasse la strada da prendere.
L'indagine seguente all'assassinio di Erika venne ben presto archiviata perché la sua morte fu ritenuta un evento del tutto casuale: non esistevano amanti; nessuno aveva testimoniato di attriti fra i coniugi; mancavano moventi legati all'interesse economico perché Arturo era ricco di suo; i rilievi della polizia scientifica avevano dato piena ragione alla teoria dell'incidente; infine, come ciliegina sulla torta di questo casuale delitto perfetto si era posata la testimonianza di un elicotterista che, pur impossibilitato a prestare soccorso, aveva visto – o meglio, credeva di aver visto – tutta la scena: lei cadere in acqua e lui, dopo un comprensibile attimo di smarrimento, tentare di aiutarla; il solo che avrebbe potuto creare qualche problema a Arturo, il gestore del cinema, era morto. Una tragica fatalità, insomma, alla quale quasi quasi era tentato di credere anche lo stesso assassino. Maledetto ramo!, non fosse stato per quello, probabilmente le cose sarebbero andate diversamente… di sicuro Erika non avrebbe sbattuto la testa, avrebbe potuto spiegare quella sua frase intempestiva…ma no, Arturo non riusciva ad andare avanti con le bugie: doveva ammettere che in ogni caso non le avrebbe lasciato il tempo di parlare, avrebbe continuato a picchiarla fino a sfogare tutta la propria ira.

Nel corso degli anni, la fama di Erika era progressivamente cresciuta: come accade spesso agli artisti che muoiono giovani, si era infatti creata una piccola schiera di fans che dapprima grazie alla riedizione dei suoi film in vhs, poi attraverso fanzine e riviste del settore ed infine con i dvd ed internet si occupava di tenerne vivo il ricordo. Com'è comprensibile, Arturo aveva sempre risposto molto timidamente agli inviti e ai tentativi di coinvolgimento in iniziative per celebrare Erika, che provenivano anche da suo fratello, ormai ben più che maggiorenne; con lui aveva scambiato anche qualche cauta e cupa mail. Il suo riserbo veniva ritenuto una forma di rispetto e di testimonianza d'un lutto ancora vivo nel vedovo da parte degli ammiratori dell'attrice. La cosa, in realtà, era parzialmente vera: Arturo viveva nell'ombra della sua vittima e aveva passato mesi e mesi a setacciarne ogni reperto mortale che lei avesse lasciato nelle casa di Milano e in quella di Roma: gli abiti, le foto (va detto, fra l'altro, che tranne quelle ritrovate nella sua auto non ne rinvenne altre per così dire censurabili), gli oggetti comprati nei viaggi di lavoro per il mondo, i libri e gli scritti, o meglio l'unico incomprensibile testo di sua moglie che, come lesse quasi con raccapriccio, recitava uno "JA" ripetuto JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JAJA JA JA JA JA JA JA JA JAJA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA
JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA JA n volte

per n pagine. Questa sorta di urlo scosse non poco Arturo, innanzitutto perché all'inizio gli parve una funerea premonizione; poi, quando realizzò che si trattava quasi del contrario, di un semplice "Sì'" eccessivamente prolungato, lo trovò simile a certe opere d'arte contemporanee per lui incomprensibili: era poco o niente abituato a un'estetica che non si confondesse, compenetrandovisi completamente, con la semplice bellezza o capacità tecnica; come capita a quasi tutti, confondeva estetica e cosmetica dimenticando che non il senso della bellezza, bensì il potere dell'immaginazione viene per primo: la bellezza è soltanto un'avventura dell'immaginazione. Perciò Erika non poteva venir arricchita in maniera fantasiosa e sorprendente dall'episodio con l'africano, ma semmai ne era deturpata irrimediabilmente sotto il profilo della bellezza come da un cancro inestirpabile. In ogni caso, quella sottospecie di testo industriale o post-futurista non era per lui: questo lo sapeva bene e ciò lo rendeva, ancora una volta, geloso. Post-mortem. Ja.
Quando cominciarono ad apparire le prime vhs, Arturo ebbe l'occasione di acquistare la quasi totalità dei film in cui Erika aveva recitato; sebbene fingesse dentro di sé di non attendersi molto da "Notti a Nairobi" (ricordava ancora le parole del defunto gestore del cinema di Como), quando lo vide ebbe comunque un tuffo al cuore: la versione però era quella italiana e quindi censurata. Ne fu più deluso di quanto immaginasse e, come ebbe modo di constatare personalmente estendendo le sue ricerche, all'estero la videocassetta del film neppure era uscita. Non fece alcun tentativo di procurarsi la pizza vera e propria di "Notti" al di fuori dell'Italia perché la cosa, sia pure remotamente, secondo le sue inclinazioni paranoiche avrebbe potuto creare dei sospetti sul suo conto.
Vedere Erika sullo schermo ebbe su di lui un effetto che non ne solleticò soltanto il lato sentimentale e nostalgico, ma anche quello sadico: come un cadavere elettrificato, lei ricominciava a vivere e a recitare non da morta, ma proprio perché era morta: prima lo faceva volontariamente, adesso era la tecnologia che la costringeva a una resurrezione elettronica sulla quale non aveva alcuna voce in capitolo. La dominava, e, peggio di una SS, nella sua persecuzione non si arrestava neppure di fronte a un essere senza vita. La ripetizione esaltava Arturo forse perché nel cinema di Como era stato traumatizzato da un'eccessiva sorpresa: come in un atto di rivalsa, godeva della facilità con la quale le pellicole gli si offrivano a ogni nuova visione, facilità eccessiva che gli consentiva di precedere il dialogo e le immagini sullo schermo, facilità ipnotica da rosario, da mantra. Tutto fluiva, ma se solo lo voleva bloccare con il fermo-immagine, diveniva cristallizzato. Oppure ogni azione, prolungata all'inverosimile dal rallentatore, mostrava i volti straordinariamente stupidi e grotteschi degli esseri umani quando si osservi la loro mimica facciale stirando solo un po' i loro passaggi da un'espressione a un'altra. Sapere esattamente l'ordine preciso delle battute che si sarebbero succedute, o vedere per la centesima volta la spallina di quel reggiseno abbassarsi, o addirittura quel particolare, quasi impercettibile, movimento degli occhi gli dava l'impressione di essere finalmente il padrone assoluto di Erika, il che, limitatamente alle immagini dei suoi film, non era illusorio. Dopo qualche tempo, però, il giochetto della replica cominciò inevitabilmente a divenire sterile. Urgeva un cambiamento, una resa dei conti definitiva.
Le avvisaglie cominciarono dalla rete: in un sito portoghese, Arturo trovò delle foto di Erika tratte da "Notti a Nairobi" in versione non censurata che parevano comprovare la sequenza porno alla quale aveva assistito ventisette anni prima: dunque esisteva chi, in qualche parte del mondo, aveva accesso a quel film nella sua integralità… Sì, esisteva, e non si trovava neppure molto distante.
A pochi isolati dalla casa di Arturo c'era, e ormai da diversi anni, la "VIDEOTECA MEGRE' – GIALLO, POLIZIESCO, THRILLER, MISTERO: DVD D'IMPORTAZIONE, IN EDIZIONE INTEGRALE E UNCUT... E MOLTO ALTRO ANCORA, AL DI LA' DELLA TUA IMMAGINAZIONE", come recitava lo strillo delle riviste cinematografiche che la pubblicizzavano. Dapprima specializzatasi in film gialli e polizieschi, senza dimenticarli era andata via via allargando il proprio orizzonte divenendo un punto di riferimento per tutte le vecchie e nuove uscite più stravaganti e improbabili: lì, come lesse sull'aggiornamento del catalogo che gli veniva regolarmente spedito via e-mail, si trovava ora "Notti a Nairobi" in "edizione integrale uncensored and uncut". Capelli al vento, saltò sulla sua vecchia vespa. In un istante si trovò davanti alla "Megré" e poi eccolo di nuovo a casa, in poltrona, sigaretta in pugno: era proprio la pellicola che aveva scatenato la sua gelosia e rivedendola quell'ira mortale tornò ancora dentro di lui; alle sequenze che più lo fecero soffrire, questa volta fino alle lacrime forse anche per l'azione che esse avevano determinato, lanciò la custodia contro un mobile: da essa uscì un fascicoletto; incuriosito, Arturo lo raccolse: era talmente scosso da pensare quasi superstiziosamente, sia pure per un attimo, che si trattasse d'un messaggio personale rivolto a lui.

Poi aprì il libretto che accompagnava “Notti a Nairobi” e lo scorse con un totale disinteresse, almeno fino a quando non trovò un paragrafo intitolato: “Controfigura o no?”. E allora lesse, lesse febbrile e avido:

“Durante il rapporto amoroso il set pare rimanere quello originale, l’illuminazione non varia e la colonna audio non presenta stacchi. La Hanecker nella stalla col garzone (entrambi sono vestiti) – lei inginocchiata davanti a lui – in esterno, l’altro stalliere pone un ferro sotto lo zoccolo d’un cavallo – la Hanecker mette le mani sulla patta del garzone – una mano guantata, verosimilmente femminile, estrae il membro dalla tuta – l’altro stalliere prende chiodi e martello – dettaglio di quest’ultimo – la Hanecker, aiutata dal garzone, si toglie la maglietta – l’altro stalliere comincia a battere col martello sul ferro – la vagina inghiotte il membro da sopra, la mano della donna facilita l’operazione; i pantaloni della tuta in evidenza – la Hanecker a cavalcioni del garzone secondo gli stilemi del soft – continua l’opera di ferratura – inquadratura della Hanecker e del garzone come nella precedente, poi la camera si allarga a mostrare le gambe dell’uomo che indossa ancora la tuta – dettaglio dell’amplesso come sopra – martello che batte sul ferro. In seguito vengono ripresi l’altro stalliere e Marie. Nuovi momenti hard e soft. Marie scende dall’auto e, avvicinatasi alla porta socchiusa, vede i momenti finali (ma simulati) dell’accoppiamento. Gli inserti, tecnicamente logici e del tutto lineari rispetto al resto della scena, sono stati girati con una meticolosa cura del dettaglio (se si eccettua un particolare di cui diremo più oltre) e con la medesima accuratezza sono stato innestati al resto di “Notti a Nairobi”: il campo soft (la Hanecker ed il garzone) e il controcampo hard (i dettagli di membro e vagina) sono stati collegati insieme con grande precisione e fluidità di montaggio; come se questo non bastasse, sono stati valorizzati al massimo i contrasti di colore (il blu della tuta e il nero del personaggio maschile + il bianco e il biondo di quello femminile) e c’è stato un totale rispetto delle posizioni dei corpi per l’intero coito. Tutto ciò fornisce allo spettatore la sensazione di trovarsi di fronte ad una realtà non manipolata, che fluisce con naturalezza, senza aiuto da parte di nessuno, si tratti del regista come del montatore. E però la mano guantata accanto alla vagina durante le scene hard o stretta intorno al membro non ha nessun monile al polso, mentre la Hanecker ne porta tanto all’uno quanto all’altro braccio fin dal suo ingresso nella stalla e per l’intera durata della sua cavalcata sul garzone: l’errore può apparire strano se si pensa alla perizia con cui sono stati girati gli inserti hard, ma risulta impercettibile ad una visione in sala quale quella del 1975, momento storico in cui ancora non si poteva pensare all’avvento di massa del videoregistratore col suo corollario di rallentatore e fermo immagine; infine va ricordato che non vi sono mai totali comprovanti in maniera decisiva la partecipazione in prima persona di Erika al coito…e dunque? Illusione. Perfetta nel 1975. A un passo dalla perfezione, oggi. (…Ah, quasi dimenticavo, resta una domandina: quante e quali cose “perfette” nel 2003 saranno “a un passo dalla perfezione” nel 2030?)”

Arturo non poté credere a questa sentenza. Rimise il dvd nel lettore. Lo sezionò per ore e ore con estrema cura. Alla fine dovette ammettere che era vero: quei braccialetti esistevano quando veniva ripresa Erika e scomparivano quando era inquadrata la mano: non era possibile neppure che il guanto li nascondesse perché era chiuso da un bottone sul palmo che lo rendeva aderentissimo… Dunque quell’Alfio Compare che aveva siglato il libretto aveva ragione, lui ci aveva visto giusto. Alla fine – quasi trent’anni dopo – Arturo aveva paragonato tutto, studiato tutto, capito tutto. Ma per un triste paradosso, proprio chi aveva basato interamente gli ultimi 27 anni della sua vita su qualcosa d’immaginario non possedeva abbastanza immaginazione per non essere disperato: per pensarsi in una situazione migliore. Era un ateo perfetto, purtroppo.

Dal “Giornale della Sera” del 23 luglio 2003, “Cronaca di Milano”:

“SUICIDA NOTO IMPRENDITORE MILANESE – Ieri è stato trovato morto nella sua casa Arturo De Macchis, presidente della CR Info e vedovo di Erika Hanecker, nota attrice degli anni ’70, scomparsa tragicamente a soli 26 anni. Gli inquirenti ritengono che si tratti di un suicidio attuato con dei barbiturici: pare infatti che De Macchis non si fosse mai del tutto ripreso dalla depressione causatagli dalla morte della moglie, come ci ha confermato anche Ralf Hanecker, il fratello di Erika che si sta occupando personalmente della riedizione in dvd dei film dell’attrice.”

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Gianfranco Galliano

Così nascono i mostri

Serial killer noti e meno noti

"Così nascono i mostri" è composto da tredici racconti true crime che spesso narrano storie di serial killer ancora poco noti in Italia e su di esse riflettono. Quando è stato possibile, l'autore si è basato su fonti originali, a volte messe nero su bianco dagli stessi protagonisti, come nei casi di Panzram e Schaefer. Nel complesso, i testi coprono un arco temporale che abbraccia tanto l'antichità quanto la più stretta contemporaneità. Tale visione offre al lettore un viaggio che, pur non volendo né potendo essere enciclopedico, è ampio e ben documentato anche sotto il profilo bibliografico, cinematografico e videografico.

Per Informazioni

Clicca qui

EBOOK GRATUITI

LE SFIDE DI TCN

150 PAROLE SULLA SOGLIA DEL NATALE

È possibile proporre una storia con ambientazione natalizia utilizzando al massimo solo 150 parole? Questi sono i termini della 'sfida' accettata da alcuni membri del Collettivo Artistico 'TCN' e che hanno generato il contenuto di questo ebook.

SOTTO L'OMBRELLONE (Memorie di un'estate)

Nella civiltà della comunicazione veloce, in cui un minuscolo post su Instagram scatena una moda milionaria e un singolo tweet fa cadere un governo, sembra che la maggior parte della letteratura moderna sia rimasta un passo indietro, fossilizzata a schemi verbosi.
Da questo contesto nasce un esperimento creativo. Scrivere una storia in 320 caratteri. Solo 2 SMS! Una pillola superconcentrata da gustare "SOTTO L'OMBRELLONE".

DIALOGHI DAL CREPUSCOLO IN 300 PAROLE

La nuova Antologia realizzata da Collettivo artistico 'TCN' nasce da una sfida davvero stimolante… È possibile raccontare una storia in sole 300 parole, utilizzando esclusivamente la forma del dialogo? Inoltre, per aggiungere ulteriore complessità, 5 membri del Collettivo hanno indicato altrettante parole da inserire necessariamente nei dialoghi. Parole che non hanno alcuna attinenza tra loro:

Bambola – Noia – Dimenticato – Tela – Dieta

E ora godetevi questi dialoghi, sussurrati nel crepuscolo.

48 RACCONTI IN 480 BATTUTE

La sfida lanciata all'interno del Collettivo Creativo 'TCN' era piuttosto complessa e cioè creare dei micro-racconti in sole 480 battute (spazi inclusi). Inoltre, per rendere tutto ancora più stimolante, c'era il vincolo di inserire sempre 5 parole (suggerite da altrettanti membri) in ognuna delle storie. Quali sono le parole?

Colore – Gatto – Muto – Silenzio – Trattoria

Lo so… Sembra tutto un po' folle. Come del resto lo sono i componenti del Collettivo.

EBOOK GRATUITI

Scarica la tua copia cliccando sulla copertina

LA MORTE DI EDGAR ALLAN POE

di Gabriele Luzzini

'Lord, help my poor soul…'
('Signore, aiuta la mia povera anima…')
Ultime parole di Edgar Allan Poe
riferite nella relazione del dott. Moran

L'inventore della narrativa deduttiva, Edgar Allan Poe, non poteva che lasciare un ultimo mistero, tuttora insoluto, legato alla sua morte.
Poe è il creatore dell'indomito e infallibile investigatore Auguste Dupin le cui gesta sono raccontate ne 'I delitti della Rue Morgue' (1841), 'Il mistero di Marie Roget' (1842) e 'La lettera rubata' (1842). Le storie sono eccellenti meccanismi a orologeria in cui gli ingranaggi funzionano alla perfezione, col binomio del detective e del collaboratore meno brillante (che poi è il personaggio in cui il lettore si identifica).
Quest'ultimo rimane sempre anonimo, anche se è il narratore delle vicende e sappiamo che i due uomini vivono insieme a Faubourg Saint-Germain. Capacità analitiche, humor e trame ineccepibili rendono la lettura davvero piacevole e stimolante. Cosa dite? Vi ricorda qualcuno?
Arthur Conan Doyle ne 'Uno Studio in rosso' paga subito il debito creativo con Edgar Allan Poe in uno scambio di battute in cui il dottor Watson paragona Sherlock Holmes proprio a Dupin. L'investigatore londinese, però, ribatte di avere capacità superiori.
Su Dupin sarebbe possibile parlare per ore, ma l'argomento trattato è un altro e perciò ritorniamo allo sventurato giorno che vide la morte dell'Autore gotico per eccellenza.

I FATTI

Le informazioni certe disponibili indicano che Poe morì alle 5 di mattina di domenica 7 ottobre 1849 all'età di 40 anni nell'ospedale di Washington College di Baltimora (Maryland – USA), dopo essere stato ritrovato 4 giorni prima lungo le strade cittadine in uno stato di delirio e di parziale incoscienza. La causa del decesso comunemente dichiarata è 'congestione cerebrale', una consuetudine del XIX secolo per definire genericamente una sintomatologia neurologica. Ma è proprio da qui che inizia l'enigma o, se preferite, il giallo della sua morte e degli eventi che l'hanno causata.
Essendo andati perduti i referti medici e addirittura il certificato di morte, risulta davvero complicato riuscire a ricostruire con chiarezza i vari passaggi che hanno condotto dal ricovero alla morte senza smarrirsi nelle modifiche, integrazioni e contraddizioni che inevitabilmente ricorrono quando un evento viene riferito senza documentazione a supporto.

Proviamo però a mettere in fila le informazioni degne di credito, perché riportate di prima mano o comunque da fonti attendibili.
Poe venne trovato da un tipografo, Joseph W. Walker, in pieno delirio nei pressi della Ryan's Tavern. Dietro sua esplicita richiesta, lo stampatore coinvolse un conoscente di Poe, Joseph. E. Snodgrass e, come si usava comunicare a quei tempi, chiese il suo aiuto recapitandogli un biglietto.
Il tenore del messaggio chiarì immediatamente la situazione:
'*Dear Sir—There is a gentleman, rather the worse for wear, at Ryan's 4th ward polls, who goes under the cognomen of Edgar A. Poe, and who appears in great distress, & he says he is acquainted with you, and I assure you, he is in need of immediate assistance. Yours, in haste, Jos. W. Walker'*
('Caro Signore, qui c'è un gentiluomo, piuttosto malmesso nei vestiti, al 4° rione di Ryan, che si identifica come Edgar A. Poe e sembra in grande difficoltà e dice di conoscervi e, vi assicuro ha bisogno di assistenza immediata. In fretta. Vostro Jos. W. Walker.')
Molte informazioni sullo stato di Poe quando fu trovato giungono proprio da Snodgrass, che si occupò del ricovero al Washington College Hospital e quindi risultano preziose poiché appartengono a una testimonianza diretta.
Il primo dettaglio rilevante riguardava proprio lo stato di salute, riferendo di una profonda intossicazione. Anche l'aspetto non era dei migliori, in netto contrasto con l'immagine conosciuta dell'Autore. Il benefattore riportò che Poe aveva i capelli arruffati e sporchi, il viso imbruttito e gli occhi lucidi e spenti. Snodgrass usò proprio il termine *'repulsive'* (ripugnante) nel suo resoconto.
Altre informazioni provengono dal dottor John Joseph Moran che lo ebbe in cura negli ultimi giorni di vita.
Raccontò che Poe indossava un vecchio cappotto logoro e macchiato, pantaloni simili, scarpe logore e consumate, un cappello di paglia in testa. È opinione comune che non fossero i suoi abiti poiché di taglia sbagliata e poi perché lo scrittore non si sarebbe mai vestito in modo così trasandato.
Fu ricoverato nell'ala dell'ospedale destinata a chi veniva trovato in stato alterato e di ubriachezza, caratterizzata da sbarre alle finestre.
Contrariamente a quanto comunemente creduto, Poe ebbe momenti di lucidità nel corso della sua degenza. Anche in quel caso, però, non fu in grado di ricostruire l'accaduto.
Sembra che la notte precedente la morte, l'Autore avesse gridato nel suo delirio il nome 'Reynolds'. Cosa poteva essere? Una persona, un luogo, un codice o che altro?
Una possibilità è che si stesse riferendo a Henry R. Reynolds e cioè uno dei giudici che supervisionavano i sondaggi in corso e che potrebbe aver avuto un incontro con Poe.
Un'altra eventualità è che riguardasse Jeremiah N. Reynolds, un editore di giornali le cui attività di esplorazione avevano ispirato l'opera dello scrittore 'The Narrative of Arthur Gordon Pym of Nantucket'.
Sono solo un paio di congetture ma il significato potrebbe essere ben altro.

E poi, in quell'ora antelucana del 7 ottobre 1849, l'immenso Poeta spirò.

LE IPOTESI
Gli stessi giornali coevi parlarono appunto di 'congestione cerebrale' oppure di 'infiammazione del cervello', facendo supporre tra le righe una morte dovuta all'alcolismo.
Proviamo a prendere in esame tutte le ipotesi sviluppate a partire dalla data della morte.

La prima attribuisce all'abuso alcolico con conseguente decesso per cirrosi epatica ed encefalopatia. In breve, Poe si ubriacò fino alla morte. Se però esaminiamo il contesto appare non aderente al momento che stava vivendo. Infatti, aveva da tempo abbandonato le trasgressioni che avevano caratterizzato la sua vita a causa della diagnosi di un medico che aveva pronosticato la sua morte se avesse continuato. All'epoca della sua morte, Edgar Allan Poe aveva aderito al Movimento per la Temperanza e la carriera artistica era prossima a una nuova rinascita, due circostanze che fanno emergere qualche dubbio sul fatto che potesse essere caduto nel vizio dell'alcool.

Una seconda ipotesi, invece, parla invece di un'assunzione forzata di alcool a causa del 'coping'.
Tale pratica, che è una frode elettorale, consisteva nel rapire alcune persone per costringerle a votare più volte uno specifico candidato, attribuendo identità diverse. Al fine di mantenerle in uno stato di

semi-incoscienza ed essere perfettamente controllabili, le vittime erano costrette ad assumere alcolici e stupefacenti con conseguente annullamento della volontà. Venivano di volta in volta camuffate, cambiando gli abiti e facendo indossare parrucche e barbe finte, per far credere che fossero altre persone. A supporto di questo, proprio nei giorni della morte di Poe erano in corso a Baltimora le elezioni.
Ciò spiegherebbe i vestiti indossati da Poe, chiaramente non suoi, ma anche in questo caso ci sono due elementi importanti di cui tenere conto:
1) La riconoscibilità dell'Autore che avrebbe vanificato l'operazione fraudolenta anche se è possibile che l'eventuale banda di malviventi non se ne fosse resa conto.
2) Una bassa presenza di alcool nei capelli, a seguito di alcune analisi postume effettuate sui resti. Considerando che la rivelabilità di tale sostanza può risalire fino ad alcuni mesi, sembrerebbe che al momento della morte Poe non avesse ingerito alcool da diverso tempo.

Una terza supposizione chiama in causa la rabbia, magari a causa di un contatto con un animale selvatico, probabilmente un cane, un ratto o un pipistrello. Nell'800, infatti, la trasmissibilità della rabbia all'uomo non era così rara (dando origine anche ad alcune storie di vampirismo, ma questa è un'altra storia).
Il dottor R. Michael Benitez nel 1996 ipotizzò tale soluzione, basandosi sui sintomi e sul decorso della malattia. Purtroppo, come il medico ribadì in un articolo sul Maryland Medical Journal, senza un esame del DNA non è possibile attribuire tale causa di morte.
I deliri, tremori e allucinazioni che lo travolsero negli ultimi giorni sono sintomi facilmente riconducibili alla rabbia.
Ad avvalorare tale congettura, inoltre, il fatto che durante la permanenza in ospedale faticasse a deglutire acqua, caratteristica tipica di chi ha contratto la rabbia.

Una quarta ipotesi vede ancora un atto criminoso e cioè che sia stato aggredito. Le cagionevoli condizioni di salute unite alle percosse hanno poi fatto il resto. In questo caso, le idee al riguardo si moltiplicano:
1) Semplici criminali da strada che hanno preso di mira un forestiero
2) Un'azione deliberata con un obiettivo ben preciso. Si sono fatti numerose supposizioni in tutti questi anni coinvolgendo numerosi personaggi senza però raggiungere mai un sufficiente credito. Tra le voci più diffuse, quella di un delinquente assoldato da Elizabeth Oakes Smith che sosteneva di essere stata aggredita da Poe oppure un'altra che vedeva nel ruolo degli aggressori i fratelli di Sarah Royster, con la quale l'Autore stava sviluppando un legame sentimentale, inviso ai loro occhi.
Ma non spiegherebbe i deliri prima della morte.

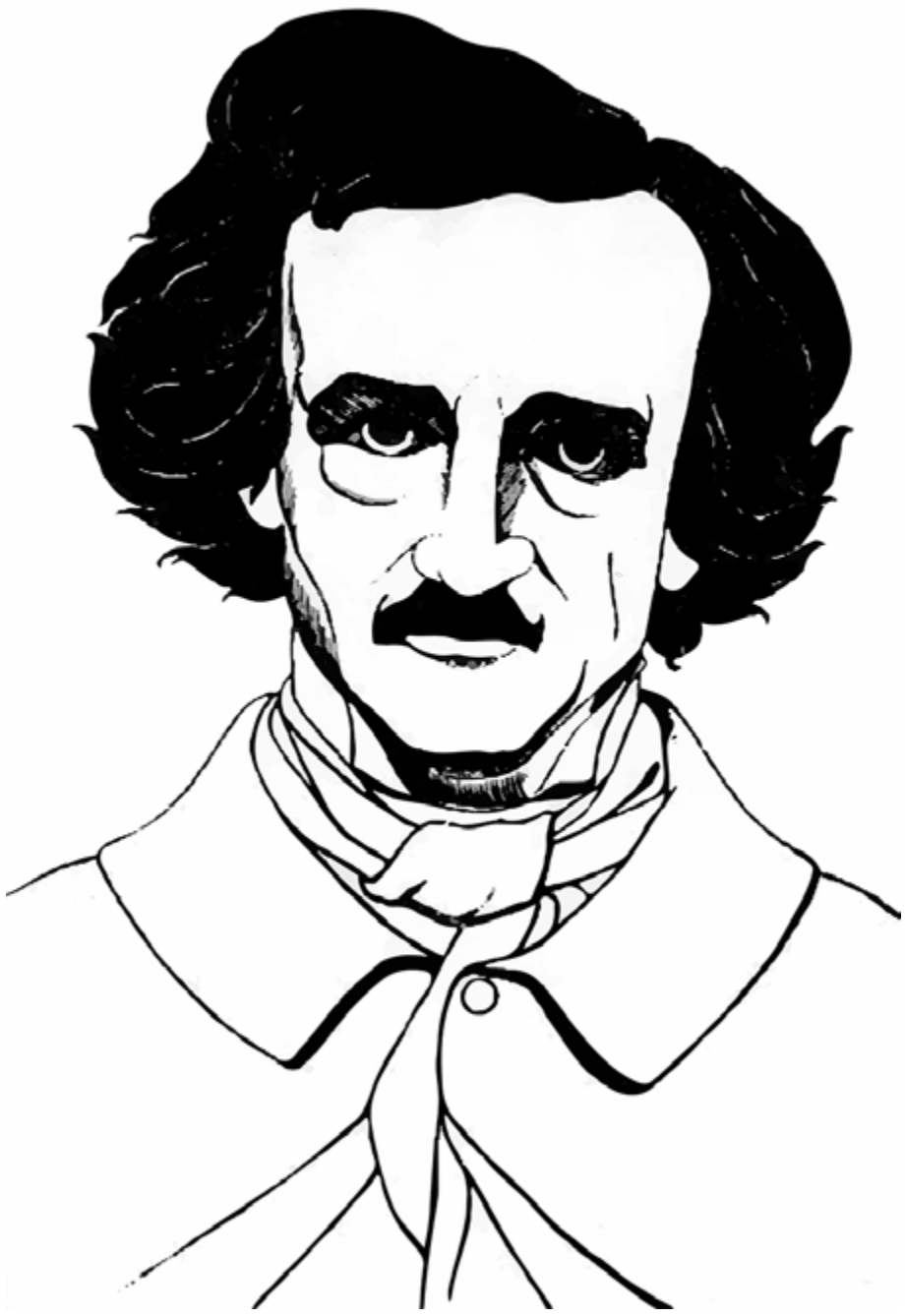
Una quinta teoria attribuisce la dipartita dell'Autore all'avvelenamento da metalli pesanti poiché, a seguito dell'analisi dei capelli rimasti con le sue spoglie, è stata rilevata un'ingente quantità di mercurio nei suoi capelli e questo potrebbe spiegare le allucinazioni. Ma è anche vero che la quantità era sensibilmente inferiore a quella necessaria per un avvelenamento da mercurio.
La presenza di tale sostanza è giustificata da una prescrizione medica relativa al cloruro di mercurio, utilizzato in passato per curare ferite, sifilide, ulcere e altre malattie. Per ovvie ragioni, nel ventesimo secolo fu dichiarato insicuro e il suo utilizzo abbandonato per scopi medici.

Una sesta possibilità vede la causa della morte in una malattia comune quale influenza, polmonite, colera, sifilide, tubercolosi, epilessia, diabete, apoplessia (una sindrome neurologica), delirium tremens…
In questo caso, i deliri potevano essere causati dalla febbre alta o dallo stato di salute alterato in cui si trovava. Strano, però, che in ospedale non avessero valutato questa eventualità.

Una settima ipotesi suggerisce come causa un tumore al cervello. Infatti, quando il suo corpo fu esumato nel 1879 per dargli una miglior sepoltura, fu notata una massa solida nel cranio. In tempi recenti, la descrizione di tale massa si è rivelata assimilabile a un tumore calcificato, secondo il giudizio di un medico forense.

Infine, un'ottava supposizione vede nella morte di Poe una vera e propria azione delittuosa che non

ha nulla a che vedere con l'eventuale aggressione indicata sopra, come se fosse rimasto vittima di un complotto e avvelenato deliberatamente. Cosa aveva visto lo scrittore di così indicibile da causarne l'omicidio?
Queste sono le informazioni più importanti disponibili e le valutazioni più diffuse. È inevitabile che altre supposizioni verranno alla luce nei prossimi anni, cercando di sollevare il velo di un mistero che coinvolge e inghiotte il creatore del genere thriller.
A questo punto, tocca a voi. Elaborate teorie e valutate possibili soluzioni all'enigma. Anche se, lo ammetto, ho il sospetto che la nebbia non si diraderà mai. Ma, forse, Edgar Allan Poe avrebbe voluto così.



Articoli, racconti e poesie dell'Autore li trovate su:

http://www.gabrieleluzzini.it

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Gabriele Luzzini

DI CORVI E DI OMBRE

PER INFORMAZIONI

CLICCA QUI

Un'antologia di racconti suddivisa in 3 parti.
Nella prima, 'I Corvi' , vi imbatterete in racconti crudeli, eventi che potrebbero accadere e magari lasciare traccia in un articolo di cronaca nera oppure in qualche segreto inconfessato ed inconfessabile di un vostro amico o familiare. Non c'è pietà e neppure redenzione.
La seconda parte, più corposa, sono 'Le Ombre' e cioè il paranormale che irrompe nella quotidianità. Situazioni inspiegabili come il brivido lungo la schiena che ogni tanto vi coglie nelle ore antelucane, quando la ragione si assopisce e le ataviche Ombre prendono il sopravvento, insinuandosi dalle crepe dei muri e dalle finestre socchiuse.

KARMA (LA SCARPA)
di Michele Ottone

La Nottata

01.07.2023 Sabato

LA POLIZIA INDAGA SULLA SEQUENZA DEGLI EVENTI

Stazione centrale, è giallo sulla morte del clochard

A poca distanza dall'uomo, massacrato a bastonate la notte scorsa da una banda di balordi, il corpo di un giovane maciullato nei pressi della linea tranviaria. Si tratta probabilmente di uno degli aggressori, anche se il corpo non è ancora stato identificato. Si indaga sulla presenza di eventuali complici e non si escludono ipotesi di una resa dei conti nel sottobosco della piccola malavita, di un improbabile suicidio o di un incidente.

Passava le sue notti nei giardinetti antistanti la Stazione Centrale di Milano, in piazza Duca D'Aosta; Jawara Gueye, senegalese senza permesso di soggiorno in Italia è morto la notte scorsa per mano di balordi che lo hanno aggredito con mazze e bastoni mentre dormiva all'esterno dello scalo ferroviario. A nulla è servito l'intervento di un'ambulanza della Croce Rossa,

Ero un clochard, un povero reietto,
Dormivo quasi sempre in un cartone
Nei giardinetti intorno alla stazione,
Come fanno parecchi senzatetto.

A rendermi famoso fu un filmato
Finito in mano della polizia.
La scarpa che si vede non è mia
Ma è diventata un corpo del reato.

Nel video appare un gruppo di teppisti
Che si accanisce a forza di bastone
Sul corpo addormentato d'un barbone
Scappando, certi di non esser visti.

A cose fatte arriva una coppietta,
Uscita forse da una discoteca,
Nel video non si sente, ma lui impreca,
Lei chiama un'ambulanza, piange e aspetta.

Mentre carponi vomito intestini
I delinquenti sciamano per strada,
Lui nella notte insegue la masnada
Cercando di fermare gli assassini.

Un tram passa vicino indifferente,
Vuoto, forse diretto a una rimessa,
Il numero del tram non ci interessa,
Ma forse procedeva a luci spente.

Tre dei vigliacchi passano i binari,
Il quarto, più bastardo, mostra il dito
Medio, come un oltraggio al fidanzato
Che corre dietro ai quattro sanguinari.

Il resto del fattaccio non si vede,
L'ultimo stronzo adesso è fuori campo,
Probabilmente il tram non gli dà scampo
Dato che non può uscir dalla sua sede.

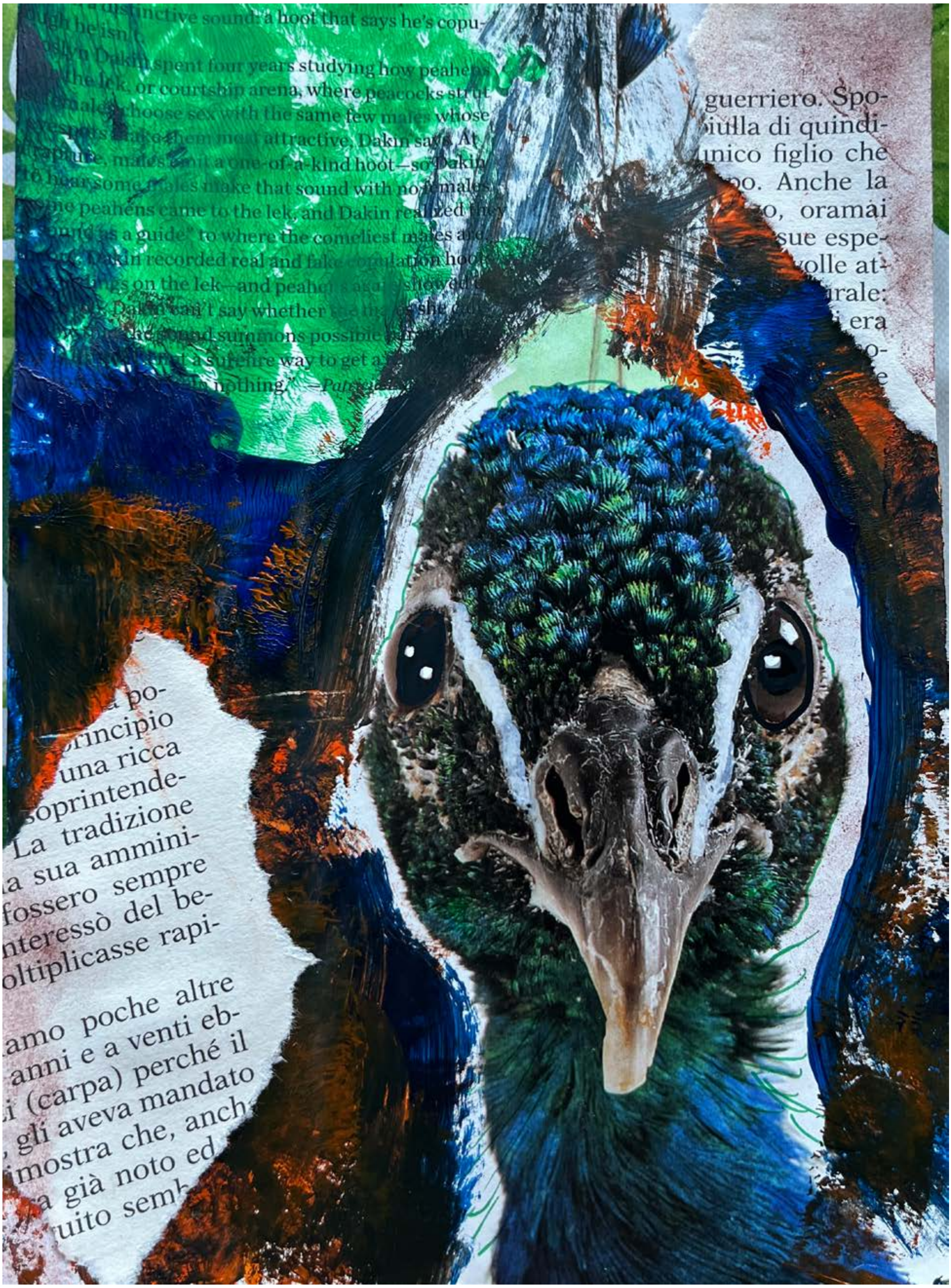
Nell'angolo inferiore della scena
Compare una Converse abbandonata
Che rotola e saltella ancor calzata
Da un piede tronco che si vede appena.

L'agente all'apparato preme un tasto
Mentre tossisco l'ultimo mio fiato.
Caso risolto. Il karma è l'indagato:
Giudice e carnefice nefasto.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

TI GUARDO

di Surabhi Guastalla



Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

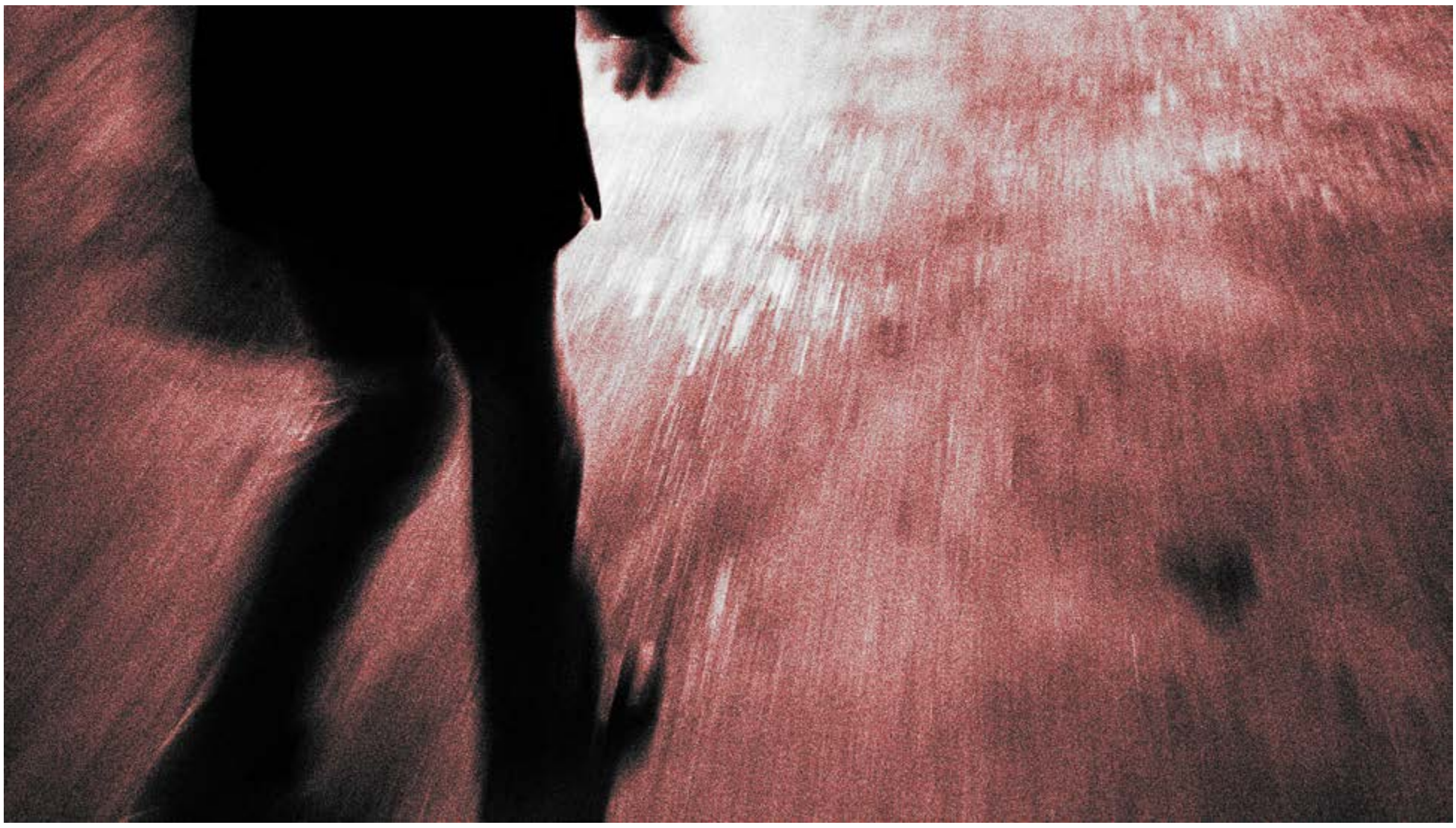
Reiki Master e scrittrice
Surabhi E. Guastalla

https://www.surabhi-energy.it/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

ALLA RISCOPERTA DEL COMMISSARIO MAIGRET

di Alberto Zanini



Il commissario Maigret è il famoso personaggio nato dalla penna di Georges Simenon, scrittore nato il 13 febbraio 1903 a Liegi e morto a Losanna il 4 settembre 1989.
Simenon iniziò a lavorare a sedici anni come cronista alla Gazette de Liége e a diciotto scrisse il suo primo romanzo. Era in grado di scrivere ottanta pagine al giorno, caratteristica che gli consentì di produrre una quantità di racconti e romanzi impressionante. Nel 1922 si trasferì a Parigi dove in tre anni scrisse più di settecentocinquanta racconti per riviste e tra il 1925 e il 1930 oltre centosettanta romanzi. All'inizio della carriera firmò i suoi lavori avvalendosi di molti pseudonimi. La sua sterminata produzione è stata tradotta in oltre cinquanta lingue, con oltre settecento milioni di copie. Nel 1931 anche il cinema si interessò alle sue opere, e dai romanzi "Il mistero del crocevia" e "Il cane giallo" vennero tratti due film. I personaggi dei suoi romanzi, di solito, appartengono alla piccola borghesia. Simenon aveva una scrittura semplice e scevra da orpelli inutili che potessero appesantire la sintassi, ma notevolmente capace di ritrarre la psicologia umana. Accanito fumatore e forte bevitore ma uomo anche dalle forti pulsioni sessuali che caratterizzarono la sua vita sentimentale. Autore eclettico, si è cimentato in diversi generi letterari, anche se è universalmente riconosciuto per aver creato il personaggio del commissario Maigret, che fece la sua prima apparizione nel 1929 in un racconto scritto per la rivista Detective.

Simenon scrisse alcuni romanzi polizieschi che anticiparono quello che sarebbe diventato il commissario Maigret. Un percorso iniziato nel 1926 quando, con lo pseudonimo Christian Brulls, scrisse "Nox l'insaisissable"dove il protagonista era un antipatico Anselme Torres, ex poliziotto, diventato un ladro gentiluomo. Figura chiaramente ispirata dall'Arsene Lupin di Maurice Leblanc. Nel 1928, in Chair de beauté, apparve il primo personaggio seriale:Yves Jarry, uno scrittore, viaggiatore, avventuriero, bello ed atletico che sarà protagonista di quattro romanzi. Nel quinto romanzo "Train de nuit", che avrebbe dovuto continuare la serie dedicata a Jarry, fece la sua prima apparizione un certo Maigret che non era ancora il commissario che conosceremo in seguito. Altri personaggi polizieschi che precedettero il commissario Maigret, furono il giovane e biondo ispettore Georges Aubier che risolveva i casi appellandosi alle formule matematiche nel romanzo "Une femme a tué"del 1929. Nello stesso anno uscirono "Le femme en denil"con l'agente della Sureté Gerard Monquet, quindi "Les treizes mistères " con l'investigatore privato Joseph Leborgne, e "Les treizes coupables", racconti pubblicati sul periodico "Detective"e firmati come Georges Sim, dove il protagonista è l'anziano giudice Froget. Nel 1930 Simenon varca con la fantasia l'Oceano ed ambienta una storia a New York dove lavora l'Ispettore

Jackson nel romanzo “Destinéès”, e il russo bohèmien, decifratore d’enigmi, Serge Polivzef in “Les chinois de San Francisco”. Tra gli altri ci furono anche Tabaret, ispettore “ mela marcia”, e Anne-Marie Givonne dai connotati ambigui visto che Francis Lacassin nel suo “La vera nascita di Maigret” la definisce “detective, bandito o angelo custode?” Sempre nel 1930 venne pubblicato “L’inconnu” dove fecero la loro apparizione due personaggi che troveremo a fianco di Maigret successivamente: Il commissario Torrence e il brigadiere Lucas. Alla fine degli anni trenta, dalla penna di Simenon nasce anche l’ispettore Sancette, alias G7, altro personaggio seriale che Simenon amerà particolarmente, tanto che continuerà a scriverne le avventure anche contemporaneamente a quelle di Maigret. I romanzi, una decina, saranno firmati da George Sim e Christian Brulls.
Alla fine furono 18 gli investigatori ai quali Simenon diede vita, prima di Maigret che lo avrebbe in seguito reso famoso in tutto il mondo.

Nel 1978, Simenon si ritirò a vivere a Losanna con la sua ultima compagna Teresa, dopo aver lasciato la lussuosa villa di Epalinges. Non scriveva più da cinque anni, invecchiato e minato da problemi di salute quando un giorno ricevette la notizia che l’amata figlia Marie-Jo, di venticinque anni, si era sparata al cuore. Fu un colpo terribile per lo scrittore, e solo la vicinanza di Teresa gli consentì di reggere al dolore. Due anni dopo riprese in mano la penna per scrivere “Memorie intime”dedicato alla figlia mai dimenticata. Nel 1989, a ottantasei anni, Simenon mori per un tumore al cervello.
Simenon scrisse settantacinque romanzi e ventotto racconti con protagonista il commissario Maigret. Le informazioni biografiche di Maigret, Simenon le fornisce nel “Les Memoires de Maigret”.

Maigret nasce nel 1887 a Saint-Fiacre piccolo comune della Francia nella regione dell’Ile-de-France. Rimane presto orfano prima della madre e quindi del padre. Si trasferisce a Parigi per cercare lavoro, e tramite un ispettore riesce ad entrare nella polizia parigina con l’incarico di agente ciclista. A trentaquattro anni diventa ispettore, e a quarantanove commissario.

Maigret nelle sue indagini si immerge completamente nell’ambiente dove è stato commesso il delitto ed esercita una profonda indagine psicologica. Delle persone coinvolte, sia vittime che colpevoli vengono sistematicamente analizzate le loro abitudini. Un immedesimarsi nei personaggi che anticipa il metodo dei profiler della letteratura moderna, e che lo rende attuale ancora adesso, sebbene i mezzi fossero decisamente diversi da quelli odierni. Simenon/Maigret rompe il classico schema del poliziesco degli anni trenta, ribaltando gli scenari e le ambientazioni. Nei romanzi si evidenzia la grande capacità dell’autore nel tratteggiare la provincia francese e l’atmosfera parigina.
Maigret parte dal personaggio per arrivare alla causa del dramma, cercando le motivazioni che lo spingono al gesto estremo. Più che le dinamiche del delitto e gli indizi materiali interessano le vicende umane. Maigret non giudica mai, ma cerca di comprendere, in quanto ritiene che ci siano solo vittime ma mai colpevoli.

A metà circa degli anni trenta Simenon decise di pensionare il suo commissario per dedicarsi ad altri generi letterari. Intenzione che si evince nel romanzo “Maigret”del 1934. Nel 1939 Simenon ritornò sulla propria decisione, cedendo alle pressioni dell’Editore Gallimard, e riprese a scrivere le avventure di Maigret fino al 1972, data di uscita di “Maigret et Monsieur Charles” ultimo della serie dedicato al commissario.

Caratteristica peculiare di Maigret è la pipa continuamente accesa, la passione per la cucina popolare e la forte propensione a bere birra, vino o liquori. Non guida l’auto ma si serve abitualmente o dell’auto di servizio o dei taxi. Non tollera il freddo e ama la sua stufa in ufficio continuamente accesa. Particolare tenero è il rapporto con la moglie chiamata abitualmente”signora Maigret”. Nei romanzi spesso la figura della portinaia assume notevole importanza ai fini delle inchieste, una considerazione che tradisce anche l’origine piccola borghese del commissario che infatti dimostra sempre il disagio quando deve, per lavoro, frequentare gli ambienti aristocratici o comunque della alta società francese.
“Si passò il pettine tra i folti capelli, di un castano scuro con appena qualche filo bianco alle tempie… lui stava là,enorme, con le spalle poderose che disegnavano una grande ombra…”
“Non aveva i baffi e non portava scarpe dalle suole rinforzate. I suoi vestiti erano di stoffa fine, ben

tagliati. Infine si radeva tutte le mattine e le sue mani erano curate. Ma la struttura era plebea. Era enorme e ossuto. I muscoli poderosi si disegnavano sotto la giacca, sformavano in breve tempo i pantaloni più nuovi."
Così viene descritto Jules Maigret nel primo romanzo, della serie a lui dedicata, Pietr le letton (Pietro il lettone) scritto nel 1929 ma pubblicato nel 1931

Romanzi: In Italia i romanzi di Maigret sono stati pubblicati da Mondadori dal 1932 con "L'ombra cinese". I romanzi sono stati pubblicati in varie collane. Dal 1994 vengono pubblicati in Italia da Adelphi.

Questa è la cronologia di pubblicazione in Francia con tra parentesi l'anno. In Italia, a volte, lo stesso romanzo è stato pubblicato con titoli diversi.

Pietro il lettone (1931)
Maigret si commuove / Il carrettiere della provvidenza / Il cavallante della "Providence" (1931)
Maigret e il castellano / Il signor Gallet, defunto / Il defunto signor Gallet (1931)
Maigret e il viaggiatore di terza classe / L'impiccato di Saint-Pholien (1931)
Maigret e la vita di un uomo /Maigret e una vita in gioco / La testa di un uomo / Una testa in gioco (1931)
Maigret e il cane giallo (1931)
Maigret e la casa delle tre vedove / Il mistero del crocevia / Il crocevia delle tre vedove (1931)
Maigret in Olanda / Un delitto in Olanda (1931)
Maigret al "Convegno dei Terranova" / All'insegna di Terranova (1931)
Maigret e la ballerina / Maigret e la ballerina del Gai-Moulin / La danzatrice del "Gai-Moulin" (1931)
Maigret e l'osteria dei due soldi / La balera da due soldi (1931)
Maigret e l'ombra cinese (1932)
Maigret e il caso Saint-Fiacre (1932)
Maigret e la casa dei fiamminghi (1932)
Maigret e il porto delle nebbie (1932)
Maigret e il pazzo di Bergerac / Maigret e la moglie (1932)
Maigret al Liberty bar (1932)
Maigret e la chiusa n°1 (1933)
Maigret / Maigret e il nipote ingenuo (1934)
Maigret e il sergente maggiore / I sotterranei del Majestic (1942)
Maigret e la casa del giudice (1942)
Un'ombra su Maigret / Cécile è morta (1942)
Maigret e la chiromante / Maigret e l'affare Picpus / Firmato Picpus (1944)
La ragazza di Maigret / Fèlicie (1944)
Maigret e la ragazza di provincia / L'ispettore Cadavre (1944)
La collera di Maigret / La furia di Maigret (1947)
Maigret a New York (1947)
Le vacanze di Maigret (1948)
Il morto di Maigret / Ben tornato Maigret (1948)
La prima inchiesta di Maigret (1949)
Il mio amico Maigret (1949)
Maigret va dal coroner / Maigret dal giudice (1949)
Maigret e la vecchia signora (1950)
L'amica della signora Maigret (1950)
Le memorie di Maigret (1951)
Maigret al Picratt's / Maigret al night-club (1951)
Maigret e l'affittacamere (1951)
Maigret e la spilungona / Maigret e la stangona (1951)
Maigret, Lognon e i gangsters / Maigret e l'ispettore Lognon / Maigret e i gangsters (1952)
La rivoltella di Maigret (1952)
Maigret e l'uomo della panchina / Le due pipe di Maigret (1953)
Maigret ha paura (1953)
Maigret si sbaglia (1953)
Maigret a scuola / Maigret ha un dubbio (1954)
Maigret e la giovane morta / Maigret e la ragazza morta (1954)
Maigret e il ministro / Maigret è solo (1954)
Maigret e il corpo senza testa (1955)

La trappola di Maigret (1955)
Uno scacco di Maigret / Maigret prende un granchio (1956)
Maigret si diverte (1957)
Maigret si mette in viaggio / Maigret viaggia (1957)
Gli scrupoli di Maigret (1958)
Maigret e i testimoni recalcitranti / Maigret e i testimoni reticenti (1959)
Una confidenza di Maigret / Maigret si confida (1959)
Maigret in Corte d'Assise / Maigret alle Assise (1960)
Maigret e gli aristocratici / Maigret e i vecchi signori (1960)
Maigret e il ladro pigro / Maigret e il ladro indolente (1961)
Maigret e la famiglia felice / Maigret e le persone perbene (1962)
Maigret e il cliente del sabato (1962)
Maigret e il vagabondo / Maigret e il barbone (1963)
Maigret e l'affare strip-tease / Maigret perde le staffe (1963)
Maigret e il fantasma (1964)
Maigret sotto inchiesta / Maigret si difende (1964)
La pazienza di Maigret (1965)
Maigret e il libanese / Maigret e il caso Nahour (1966)
Maigret e il ladro / il ladro di Maigret (1967)
Maigret a Vichy (1968)
Maigret esita / Maigret è prudente (1968)
L'amico d'infanzia di Maigret (1968)
Maigret e il capellone imprudente / Maigret e l'omicida di Popincourt (1969)
Maigret e il commerciante di vini /Maigret e il produttore di vino (1970)
Maigret e la vecchia pazza / La pazza di Maigret (1970)
Maigret e l'uomo solo / Maigret e l'uomo solitario (1971)
Maigret e l'informatore (1971)
Maigret e il signor Charles (1972)

Simenon scrisse anche ventotto racconti tra il 1936 e il 1950. Pubblicati inizialmente su giornali o riviste furono, in seguito, anche raccolti e pubblicati in volumi.

La cronologia segue l'ordine di pubblicazione in Francia con la prima data.
Maigret e la chiatta degli impiccati/ Maigret pensa/La nave dei due impiccati (1936)
Il caso del boulevard Beaumarchais (1936)
La finestra aperta (1936)
Il signor Lunedì (1936)
Jeumont, 51 minuti di fermata/ Jeumont, 51 minuti di sosta (1936)
Pena di morte (1936)
Le lacrime di cera/ Viaggio nel tempo (1936)
Maigret in rue Pigalle/ Il commissario Maigret indaga (1936)
Un errore di Maigret (1937)
L'albergo degli annegati/La locanda degli annegati (1938)
Stan lo sgozzatore/Stan l'assassino (1938)
Due giorni per Maigret/La stella del Nord/Assassinio all'Etoile du Nord (1938)
Tempesta sulla Manica (1938)
La signorina Berthe e il suo amante/L'amico della signorina Berthe/La signorina Berta (1938)
Maigret e le tre figlie del notaio/Maigret e gli avori scomparsi/Il notaio di Chateauneuf (1938)
L'enigmatico signor Owen (1938)
Quelli del Grand Cafè (1938)
L'innamorato della signora Maigret/L'ammiratore di Madame Maigret (1939)
Maigret e la vecchia signora di Bayeux/Il caso della vecchia signora (1939)
Quattro giorni sempre a piedi/Il delitto di Bagatelle/Il prigioniero della strada (1940)
Ricostruire un delitto/Vendita all'asta (1941)
Minacce di morte (1942)
La pipa di Maigret (1947)
Non sculacciate i chierichetti/La testimonianza del chierichetto (1947)
Vi presento Maigret ubriaco/L'uomo che attendeva qualcuno/Il cliente più ostinato del mondo/L'uomo più ostinato di Parigi (1947)
Maigret e l'ispettore scontroso/Maigret e l'ispettore scorbutico/L'ispettore bilioso/L'ispettore sgarbato/Questa notte a Parigi (1947)
Un Natale di Maigret (1951)

Molte copertine degli Oscar Mondadori sono state firmate dal pittore ed illustratore italiano Ferenc Pinter.

Un personaggio diventato famoso e dalle caratteristiche così evidenti è normale che si sia prestato alla trasposizione cinematografica, ed infatti il commissario Maigret, fin dagli anni trenta, fece la sua apparizione nelle sale cinematografiche. Diversi gli attori che hanno prestato il volto a Maigret. Tra i più noti: Pierre Renoir (figlio del famoso pittore Pierre-August, e fratello del regista Jean) nel 1932 impersonò il commissario nel film "Il mistero del crocevia", Michel Simon e Jean Gabin. In Italia, nel 1967, Mario Landi fece la regia di "Maigret a Pigalle" con Gino Cervi, che fu anche bravissimo protagonista,
assieme ad Andreina Pagnani nei panni della Signora Maigret, della serie televisiva che venne trasmessa dalla Rai dal 1964 al 1972. Simenon in varie occasioni disse che Gino Cervi fu il suo Maigret preferito. Nel 2004 vennero girati due episodi, con Sergio Castellitto e Margherita Buy, che però non ottennero il successo sperato. In Francia furono prodotte alcune versioni televisive, con una menzione personale per quella con Bruno Cremer. Altre produzioni in varie parti del mondo a conferma della notorietà raggiunta dal personaggio a livello mondiale."No, no, grazie. Stavo giusto andandomene" e così dicendo uscii dalla chiesa strizzando l'occhio rapidamente a quel Cristo in croce che per un attimo sembrò alleviato dalle sue sofferenze e con un leggero sorriso.

Questo e altri articoli li trovate su:

https://igufinarranti.altervista.org

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

NEL QUARTIERE DI LUCILLE

di Andrea Girolamo Gallo

Instupidito
da troppi questionari governativi
ignorò i nomi dei suoi nemici.
Così che
quando se li trovò
in un inaspettato incubo notturno
vestiti di tutto punto e con i laser in mano
lì invitò a bere oro, silicio e assenzio
nel quartiere di Lucille e dei mutanti
e diede loro nomi di città
ridendo e scherzando
fino all'alba artificiale.
Quando i netturbini
lo trovarono
riverso su sé stesso
con uno strano ghigno in volto
e senza più sangue nelle vene
nessuno pianse.

Visita il sito dell'Autore:

Andrea Girolamo Gallo Official

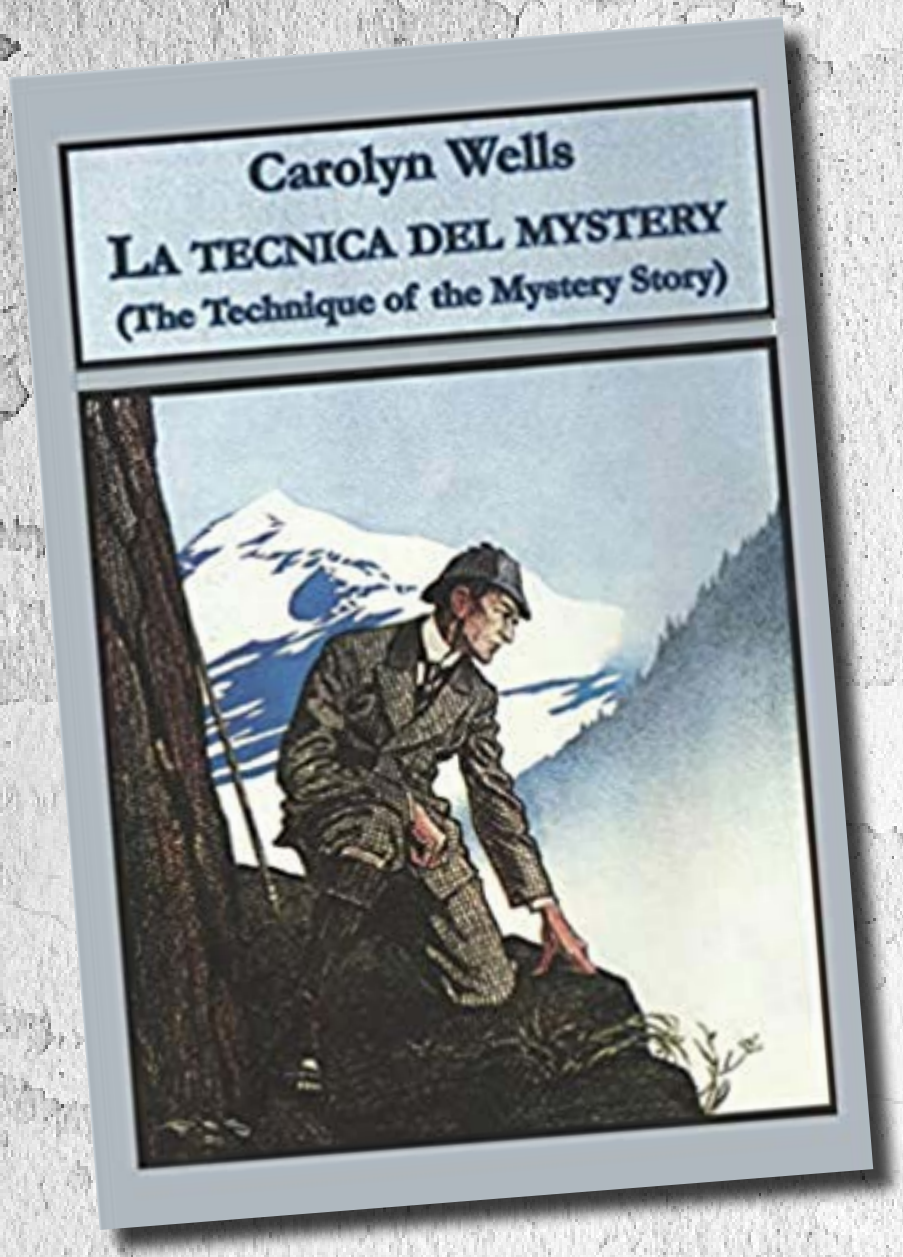
https://andrea-gallo.com/

Clicca **QUI** per tornare al **SOMMARIO**

Carolyn Wells

LA TECNICA DEL MYSTERY

(The Technique of the Mystery Story)



Partendo dall'idea che la curiosità è una caratteristica innata dell'uomo, l'autrice di questo superbo volume del 1913, tradotto per la prima volta in italiano, racconta come sia proprio la curiosità a spingere gli uomini verso la soluzione degli enigmi, fin dai tempi antichi, analizzando le origini e la storia del genere.

In questo saggio, Wells fornisce un ricco campionario di strumenti necessari per comporre una storia poliziesca riportando brani scritti dai più grandi autori del mistero e del giallo, come Vidocq, Gaboriau, Doyle, Futrelle, Green, Poe, Crawford, James e moltissimi altri suoi contemporanei e precedenti, oltre che illustrando le gesta di icone del giallo come Dupin, Lecoq e Sherlock Holmes o la Macchina Pensante, avvalendosi di testi e giornali dell'epoca d'oro del poliziesco.

Per informazioni
CLICCA QUI

Un libro che è al tempo stesso un caleidoscopio letterario, un manuale di scrittura e un affascinante percorso sulla storia di un genere narrativo tra i più amati dai lettori, che ha forgiato figure indimenticabili.

Traduzione di:
Alda Teodorani ed Emma Misitano

MORTE A SORPRESA
di Viviana De Cecco

«Ehi, amico, svegliati! Datti una mossa e vai a controllare nelle altre stanze. Prendi tutto quello che puoi!» lo esortò con voce sicura Vincenzo.
«Sei sicuro che non ci abiti nessuno?»
La voce incerta di Gaetano si levò nel silenzio dell'atrio deserto. La villa era come un guscio vuoto e buio.
«Sì, i proprietari vengono solo d'inverno, quando c'è la neve. Sta' tranquillo, il piano funzionerà.»
Gaetano lo osservò spaesato. Era notte e loro avevano portato soltanto un paio di torce elettriche e un capiente borsone ancora vuoto.
«Stiamo commettendo un reato,» continuò, recalcitrante.
«Quando hai accettato lo sapevi. E poi, cosa vuoi che sia una tv rubata e qualche gioiello in meno per questi ricconi? Non se ne accorgeranno nemmeno. E se lo faranno, l'assicurazione li risarcirà profumatamente.»
Gaetano avanzò nel buio. Perché aveva accettato? Il suo cuore batteva all'impazzata.
Il fruscio degli alberi creava un sottofondo malinconico alla quiete della villa disabitata. Era l'inizio dell'autunno, ma pareva che il freddo avanzasse come un esercito gelido e invadente. In quella casa c'era polvere dovunque e non gli sembrava una villa poi così ricca come gli aveva indicato Vincenzo.
Le nuvole cariche di pioggia restavano appese nel cielo, come lugubri marionette vestite a lutto, di un colore ancora più profondo della tenebra che stritolava il giardino incolto.
Le finestre erano prive di tende e le scale erano un ammasso di legno che gli parve marcio.
Lui, ex avvocato e ora disoccupato, stava per rapinare quel luogo sconosciuto e depredare degli innocenti per dar retta al suo amico Vincenzo e alla sua stessa sete di riscatto verso la società che li aveva ridotti in miseria.
Lo aveva conosciuto in un ricovero per senzatetto, dove ogni tanto lui andava a consumare un pasto caldo.
Vincenzo era un volontario che distribuiva spaghetti e bistecche con un berretto calato sulla testa e le mani forti e robuste.
Avevano fatto amicizia, sempre che in un posto del genere si potesse definirla tale.
Gli aveva parlato del suo passato, di sua moglie e della sua triste condizione attuale.
Vincenzo l'aveva consolato, offrendogli la sua solidarietà. Anche lui non era ricco.
Lavorava come addetto allo scarico merci al porto e, poiché non era sposato e gli anziani genitori erano morti da anni, tentava di occupare le sue domeniche in quel centro per indigenti e barboni.
La proposta di Vincenzo era arrivata dopo sei mesi dal loro incontro, inaspettata come un temporale

d’agosto.
«Siamo poveri, ma persone perbene. Come puoi chiedermi una cosa del genere?»
«Preferisci mantenere il tuo orgoglio o riempire lo stomaco?»
Gaetano si era lasciato convincere. E adesso, tutto gli appariva strano e confuso. Lui, che aveva studiato legge, era passato al di là della barricata.
Gaetano Tommaselli era stato un avvocato. Ma ora non era nient’altro che uno spettro.
Da un anno, era stato catapultato nella schiera degli invisibili. La solitudine era un buon preludio alla morte, si era detto.
Da quando sua moglie l’aveva buttato fuori di casa, il mondo si era completamente dimenticato della sua esistenza. Solo, disoccupato da mesi, senza amici e con il conto corrente in via d’estinzione, non era nient’altro che uno spettro.
Era come morto. Era questa la verità. Il suo cellulare, abbandonato sul cruscotto della macchina con un centesimo di ricarica rimasto a fondo, era una bocca cucita da cui non era sopraggiunto alcun richiamo.
Amici, conoscenti e clienti si erano eclissati senza farsi alcuno scrupolo.
Non era mai stato un avvocato di prestigio, ma quantomeno aveva sempre conservato la sua dignità.
Fino a quella sera di novembre, in cui Caterina si era eletta crudele sovrana della sua vita, come se ne potesse disporre a suo piacimento.
Caty – all’anagrafe italiana Caterina - sapeva che il suo orgoglio gli avrebbe impedito di chiedere accoglienza ai suoi genitori, con cui aveva interrotto ogni rapporto.
Dopo la scoperta che suo padre era un traditore seriale e la madre una donna incapace di reagire a quei soprusi, le sue visite si erano diradate per assumere ben presto la forma dell’indifferenza.
Caty non si era sbagliata sulla decisione che il marito avrebbe preso. Piuttosto che elemosinare un ritorno in famiglia, avrebbe preferito dormire per strada.
Sua moglie aveva eliminato i ricordi del loro matrimonio e dei cinque anni vissuti sotto lo stesso tetto, come un file infettato da un virus.
Gli aveva chiesto la separazione da un giorno all’altro, adducendo la scusa che non ne poteva più dei continui litigi che minacciavano la serenità delle sue giornate.
Osservando la calma con cui gli aveva comunicato la sua decisione, l’aveva odiata. A dire la verità, la detestava ancora.
Non era riuscito a liberarsi né del risentimento, tantomeno dell’ossessione di vendicarsi.
Era sempre stato un tipo tranquillo, una persona che non aveva mai fatto un torto a chiunque gli stesse intorno e quando aveva perso il suo lavoro di consulente legale in uno studio prestigioso del centro, non aveva fatto un fiato.
Ma ora, che viveva in mezzo alla strada, spostandosi da una strada all’altra della città, come un randagio in cerca di un padrone che l’avrebbe accolto nel calore di una nuova famiglia, sentiva che era giunta l’ora di chiedere al destino un riscatto.
Per sua sfortuna, sembrava che fosse il destino ad accanirsi su di lui per la seconda volta.
In quei giorni aveva imparato che la pietà poteva andar bene per i deboli, ma non poteva applicarsi alla dura legge della sopravvivenza.
Aveva combattuto contro i morsi della fame, aveva sfilato dal bancomat i pochi euro che gli restavano nel conto corrente per mangiare qualcosa che si avvicinasse, anche di nome, al termine pranzo o cena.
Si era fatto crescere la barba, lasciandosi andare alla disperazione di chi camminava per le vie come un essere invisibile.
Ripensò a sua moglie e alla decisione drastica che aveva preso.
Non le avrebbe mai concesso il divorzio ufficiale. A costo di finire definitivamente sul lastrico, avrebbe trovato il modo per impedirle di rifarsi una vita.
Lei era una bella donna e non avrebbe avuto difficoltà a incontrare un uomo ricco da sfruttare. No, non poteva concederle quel lusso. Glielo aveva gridato in faccia, poco prima di andarsene.
«Forza, Gaetano, vai a darti da fare!» lo spinse di nuovo Vincenzo.
Gaetano oltrepassò il salotto, in cui era entrato il suo complice, e si avviò verso il piano superiore.
Una luce si accese senza preavviso. Gaetano sussultò.
«Ma cosa…»
Allora, si disse, c’era qualcuno in casa!
Ma la persona che comparve sulla soglia di quella camera lo lasciò sconvolto e stupefatto.

«Ciao, tesoro...»
Sua moglie gli sorrise beffarda. Lui non capiva più nulla.
«Che ci fai tu qui?»
«Non capisci? Questa casa è mia, o meglio dei miei genitori morti. Io e Vincenzo ti abbiamo appena fregato. Se qualcuno troverà il tuo corpo, dirò eventualmente che pensavo fosse un ladro. Del resto, mio marito mi aveva lasciato e quindi perché avrei dovuto immaginare che venisse a cercarmi proprio in questa casa? Ma tanto, non ti troveranno mai!»
Rise maligna e Gaetano provò una fitta di odio feroce. Aveva capito che lei e Vincenzo si erano conosciuti subito dopo che lui stesso aveva parlato all'amico della sua bella moglie. Dovevano aver ordito quel progetto per impedirgli di legarla a lui per sempre. Con la sua morte, il divorzio non sarebbe stato di certo necessario!
«Maledetti!»
Il suo grido si spense nel silenzio.
Lei gli sparò al ventre, precisa e senza scrupoli.
Non gli avrebbe mai permesso di ostacolare i suoi piani. Se non voleva concederle il divorzio, non gli avrebbe permesso di condannarla a una vita misera.
Non appena fu tutto silenzio, dal salone, si affacciò Vincenzo, con quel sorriso stupido e ingenuo.
L'aiutò subito a trasportare il corpo lungo il corridoio, fino al giardino, dove iniziarono a scavare la fossa in cui lo avrebbero gettato.
Quando terminarono e il cadavere fu sistemato, Vincenzo le sussurrò, cingendole la vita sottile con eccitazione:
«Bene, tuo marito ha avuto una bella sorpresa, no?»
«Già, ora ne ho una anche per te,» rispose lei, baciandolo con trasporto.
«Ah sì?» Replicò lui, accarezzandole il collo. «Quale?»
«Questa.»
Un secondo sparo invase l'oscurità, irrompendo nella placida serenità del giardino.
Vincenzo si accasciò a terra, sorpreso quanto lo era stato poco prima suo marito.
Ma lei non se ne faceva nulla di un amante squattrinato quanto il suo ormai ex consorte.
In un attimo, lo vide crollare al suolo e morire in un lago di sangue come l'altro uomo.
Si occupò del corpo, trascinandolo con forza verso lo stesso punto in cui aveva scavato la fossa per suo marito. Lei era forte e lo trascinò senza tregua, finché non li gettò entrambi sotto terra.
La zona era isolata e nessuno la vide uscire dalla villa.
La sua sorpresa era riuscita perfettamente per entrambi e lei era una donna senza più alcun legame, libera come l'aria fresca che respirava a pieni polmoni per rinfrancarsi da quella faticosa notte di morte.

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

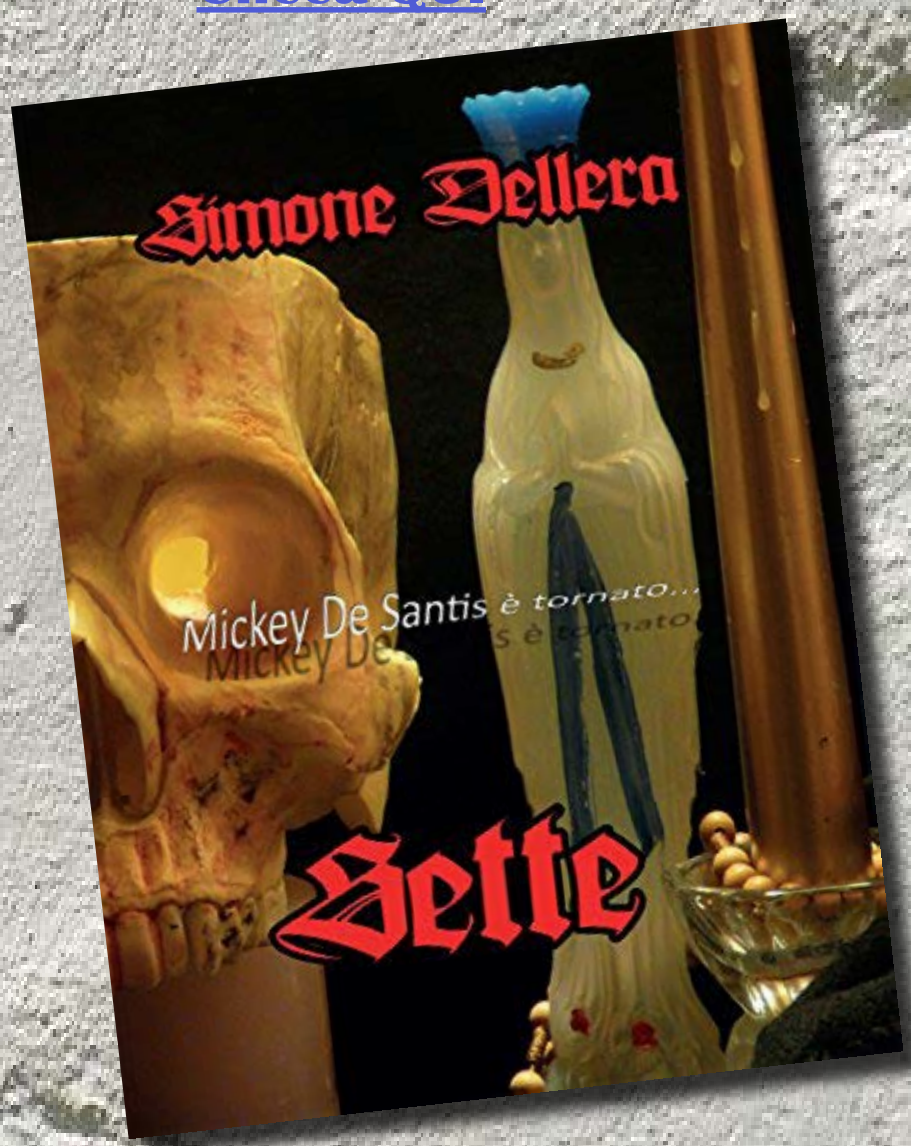
Blog di vivianadececco

https://vivianadececco.altervista.org/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Clicca QUI

Clicca QUI



la Trilogia di Mickey De Santis

Clicca QUI

Dall'inconfondibile e preziosa penna di Simone Dellera

RECENSIONI DALL'ALTROVE

a cura di Simone Dellera

SPECIALE SHERLOCK HOLMES. PRIMA PARTE

TRASPORTATE DALLA BRUMA, LE LAMENTOSE NOTE DEL VIOLINO… HANNO ORIGINE AL 221 B DI BAKER STREET.

SHERLOCK HOLMES (Tutti i Romanzi e Tutti i Racconti)
Di Arthur Conan Doyle 5/5
Dopo Aver Eliminato L'impossibile, ciò che Rimane per Quanto Improbabile, Deve Essere La Verità.

Nel nuovo tomo edito da Mondadori per la collana Oscar Draghi, dedicata più che al prototipo di tutti gli investigatori, com'è evidenziato in apertura, al "perfezionamento del prototipo di tutti gli investigatori", il cui capostipite è August Dupin, nei cui tre racconti a lui dedicati, compare per la prima volta l'indagine deduttiva per opera del grande maestro Edgar Allan Poe.
In questa interminabile cavalcata fra le righe, troviamo raccolti i quattro romanzi e i cinquantasei racconti, il cui indiscusso protagonista che ormai tutti conosciamo, risponde al nome di Sherlock Holmes. Così come conosciamo l'importante narratore delle sue gesta, il Dott. Watson e non per ultima… una certa via persa nella Londra nebbiosa, avvolta dalle misteriose ombre vittoriane.
In poche parole, se mai doveste trovarvi a passeggiare meditando su un qualsiasi particolare evento la cui soluzione vi sfugge o un autentico mistero da svelare, con la nebbia che vi confonde ancor di più i pensieri che vorrebbero essere risolutivi, seguite il suono del lamentoso violino e raggiunte la fonte al 221 B di Baker Street. Non vi rimarrà altro da fare che bussare alla porta del civico indicato. Ed è appunto ora che la soglia si apra sul primo romanzo: **"UNO STUDIO IN ROSSO - A Study In Scarlett".**
Grazie a questo primo romanzo che si apre con l'arrivo di Watson a Londra, di ritorno dall'Afghanistan, possiamo stilare una succinta presentazione di Sherlock Holmes: eccessivo entusiasta di particolari rami della scienza, competente in anatomia, chimico di prim'ordine e con una spiccata mentalità oltremodo scientifica tanto da rasentare il cinismo per spirito d'indagine. Non manca di essere soggetto a crisi di cattivo umore e in alcuni momenti è particolarmente taciturno… ma in assoluto il suo punto di forza è la scienza della deduzione che gli permette di eccellere in qualsiasi studio da lui preso in considerazione e argomento.
La coppia più famosa della letteratura, che non eccelle in ricchezza, prende alloggio al 221 B di Baker Street dividendo due singole stanze da letto e un salotto in comune.
Ben presto la curiosità di Watson per il suo bizzarro e acuto inquilino, non tarderà a palesarsi con il primo caso: "Il Mistero di Lauriston Gardens" contenuto in questo primo romanzo.
L'importante caratterizzazione e valorizzazione dei personaggi, anche secondari, è uno dei punti di forza della scrittura improntata sulla deduzione, sia detto per inciso, mai tediosa e scorrevole all'inverosimile. Nondimeno i dettagli, nascosti a occhio umano ma non per Holmes, con la conseguente e scrupolosa analisi delle varie scene e degli ambienti che si alternano, aggiungono un'ulteriore mesmerizzazione in cui cade il lettore, che contrariamente a quanto si possa pensare, non rinuncia a una singola parola descrittiva, rimanendo attratto dalla "reale" sensazione di mistero che avvolge ogni indagine. E sebbene, in definitiva, una volta svelato il misfatto, alla metaforica luce del sole di una convincente spiegazione che dipana le tenebre da cui era avvolto, appare semplice e immediato, la narrazione che precede la soluzione è talmente accattivante e misteriosa da rasentare il Weird.
Oltre a Watson, inseparabile amico e spalla, nonché narratore delle straordinarie imprese di Holmes, ritroviamo gli investigatori di Scotland Yard, sempre in competizione tra loro, G. Lestrade e Tobias

Gregson, che immancabilmente non rinunciano a richiedere il prezioso aiuto del più grande detective che carta stampata abbia mai conosciuto.
Il bandolo della matassa deve essere sciolto a proposito di un certo Enoch J. Drebber di Cleveland, trovato morto in un appartamento fatiscente in Brixton Road. Le cause del decesso appaiono misteriose sin dal primo rilievo.
Sul corpo non vi è segno che attesti la causa della morte. Il sangue trovato nella stanza con cui è stata vergata una particolare scritta, è appurato non appartenere alla vittima.
Quando il mistero incomincia a dipanarsi a favore di una fioca luce che possa illuminare il cammino da percorrere, merito di Holmes che lavora in proprio, l'ispettore Gregson seguendo un'altra pista, pensa erroneamente di aver chiuso il caso, ma è la traccia che stava seguendo Lestrade che getta ancora più in ombra l'intricata faccenda.
Tutta la seconda parte è dedicata a quella che si potrebbe definire una lunga prefazione o prologo, legato ai diretti personaggi secondari che hanno dato luogo al mistero ancora da svelare. Sebbene sia scritto in maniera impeccabile e travolgente, soggettivamente la mancanza dei personaggi principali, quali Watson e Holmes si fa sentire. In tutta onestà, avrei preferito un sunto delle vicissitudini, senza svelare troppo, s'intende, di quegli avvenimenti sfociati in seguito all'atto delittuoso. In questa lunga dissertazione s'incomincia a scorgere il bandolo della matassa legato "finora" alle oscure conclusioni cui Holmes è già giunto.
E nel perfetto finale, ogni dubbio sul ragionamento analitico messo in atto da Holmes, sarà chiarito alla perfezione senza che nulla sia lasciato al caso. Del resto, abbiamo già appurato che il "caso" non esiste… per merito di due pillole.

IL SEGNO DEI QUATTRO - The Sign Of Four.
Un nuovo intricato caso e un ennesimo mistero da risolvere ci riportano di prepotenza con l'antefatto nel quartier generale di Holmes: 221 B di Baker Street. Oltre a un ulteriore approfondimento ben riuscito sull'applicazione dell'osservazione e della deduzione, apprendiamo da questo primo capitolo un particolare che non viene quasi mai menzionato nelle trasposizioni cinematografiche. Per chi già conosce il personaggio letterario e ha avuto modo di leggerne le sue gesta, quest'osservazione sarà vana, ma per chi si approccia per la prima volta nella nebbiosa e misteriosa Londra di Doyle, sarà particolarmente sorpreso nell'apprendere che Holmes fa uso di stupefacenti.
Morfina e cocaina per esempio, quest'ultima, composta di una soluzione al sette per cento iniettata con una siringa ipodermica. La spiegazione dell'utilizzo della droga, qualsiasi essa sia, serve a Holmes come stimolante artificiale al fine di sentirsi esaltato mentalmente, contro la routine della grigia esistenza quotidiana, quando nulla di eclatante succede non attirando la sua attenzione e non potendo così usare le sue particolari doti. Concetto, allora come oggi, concretamente contraddittorio a causa degli effetti devastanti e a lungo termine permanenti, sul fisico.
Disquisendo superficialmente di questa particolarità, torniamo a occuparci della nuova indagine introdotta dalla signorina Morstan. Su consiglio della sua datrice di lavoro, la signora Cecil Forrester, Morstan si rivolge a Holmes per raccontargli gli strani accadimenti iniziati dieci anni fa, dalla scomparsa del padre, ufficiale di un reggimento indiano, ritornato in patria per una lunga licenza con l'intento di incontrare la figlia, cui aveva fornito l'indirizzo dell'albergo Langham.
Circa quattro anni dopo, a partire dal 14 maggio 1882, la signorina Morstan, incomincia a riceve con scadenza annuale, una scatoletta contenente una grande perla delle più rare e pregiate. Il giorno stesso del suo colloquio con Holmes, durante la prima mattinata, riceve una strana lettera in cui si richiede la sua presenza alle sette di sera al Lyceum Theatre. Questi sono solo brevi cenni introduttivi, senza svelare oltre per non rovinare la lettura incalzante e sempre più densa di nebbia e mistero.
Le ambientazioni londinesi sono spettacolari, a dire poco struggenti, descritte con un particolare gusto suggestivo, che regalano al lettore, quella che io continuo a definire un'impronta fantastica, mischiata alle sensazioni e agli stati d'animo della voce narrante di Watson che colora ulteriormente l'atmosfera.
Un nuovo funzionario è introdotto nel contesto di questo rompicapo decisamente originale e dal gusto esotico, il signor Athelney Jones.
Così come ritroviamo la famosa frase usata e abusata in ambito letterario e cinematografico: "Dopo aver eliminato l'impossibile, ciò che rimane per quanto improbabile, deve essere la verità". E come chiunque può apprendere leggendo il romanzo, giusto per citare un errore, non si trova inserita nel

successivo “Il Mastino dei Baskerville”, come Giuliano Gemma ci vuol far credere in “Tenebre”.
L’indagine è una continua sospensione che dallo scaturire del primo evento ne custodisce, come in scatole cinesi, altrettanti che sono conseguenti come in una lunga catena in cui ogni anello è un elemento da scoprire per raggiungerne la sommità.
Sebbene l’analisi di Holmes, come sempre sia chiara, perspicace, analitica e a prova di sbaglio, è ostacolato a portare a termine l’indagine nell’acciuffare i colpevoli da un importante elemento, o meglio, da un oggetto di locomozione che sembra sparito nel nulla. Questo porta Holmes a usufruire di un’altra sua particolarità, l’arte del travestimento di cui è maestro. Agire indisturbato e sotto mentite spoglie è già un ottimo vantaggio, ma occultare la propria persona si rende indispensabile a causa della fama di Holmes, ancor prima dell’arrivo di Watson: ma è proprio grazie a quest’ultimo, custode delle sue memorie su carta stampata di più ampio raggio di divulgazione, che diventa imperativo.
La frenetica caccia da esito positivo al ritorno di Holmes che si beffa dell’amico medico e scrittore e del tronfio Athelney Jones, in veste di vecchio lupo di mare.
Nonostante l’ultima pista battuta sia definitiva per la risoluzione, i colpi di scena si susseguono sin nel finale a effetto, con l’ultimo bellissimo capitolo dedicato al racconto di Smith, chiarificatore di tutti i punti mancanti, dove ogni tassello trova la giusta collocazione per completare il superbo quadro d’insieme.
In chiusura, prima di passare al romanzo successivo, un’altra nota interessante per quanto riguarda la caratterizzazione del personaggio, in questo caso legata alle sue consuetudini, è che la pipa non è una sua esclusiva abitudine. Infatti, non disdegna né i sigari, né le sigarette.

IL MASTINO DEI BASKERVILLE - The Hound Of The Baskerville.
Senza ombra di dubbio, ci troviamo al cospetto del più conosciuto romanzo di Sherlock Holmes, sia come intreccio narrativo, sia come trasposizione cinematografica.
Il Dott. James Mortimer, medico di campagna, si reca a far visita a Holmes per esporgli un caso che all’apparenza ha tutti i connotati per essere definitivo soprannaturale, poiché riguarda un’antica maledizione di famiglia, per inciso: “La maledizione dei Baskerville”.
Presumibilmente risalente al XVIII secolo, il documento in possesso del Dott. Mortimer, affidatogli da Sir. Charles Baskerville in persona, deceduto tre mesi addietro in particolari circostanze ancora da accertare (ovviamente ci si riferisce a quelle non ufficiali), narra dell’antica leggenda legata alla famiglia che per l’appunto diviene “maledizione”.
All’epoca della guerra civile Inglese, combattuta nel lasso di tempo fra il 1642 e il 1651, Hugo di Baskerville, conosciuto come una persona sfrenata, abbietta e senza alcun Dio, s’invaghì, ovviamente non corrisposto, per la figlia di un piccolo proprietario terriero. La rapì rinchiudendola nel suo maniero per soddisfare le sue brame, ma la giovane donna riuscì a sfuggire al suo aguzzino dalla sua improvvisata cella, attaccandosi all’edera rampicante e scivolando lungo la grondaia. Il successivo inseguimento terminò con l’orribile scoperta dei due cadaveri, quella della sventurata giovane e dello stesso Hugo, ucciso da una mostruosa bestia nera, somigliante a un mastino, ma infinitamente più grande di qualsiasi canide mai scorto da occhio umano.
La morte di Sir. Charles, avvenuta nella brughiera intorno all’antica tenuta, è stata liquidata dal coroner come arresto cardiaco a causa di un disturbo organico di origine remota, ma quello che ha da rivelare il Dott. Mortimer, apre un’altra ipotesi, quella della superstizione che diviene a tutti gli effetti, la “maledizione” dei Baskerville.
Dall’interessante e oscura premessa al misterioso svolgersi degli accadimenti, ovviamente, se ne occuperà la coppia Holmes/Watson, come sempre, non risparmiandoci tensione e colpi di scena ben strutturati.
In sostanza: stabilire se gli avvenimenti sono veramente appestati dall’odore di zolfo e se questo ipotetico lezzo sia prodotto dalla vicinanza di una creatura soprannaturale, o riprodotto da una umana. Se veramente la brughiera del Devonshire sia la nuova residenza o domicilio conosciuto della diabolica creatura con gli zoccoli, la cui ultima trasposizione è un mostruoso mastino, luminescente come uno spettro. Se è avvenuto realmente un omicidio e se ne avverrà un altro che coinvolgerà l’ultimo discende: Sir. Henry Baskerville.
Lasciata l’ambientazione londinese, tuffandoci nella brughiera del Devonshire dove il resto dell’intreccio narrativo è ambientato, ci si sente trasportati di prepotenza in un ambiente che mischia il gotico

al Weird. Le descrizione particolareggiate del paesaggio si tingono di cupo e di mistero e per chi ama il fantastico come il sottoscritto, troverà pane per i suoi denti. Indipendentemente che il ciclo di Holmes sia risaputo appartenere al genere "giallo", in questo romanzo si avverte il freddo, gelido vento proveniente dalla brughiera, far rabbrividire la pelle del lettore catapultandolo in una full-immersion oscura in cui le ombre fuoriescono dalle pagine facendo vibrare d'incertezza il prosieguo della serrata narrazione. Alla luce del giorno di Londra, si sostituiscono le cupe ombre del Devonshire. E in quest'ambientazione dimenticata da Dio, raggiunta principalmente da Watson, il filo conduttore dell'indagine si sfilaccia in alcune sotto trame che tengono con il fiato sospeso e rinnovano l'attenzione già totalmente rapita del lettore.
Me non temete… la nebbia che avvolge la brughiera di diraderà completamente nel fantastico finale, e nell'ultimo capitolo, ulteriori chiarimenti davanti al focolare dissiperanno tutti i dubbi del lettore, ammesso che ne abbia avuti nelle battute finali.

LA VALLE DELLA PAURA - The Valley Of Fear.
L'ultimo romanzo dedicato a Holmes, che oserei dire essere improntato sul giallo nella sua prima parte è più sul poliziesco nella seconda, introduce quello che si potrebbe definire il "Doppelganger" di Sherlock, nella definizione più comune per i nostri scopi di "gemello maligno", con le dovute esclusioni dell'ambito fantastico e Weird. In poche parole, il termine è da interpretare come semplice paragone. Giusto per essere chiari, nulla a che vedere con "William Wilson" di Poe. Stiamo ovviamente parlano del Professor Moriarty, brillante mente criminale, inafferrabile e acerrimo nemico di Holmes.
Una necessaria puntualizzazione, ho affermato che quest'ultimo romanzo dedicato a Holmes, "introduce" Moriarty, anche se non è del tutto esatto. Sebbene i romanzi siano qui presentati in ordine cronologico, non lo sono rispetto ai racconti, in cui realmente compare per la prima volta la figura di Moriarty, e certamente come protagonista e non come comparsa marginale come in quest'ultimo romanzo. Sarà mia premura precisarlo più avanti, durante l'analisi dei racconti.
Un certo Fred Porlock, invia un messaggio cifrato a Holmes, che se non fosse stato per l'estremo acume di quest'ultimo, sarebbe rimasto tale. La conferma contenuta nel messaggio, che si stia tramando contro un certo Douglas, è purtroppo resa evidente dalla visita dell'ispettore Alec MacDonald di Scotland Yard. Quest'ultimo è l'ennesima figura di funzionario di polizia con cui Holmes interagisce.
Apprendiamo così che il Signor Douglas del castello di Birlstone, è stato assassinato in circostanze misteriose. Del resto questa Prima Parte del romanzo è intitolata per l'appunto: "La Tragedia di Birlstone".
Douglas è steso sul dorso con le braccia allargate, avvolto nella sua vestaglia nel centro della stanza dove è stato trovato senza vita dall'amico Barker, con la testa sfracellata da un doppio colpo di fucile sparato a distanza ravvicinata. L'arma del delitto è appoggiata sul suo petto. Accanto al morto si trova un piccolo cartoncino con le iniziali V.V. e al di sotto il numero 341. Altro particolare è la fede nuziale mancante, presumibilmente toltagli dall'assassino. Questa, naturalmente, è solo una premessa costituita da quei pochi elementi utili che possono dare un'infarinatura d'insieme, come presentazione dell'ennesimo rompicapo che Holmes deve sciogliere nel Sussex per giungere all'unica conclusione: la verità.
Sebbene le congetture iniziali che passano per la mente del lettore, possano sembrare ovvie in più di un ragionamento, visti i casi all'evidenza già complessi sin dalle prime battute che precedono quest'ultimo, sviscerati nei tre romanzi precedenti, la soluzione sarà inaspettata e ancor più machiavellica.
La struttura è simile a "Uno Studio In Rosso", sebbene quest'ultimo non sia dichiaratamente suddiviso in due parti distinte come quello in oggetto. La maggior parte della matassa sarà districata con la "sola" maestria appartenente a Holmes nel capitolo conclusivo della Prima Parte, mentre gli altri due ignari funzionari di polizia che lo accompagnano nell'indagine brancolano nel buio più totale.
Tutta la Seconda Parte dal titolo "I Vendicatori" è dedicata cronologicamente al pe-riodo vissuto da John Douglas in America.
Nonostante questa parte sia indubbiamente coinvolgente e riguardi un importante personaggio della narrazione legata all'indagine di Holmes, appare come un lungo racconto o romanzo breve, che occupando per intero la seconda metà, diventa quasi fine a se stesso. "Soggettivamente", intendo ribadirlo come in precedenza, poiché è una mia opinione personale, scusate il gioco di parole, "opinabile", sono più propenso per le soluzioni adottate negli altri due romanzi ("Il Segno Dei Quattro" e "Il Mastino

Dei Baskerville") in cui le vicende passate, nonché chiarificatrici delle due indagini, siano messe in risalto dal dialogo e non narrate separatamente escludendo i personaggi principali, quali Holmes e Watson.
Una diversa soluzione, sarebbe stata quella di alternare passato e presente nell'intreccio narrativo, ma nel caso d'indagini a totale livello deduttivo, il rischio è alto.
È evidente che così facendo, si possa investire il lettore di quella particolarità propria di Holmes che è la "deduzione", la quale con troppe informazioni antecedenti, anche se non direttamente riconducibili in maniera palese al mistero che avvolge ogni ro-manzo, sicuramente avrebbe potuto svelare l'arcano anzitempo, rendendo orfano il finale "dell'effetto sorpresa".
Per questo la soluzione migliore, rimane quella adottata ne: "Il Segno Dei Quattro" e "Il Mastino Dei Baskerville".
Conclusa questa seconda lunga parte, il romanzo si chiuderà con un particolare epilogo.
Piccole ma importanti curiosità:
Prima di dedicarci ai racconti, avendo già evidenziato alcune particolarità, inerenti alla caratterizzazione del personaggio di Sherlock Holmes, perlopiù sconosciute ai molti, procediamo con l'introdurre altre importanti curiosità.
Una di queste è la celebre frase: «Elementare, mio caro Watson!», che non è mai pronunciata, così come scritta, sia nei romanzi sia nei racconti. Altresì, la parola che ricorre nei commenti di Holmes è "elementare", ma è usata nella costruzione delle frasi in maniera del tutto differente. Per esempio: «Elementare!» - «Interessante, anche se elementare» - «Tutto ciò è divertente, anche se piuttosto elementare» - «… per quanto fosse elementare, presentava alcuni punti d'interesse e novità».
La frase in oggetto fu inventata dal drammaturgo William Gillet in collaborazione con Conan - Doyle per la trasposizione teatrale di Sherlock Holmes nel 1889, ma è stata resa popolare dal film del 1907 "The Return Of Sherlock Holmes", in cui compare per la prima volta.
Com'è già stato evidenziato, Holmes fuma indifferentemente: pipa, sigari e sigarette. Se tuttavia ci soffermiamo sulla pipa ricurva chiamata "Calabash", la stessa che ritroviamo ad accompagnare l'immagine di Holmes, possiamo tranquillamente affermare che non compare mai né nei racconti, né nei romanzi. La stessa cosa, in merito all'immagine che definiremo "apocrifa", è riferita al "Deerstalker", il classico cappellino da cacciatore. L'immagine ridefinita di Holmes, come del resto conferma anche la copertina della Mondadori, è sempre attribuibile a un'origine teatrale e cinematografica.

LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES.
Una breve premessa:
È chiaro che i racconti sono per loro natura più immediati, e per questa loro particolarità, offrono spunti molto variegati su cui poter giocare con temi anche bizzarri che non inficiano in alcun modo la struttura sempre complessa del ragionamento, tenendo alta e viva la curiosità del lettore, anche con soggetti più leggeri cui è stato abituato con i romanzi. In definitiva diviene una full-immersion nelle molteplici sfaccettature della conoscenza dell'animo umano.
Prima di vagliare gli innumerevoli racconti, ci tengo a precisare che in alcuni casi sarò più dettagliato ed esaustivo, mentre in altri la struttura della concisa recensione, sarà affidata a una serie di sensazioni personali esenti da accenni riguardo allo sviluppo dell'intreccio narrativo.
Passiamo quindi a questa prima raccolta, comprendente dodici racconti, che in ordine cronologico andrebbe letta dopo i primi due romanzi. Infatti, se ben ricorderete alla fine del romanzo "Il Segno Dei Quattro" Watson dichiara a Holmes che l'indagine gli ha fatto "guadagnare" una moglie, l'allora signorina Morstan. E come introduzione al primo racconto, direttamente dalla voce narrante di Watson, si apprende che il matrimonio di quest'ultimo li aveva separati per parecchio tempo, prima di rincontrarsi a proposito di:
1 - Uno Scandalo In Boemia/A Scandal In Bohemia.
Una raffinata carta da lettera rosa di fattura Boema, avvisa Holmes di una visita in maschera. Un certo Conte Von Kramm di Boemia, con il viso coperto da una maschera, si presenta al cospetto dell'invincibile coppia per cercare di evitare uno scandalo che graverebbe sulla casa di Ormstein, dinastia ereditaria di Boemia. Per evitare il peggio, bisogna recuperare una fotografia nelle mani della celebre avventuriera Irene Adler.
Un singolare racconto che celebra l'intelligenza femminile, anche nel caso di Sherlock Holmes, e ri-

serva una certa ironia nel finale.

2 - La Lega Dei Capelli Rossi/The Red-Headed League.

Forse è il racconto di stampo più ironico e conseguentemente più strampalato sin dalle prime battute. Un caso certamente singolare e a tratti divertente, a partire dal curioso titolo, che come sempre riserva una soluzione più seria di quanto ci si possa aspettare. Di chiara vena più poliziesca che misteriosa, si costruisce passo dopo passo, sino a rivelare un finale per certi versi impensabile. E se qualcosa durante la lettura si riesce a intuire, la risoluzione è sicuramente degna di nota. Come sempre avvincente e notevolmente interessante, nella sua perfetta struttura.

3 - Un Caso Di Identità/A Case Of Identity.

Un breve racconto per un caso facilmente deducibile, del resto nel titolo è compresa anche la soluzione. Tuttavia l'interesse per la deduzione fin troppo ovvia che accompagna quest'ennesima avventura, come sempre è di grande attrattiva, poiché la scrittura anche in casi minori, è sempre superlativa.

4 - Il Mistero Di Boscom Valley/The Boscome Valley Mistery.

Boscome Valley è una località campestre, si trova nell'Herefordshire a poca distanza da Ross ed è situata nell'ovest dell'Inghilterra.

Lestrade chiede l'aiuto di Holmes, su richiesta pressante della figlia di Turner, per vagliare un caso che appare sin troppo chiaro in cui il colpevole è già in mano della giustizia.

James McCarty è accusato di aver ucciso il padre. Charles McCarty è stato visto uscire dalla sua casa a Hatherly il 3 giugno in direzione di Boscome Pool, da ben due testimoni. Uno di questi è William Crowder, il guardiacaccia del suo amico Turner, che gli ha affittato la proprietà in cui vive. Entrambi i testimoni confermano che il padre era seguito a distanza dal figlio con il fucile sottobraccio, ma a incastrare James alla sbarra, è la testimonianza della ragazzina Patience Moran, figlia del custode della tenuta di Boscome Valley sempre di proprietà di Turner. Spaventata per averli visti furiosamente litigare, scappa a casa per raccontare l'accaduto… seguita poco dopo dallo stesso James McCarthy che chiede aiuto per aver trovato il padre ucciso nel bosco.

Un'indagine apparentemente senza via di speranza per il giovane McCarthy che nessuno ritiene innocente. Come sempre la deduzione di Holmes arriva a sostenere il contrario con prove nascoste scaturite da quelli che possono sembrare inutili particolari. In questo caso oserei dire, "particolari" effettivamente nascosti a un occhio seppur ben allenato. E non esiste sguardo migliore di quello di Holmes, che riesce anche tramite i suoi importanti studi trasformati in saggi o monografie, a risolvere casi all'apparenza senza nessuna complicazione o dubbio di colpevolezza. Il mistero quindi rimane tale, finché una sensata spiegazione accompagnata e suffragata da prove certe, non ci fa pensare alla famosa frase pronunciata ne: "Il Segno Dei Quattro". Cristallina appare quindi la verità, una volta che gli scuri veli sono alzati sulla vicenda delittuosa. Si giunge quindi a una conclusione per un delitto efferato, non senza una nota di pietà per l'assassino. A volte le circostanze ci portano irrimediabilmente verso il nostro lato oscuro alimentato da una disarmante frustrazione.

5 - Cinque Semi D'Arancio/The Five Orange Pips.

L'ennesimo rompicapo per Holmes sembra avvolto dal mistero più cupo, per via di una lettera contenente al suo interno, cinque semi d'arancio, una triplice K e da una strana frase a effetto in cui c'entra una meridiana. Antiche maledizioni, perlopiù lo specchietto delle allodole per superstiziosi, decadono velocemente, una volta intuita l'entità, in una realtà sconcertante ma veritiera, che cancella qualsiasi traccia di soprannaturale. Una semi sconfitta di Holmes dovuta a un non agire immediato, una vittoria, sebbene amara, visti i pregressi, di quella giustizia che si può definire divina. Per il resto… a volte, non tutto è possibile scoprire. Più di un'ombra, avvolge sempre la sera che diventa notte.

6 - L'Uomo Dal Labbro Storto - The Man With The Twisted Lip.

E come se non bastassero la cocaina e la morfina, apprendiamo che Holmes fa anche uso di oppio? Ma in questo caso, si fa di necessità virtù, travestendosi per non essere scoperto e traendo informazioni in sordina dal brusio di sottofondo di una fumeria.

Neville St. Clair è stato scorto dalla moglie, per l'ultima volta, inquadrato dal telaio di una finestra del primo piano, proprio sotto la stessa fumeria in cui si trovava Holmes.

Il locatario del malfamato appartamento e sospettato principale, è un certo Hugh Bone, un mendicante sciancato. Ed è perfettamente inutile affermare: che fine ha fatto Neville St.Claire, sparito quasi sotto gli occhi della moglie come uno sbuffo di fumo?

Difficile è arrovellarsi su congetture arzigogolate al fine di eliminare quelle più inverosimili, in cerca

di una luce in fondo al tunnel da seguire per scovare la giusta via da battere. Soprattutto quando la luce della speranza ti sta illuminando la faccia. Forse il troppo bagliore nasconde una semplice verità!

7 - L'Avventura Del Carbonchio Azzurro - The Adventure Of The Blue Carbuncle.

Beato chi ha sempre la tavola imbandita, oppure chi può permettersi poche cene l'anno, che è pur sempre meglio di niente. Estremamente fortunato è chi con un'oca da cucinare per le festività natalizie, riceve un regalo come se avesse acquistato un uovo di Pasqua. Un inestimabile dono di dubbia provenienza. Ironico, accattivante e divertente, questo lieto intermezzo vi farà venire l'acquolina in bocca…

8 - L'Avventura Della Banda Maculata - The Adventure Of The Speckled Band.

Con questo caso facciamo un tuffo nel passato, al tempo in cui Watson divideva ancora l'appartamento in Baker Street. Sciolto dal veto di riserbo per l'indagine che si accinge a raccontare tramite le sue memorie, a causa della prematura scomparsa della persona con la quale si era impegnato a non divulgare gli avvenimenti, appare chiaro sin dalle prime battute che sia uno dei casi più interessanti di questa raccolta.

I tragici accadimenti narrano della famiglia Roylott di Stoke Moran nel Surrey e in particolare della morte della sorella gemella di Helen Stoner: Julia. Tutto ha inizio quando il Dottor Roylott sposa la vedova Stoner e il suo reddito mensile di ben mille sterline. Al tempo del secondo matrimonio, le gemelle Helen e Julia Stoner avevano due anni. Otto anni prima dell'attuale incontro con Holmes, al fine di sollevare gli scuri veli dell'avverso destino, la madre morì in un incidente ferroviario. Mentre la morte prematura di Julia, avvenuta due anni prima della richiesta d'aiuto a Holmes, è legata a un fischio e a un rumore metallico, uditi prima del decesso. Naturalmente, come tutti i "misteri" che si rispettino, quelli con la M maiuscola, la stanza di Julia aveva le finestre sprangate, la porta chiusa dall'interno, e l'ampia cappa del camino, occlusa da quattro grosse sbarre. Forse fu solo una farneticazione, ma l'ultimo grido disperato della morente: "Dio mio Helen! La banda maculata!", infittisce ulteriormente la densa patina scura che nasconde la verità. Soprattutto, quando Julia avverte ancora il fischio…

La tensione è crescente, avvertita sin dalle prime pagine, si propaga senza alcun cedimento d'interesse per tutto il racconto. La cupa narrazione raggiunge il punto più alto nell'aspettativa e nella conseguente risoluzione del caso, non risparmiando originali colpi di scena. Soggettivamente, uno dei racconti più importanti e rispettivamente l'indagine più fantastica di Holmes per questa prima raccolta che ne narra le gesta trasformando ogni escursione in una full-immersion ben cadenzata anche della giusta tensione in crescendo, propria dei racconti se strutturati in maniera corretta. In questo caso la penna di Doyle li ha resi perfetti.

9 - L'Avventura Del Pollice Dell'Ingegnere - The Adventure Of The Engineer's Thumb.

Un racconto molto particolare e diverso per struttura, rispetto agli standard utilizzati per le avventure di Holmes. In questo caso la quasi totalità del racconto è narrata dalla voce del malcapitato ingegnere che si rivolge per un consulto a Holmes. Ed è indubbiamente un "consulto", poiché le doti deduttive di Holmes in questo "caso", non hanno alcuna rilevanza se non per qualche chiarimento sul finale. La bellezza indiscussa di questo racconto, consiste in una tensione palpabile e in crescendo, per la perfetta esposizione della vicenda che mischia un racconto cupo e misterioso che attira irrimediabilmente l'interesse del lettore, a un metodo di scrittura decisamente "Weird" ad altissima apprensione. Sebbene il finale rientri in quella formula che escluso l'impossibile, ciò che resta deve essere per forza la verità, escludendo stranezze che hanno il sapore di sovrannaturale, la vicenda vissuta dall'ingegnere lascia il segno e destabilizza come un reale racconto d'orrore puro. In definitiva, un'ottima storia raccapricciante che non molla la presa sul lettore, da leggere con l'ausilio di una candela, preferibilmente in una notte tempestosa.

10 - L'avventura Del Nobile Scapolo - The Adventure Of The Noble Bachelor.

Un altro tuffo nel passato, cronologicamente parlando, poche settimane prima del matrimonio di Watson, ancora residente in Baker Street. E sempre di matrimonio si tratta anche per quest'ennesimo caso. Oggi come allora, i matrimoni si disfano a causa di mille ripensamenti o successive motivazioni legate ai fatti più disparati, ma in questo caso si rasenta un record non invidiabile. Hatty Doran, divenuta la signora St. Simon dopo aver sposato Lord Robert St. Simon, dieci minuti dopo essersi seduta al banchetto nuziale, si alza per un malore e si reca nella sua stanza. Questa è l'ultima volta che è stata vista prima di sparire.

Tirando in ballo Shakespeare, l'indagine può essere considerata una piccola parentesi rosa… non priva d'interesse e divertimento per una soluzione più che ovvia, naturalmente per il solo Holmes.

11 - L'avventura Del Diadema Di Berilli - The Adventure Of The Beryl Coronet.
Un caso apparentemente già risolto in partenza, se non fosse che la sua soluzione sia fin troppo semplice e palese. Nei casi di omicidio, se manca il cadavere, ogni accusa verso il presunto colpevole decade… così come se manca la refurtiva: in questo caso tre berilli dei trentasei rimasti, del diadema dato in garanzia per un grosso prestito. Arrestato l'accusato, senza prove certe e senza berilli, spetterà a Holmes sovvertire l'unica certezza della polizia suffragata dalla testimonianza del padre, di presunta colpevolezza del figlio.
È interessante notare, come del resto in molti racconti analoghi, che l'intreccio narrativo incentrato sull'intricata vicenda, sia venato da un'ombra di mistero palpabile, anche in caso di furto piuttosto che di un atto delittuoso, e contemporaneamente con il procedere dello sviluppo, si arrivi a una conclusione che di arcano non ha più nulla. Se è vero che si ha paura di quello che non si conosce, di ciò che va oltre il nostro attuale "credo", è anche vero che tutto ciò che è celato diventa un affascinante "mistero" poiché per quanto banale possa essere la sua reale spiegazione, non abbiamo i mezzi per comprenderlo nell'immediato. E quando la macchinazione è svelata, ci si chiede come sia stato possibile non coglierla tempestivamente, come quando si è messi a conoscenza di un trucco di prestigio. E questo concetto rimane alla base di tutti i racconti di Holmes, diviene la costante del metodo deduttivo e analitico di uno dei personaggi più famosi della letteratura.
12 - L'avventura Dei Faggi Rossi - The Adventure Of The Copper Beeches.
L'ultimo racconto per questa prima antologia dedicata, chiude degnamente le avventure, o per meglio dire le "indagini", con un intreccio narrativo macchinoso e malato, come del resto lo è la mente contorta di loschi individui, che celano la loro natura, come in questo caso, sotto un aspetto bonario, gioioso e divertente. Situazioni inspiegabili e bizzarre, apparentemente innocue, confondono e fanno da sfondo a un racconto che si rivelerà cinico e spietato. Curioso nel suo insieme sin dalle prime battute, non molla la presa sul lettore.

Queste e molte altre recensioni le trovate su:

Recensioni dall'Altrove
di Simone Dellera

https://www.facebook.com/recensionidallaltrove

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO